

Pace, globalizzazione e nuove forme partecipative

Sabina Siniscalchi*



Nell'aprire il Public Forum, l'incontro internazionale di associazioni, movimenti e ONG che si è svolto a Genova nei giorni precedenti il G8 del luglio 2001, la sociologa americana Susan George ha commentato: *"Per la prima volta nella storia esiste un movimento mondiale che porta avanti delle rivendicazioni non legate ai propri interessi, ma agli interessi di tutti; un movimento che avanza richieste in favore e in difesa dell'umanità intera"*.

In queste parole risiede il senso della partecipazione alle iniziative genovesi di tante organizzazioni della società civile italiana.

Genova è stata la prima grande occasione di presenza in Italia di un nuovo e composito movimento di base; una presenza non sempre unitaria a volte persino contraddittoria, ma sicuramente animata dal desiderio di portare all'attenzione dell'opinione pubblica e dei leader politici l'urgenza dei problemi mondiali, l'esigenza di maggiore giustizia sociale, la testimonianza di una diffusa solidarietà.

Eppure, la manifestazione genovese, oscurata dalla violenza delle forze dell'ordine e dei *Black Block* e insanguinata dall'uccisione di Carlo Giuliani, è stata considerata da molti una sterile protesta.

Questa incomprendenza è sembrata farsi più acuta dopo la tragedia dell'11 settembre: complici i mezzi d'informazione, alcuni intellettuali e politici hanno cercato di far passare l'idea che criticare la globalizzazione significasse disconoscere i valori della civiltà occidentale e che essere contrari ad una nuova guerra equivalesse a prendere le parti dei terroristi; è stata veicolata la farneticante equazione "no global" uguale ad antioccidentali, pacifisti uguale ad antiamericani.

Questo tentativo è stato smascherato dai messaggi, dai contenuti e dallo stile di tutte le mobilitazioni che si sono succedute in Italia dopo Genova: le due Marce per la Pace da Perugia ad Assisi, le più numerose degli ultimi vent'anni, i Forum Sociali Europei del novembre 2002 e 2003 che hanno visto riunite, a Firenze e a Parigi, migliaia di persone in rappresentanza di associazioni, reti e gruppi, e, soprattutto, la straordinaria mobilitazione per la pace del 15 febbraio 2003.

* 1 già segretario nazionale di Mani Tese, direttore della Fondazione Culturale di Banca Etica

In questi eventi italiani, come nel World Social Forum che per tre anni consecutivi si è celebrato a Porto Alegre, la società civile, accanto alla protesta contro la guerra, l'ingiustizia e la mancanza di democrazia, ha avanzato idee e strategie alternative, dimostrando che un altro mondo non solo è possibile, ma è già in costruzione¹.

Le fila del movimento si sono via via ingrossate e arricchite di nuove diversità, includendo invece di escludere realtà tra loro molto differenti, che hanno imparato a riconoscersi, a dialogare, a condividere esperienze e impegno sociale, ideali e progetti.

Alla manifestazione per la pace di Roma era presente l'intero universo sociale e culturale italiano: associazioni e sindacati, studenti e pensionati, religiosi e non credenti, partiti politici e disobbedienti, intellettuali e casalinghe, Rete di Lilliput e Social Forum, no global e new global.²

A Roma, si è finalmente colmata la distanza tra movimento e pubblica opinione, si è saldata la frattura tra manifestanti e gente comune.

Il motivo unificante non è stato soltanto il rifiuto di una nuova guerra, ma un più profondo desiderio di pace.

Si è fatta strada la convinzione che il terrorismo non può essere sconfitto dall'invasione militare dell'Iraq, ma da una nuova politica mondiale che abbia come fine supremo la pacifica convivenza tra popoli e paesi.

Si esigono risposte diverse da quelle militari, si confida nei negoziati allargati a tutte le controparti, si chiedono iniziative concrete per riformare un sistema mondiale che produce squilibri sempre più acuti e contraddizioni sempre più laceranti.

Si percepisce l'assurdità di una ricchezza crescente, più grande che in qualsiasi altro periodo della storia umana, che, tuttavia, non allevia la sofferenza di metà della popolazione mondiale: due miliardi e ottocentomila persone costrette a vivere con meno di due dollari al giorno.³

Ci si scandalizza di fronte al fatto che tre multimiliardari hanno un reddito che equivale al prodotto nazionale lordo di 49 paesi, dove vivono nella miseria 600 milioni di uomini, donne e bambini.

Si contesta il fatto che cibo ed acqua vengano sprecati, quando un miliardo e trecento milioni di persone non hanno acqua potabile e ottocento milioni di individui soffrono di malnutrizione e fame.

Ci si interroga sull'efficienza delle Istituzioni finanziarie internazionali: Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale che, a parole, dicono di voler sconfiggere la povertà e, attraverso la globalizzazione, favorire la crescita economica di tutti i paesi. Nei fat-



ti, le politiche perseguite da queste istituzioni e dai Governi più ricchi che ne condizionano le decisioni, penalizzano fortemente i paesi e le categorie più deboli, contribuendo ad accrescere la povertà e l'esclusione sociale.

Già a partire dagli anni Ottanta, le ONG impegnate nei paesi in via di sviluppo, hanno cominciato a denunciare i danni causati dai tagli alla spesa pubblica in settori vitali come la sanità e l'istruzione, imposti ai paesi indebitati per risanarne i bilanci; vent'anni di queste politiche - denominate di aggiustamento strutturale - hanno prodotto scuole senza maestri e presidi sanitari senza medicine, riducendo l'aspettativa di vita, aumentando la mortalità infantile e materna, acutizzando l'analfabetismo e l'abbandono scolastico.

Ci si preoccupa di fronte allo smantellamento dei diritti dei lavoratori, al declino delle politiche pubbliche in favore dell'occupazione, al comportamento socialmente irresponsabile di molte aziende, che provocano precarietà e impoverimento dei lavoratori e delle loro famiglie, fino all'estremo scandalo dello sfruttamento della manodopera minorile.

Si criticano le iniziative dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che, in nome della liberalizzazione piena dei mercati, aprono la strada alla privatizzazione di beni e servizi fondamentali per il benessere umano, come le medicine, l'acqua potabile e l'istruzione.

Si temono i rischi di una finanza cresciuta in modo anormale: ogni giorno 2 mila miliardi di dollari vengono scambiati nei mercati finanziari, ma non servono a sostenere investimenti produttivi ed economia reale e, cosa ancora più vergognosa, riciclano i profitti illeciti derivanti dalla vendita di armi e droga, dal traffico di esseri umani, dai paradisi fiscali; per questo si diffida degli speculatori che, svincolati da ogni controllo, riescono a mettere in crisi valute forti ed economie solide, com'è accaduto qualche anno fa nel Sud Est asiatico, distruggendo in pochi mesi la ricchezza economica costruita in decenni.

Si evidenziano le inadempienze e le incoerenze dei responsabili politici: il mancato rispetto degli impegni assunti dai Governi in occasione delle Conferenze Mondiali sullo Sviluppo degli anni Novanta⁴, in materia di tutela dell'infanzia, dell'ambiente, dei diritti umani, delle donne.

Si ritiene inaccettabile che, di fronte ai crescenti investimenti in operazioni belliche, si diminuiscano le risorse e gli interventi a favore dello sviluppo umano e la salvaguardia dell'ambiente: i fondi per la cooperazione con il Sud del mondo sono oggi al minimo storico e ammontano a meno del 10% delle spese mondiali per armamenti. Secondo gli studi preparati dall'ONU, basterebbero 54 miliardi di dollari per garantire a tutti gli abitanti del pianeta beni fondamentali come il cibo, l'acqua, l'istruzione primaria, la sanità di base, oggi se ne spendono 500 miliardi per produrre armi.

Si sta ancora aspettando di veder destinare allo sviluppo il *dividendum* di pace che doveva liberarsi con la fine della Guerra Fredda, ora una nuova corsa agli

armamenti pregiudica di nuovo e pesantemente questa scelta.

Nella Conferenza mondiale di Monterrey del marzo 2002 dedicata a "Finanza e sviluppo", il Governo americano ha promesso di aumentare i suoi aiuti ai paesi poveri di 5 miliardi di dollari l'anno, nel contempo, lanciando la più grande campagna di riarmo dai tempi del Vietnam, ha programmato di aumentare le spese militari di 120 miliardi di dollari all'anno per un periodo di cinque anni portando il bilancio alla difesa nel 2007 a 451 miliardi di dollari.

L'incontro dei G8 di Genova, che è costato qualcosa come 400 miliardi di vecchie lire, pur avendo un'agenda molto densa, non è giunto a nessuna risoluzione concreta su debito, disoccupazione, ambiente, criminalità internazionale, povertà mondiale.

L'unica decisione condivisa è stata l'accoglimento parziale della proposta del Segretario Generale dell'ONU di costituire un fondo per la lotta alle malattie, ma il finanziamento concesso pari a 1,3 miliardi di dollari è del tutto insufficiente e ammonta a meno di un terzo di quanto richiesto da Kofi Annan, benché corrisponda solo ad una piccola percentuale di quanto l'Italia ha deciso di spendere per costruire una nuova portaerei!

La società civile considera urgente la costruzione di un apparato istituzionale mondiale, di un sistema multilaterale di governo che serva a prevenire i conflitti, scovare i criminali internazionali, garantire i diritti umani fondamentali, proteggere beni globali come l'ambiente e le culture, assicurare la stabilità economica e la giustizia sociale. Per questo guarda con apprensione al progressivo disconoscimento, soprattutto da parte del Governo americano, di importanti accordi internazionali già negoziati.

Dopo aver definitivamente respinto la ratifica, già negoziata dal suo predecessore, del trattato di Ottawa per la messa al bando delle mine terrestri, lo scorso luglio il Presidente Bush ha affossato la proposta dell'ONU di una Convenzione per limitare il commercio internazionale di armi leggere e, poco prima, si era opposto al rafforzamento del controllo sull'applicazione della Convenzione, adottata nel 1975, che proibisce la produzione e il possesso di armi biologiche.

E' soprattutto a causa degli Stati Uniti che molti accordi, già ratificati dalla maggioranza degli Stati, rimangono inapplicati, come nel caso del Protocollo di Kyoto o del mandato della Corte Penale Internazionale.

E' un segnale inquietante che, se da un lato mina la costruzione di un sistema di diritto globale a garanzia della sicurezza e dello sviluppo sostenibile, dall'altro dimostra il senso di dominio unilaterale che caratterizza i comportamenti e le decisioni della Grande potenza. Questa visione di potere infinito sta paurosamente prendendo il sopravvento sul dovere di confrontarsi con gli altri, sul bisogno di riconoscersi in un sistema di regole condiviso, sulla necessità di rafforzare l'ONU: la scelta estrema sarà rap-



presentata dalla dichiarazione di guerra all'Iraq, anche in assenza di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Non si vogliono negare altre responsabilità: quelle dell'Europa incapace di prendere posizioni forti e unitarie, giocando un ruolo decisivo nelle più scottanti vicende internazionali o quelle dei Paesi in via di sviluppo che continuano a dissipare risorse umane ed economiche in conflitti fratricidi.

E', tuttavia, innegabile che la mancanza di un sistema di governo internazionale e la debolezza politica e finanziaria delle Nazioni Unite siano imputabili soprattutto ai paesi più potenti.

Di fronte a una situazione mondiale così drammatica, bisogna riconoscere che il movimento di contestazione, venuto alla ribalta in occasione della conferenza di Seattle del 1999, ha avuto un primo, evidente successo: la presa di coscienza dei difetti e dei rischi della globalizzazione.

I responsabili politici e istituzionali, anche italiani, cominciano ad ammettere che la globalizzazione non è una panacea, come si millantava fino a poco tempo fa. Proprio grazie alle critiche della società civile, si inizia a capire che affidare la vita dei popoli e dei cittadini solo all'economia non è una cosa saggia, perché l'economia segue propri criteri, legati alla ricerca del profitto e agli interessi degli investitori, ed essi non sono affatto una garanzia per il bene collettivo.

Si comincia ad accettare l'idea che il mercato mondiale è asimmetrico e non funziona secondo quella libera concorrenza che, in modo sano, potrebbe assicurare la crescita economica di tutti i paesi.

Fino a qualche anno fa i toni erano di irriducibile ottimismo: nel 1998, celebrando i primi tre anni di

vita del WTO, l'allora Direttore generale Renato Ruggiero, poi Ministro caduto in disgrazia del Governo Berlusconi, sosteneva che *"L'economia senza frontiere rappresenta un fattore di uguaglianza, nel senso che la diffusione della tecnologia tende a creare ovunque pari opportunità, prevedendo l'avvento di un'era di capitalismo senza contrasti"*.

I suoi successori sono sicuramente più cauti, riconoscendo che la liberalizzazione del commercio, anche se è importante per la crescita economica, deve andare di pari passo con altre riforme.

Il mercato mondiale è più dinamico e la tecnologia sempre più avanzata, ma i problemi sociali rimangono enormi, in alcune situazioni, non solo non sono risolti da questi traguardi, ma ne risultano accentuati: Internet rimane inaccessibile per 2 miliardi di persone che non dispongono di elettricità e questo aggrava la loro condizione di esclusi.

Dunque la globalizzazione non è buona di per sé, ma per essere davvero utile allo sviluppo e al benessere di tutti i paesi e di tutti i popoli deve essere governata. Anche questa visione è ormai condivisa dai più: il capitalismo selvaggio e sfrenato, infatti, comincia a fare paura anche ai ricchi, perché speculazioni e frodi possono colpire ovunque e chiunque; nonostante i dogmi del liberismo li aborriscono, sono dunque indispensabili regole e controlli. Anche su questo versante, le organizzazioni della società civile sono un passo più avanti dei responsabili istituzionali: per ognuno dei problemi individuati, hanno messo a punto soluzioni, hanno maturato posizioni comuni, in un percorso di "globalizzazione dal basso", che è cresciuto di pari passo con la globalizzazione economica e finanziaria.

Spesso queste strategie sono mutuare dall'impegno che le associazioni portano avanti nei vari settori sociali, a fianco dei poveri e degli emarginati; l'azione di pressione politica mantiene un forte legame con l'azione di solidarietà: ne trae impulso e, nel contempo, la rinvigorisce.

Le Associazioni non si riconoscono più in un *cliché* che le vuole soccorritrici dei deboli, reti di salvezza per coloro che non ce la fanno, erogatrici di servizi a buon mercato; ormai sono diventate veri e propri soggetti politici, interlocutori delle istituzioni, depositarie di conoscenze ed esperienze utili a migliorare il mondo.

Il nuovo movimento mondiale riesce a coagulare, attorno agli stessi obiettivi politici, realtà che operano in paesi e in settori diversi: dalla cooperazione allo sviluppo all'ambiente, dalla difesa dei diritti umani alla tutela delle minoranze culturali.

Significativa a questo proposito è la frase iniziale della dichiarazione del primo incontro di Porto Alegre: *"Siamo diversi donne e uomini, adulti e giovani, popoli indigeni, contadini e urbani, lavoratori e disoccupati, senza casa, anziani, studenti, persone di ogni credo, colore, orientamento sessuale. L'espressione di questa diversità è la nostra forza e la base della nostra unità. Siamo un movimento di solidarietà globale, unito nella nostra determinazione di lottare contro la concentrazione della ricchezza, la proliferazione della povertà e delle ineguaglianze e la distruzione della nostra terra. Stiamo*



costruendo alternative”.

Ogni iniziativa politica, ogni Campagna è ormai considerata terreno d’impegno comune ed è sostenuta dalle diverse espressioni del movimento; è successo con Jubilee 2000, la Campagna per chiedere, in coincidenza con il Giubileo, la cancellazione del debito dei paesi più poveri.

E’ accaduto per l’azione che ha rivendicato il diritto dei paesi con gravi emergenze sanitarie a produrre e distribuire farmaci essenziali, senza subire ricorsi da parte delle multinazionali farmaceutiche davanti all’Organizzazione Mondiale del Commercio.

E prima ancora con l’approvazione del Trattato per la messa al bando delle mine che è stato il frutto della Campagna Mondiale, insignita del Premio Nobel per la Pace nel 1997.

Ogni volta che una di queste iniziative è andata a buon fine, trasformandosi in norma internazionale e in impegno delle Istituzioni, non si è trattato semplicemente di un successo per il movimento, ma di una vittoria per l’umanità intera.

- 1 Il primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre si è riunito sotto il titolo “Un altro mondo è possibile”, il secondo è stato intitolato “Un altro mondo è in costruzione”
- 2 La definizione “No global” viene utilizzata dai mezzi d’informazione per definire il movimento di opposizione alla globalizzazione liberista. Il termine “New global” è stata coniato in Italia da alcune associazioni, come le Acli, che si definiscono l’ala moderata del movimento.
- 3 La soglia di due dollari al giorno viene utilizzata dalla Banca Mondiale per indicare il reddito minimo al di sotto del quale una persona è da considerarsi in condizioni di povertà assoluta.
- 4 Nel corso degli anni Novanta le Nazioni Unite hanno promosso una serie di conferenze mondiali per stabilire principi e strategie, comuni a tutti i paesi, nei vari campi dello sviluppo umano: a New York nel 1990 si è svolta la Conferenza sui diritti dei bambini, nel 1992 a Rio de Janeiro c’è stata la Conferenza su “Ambiente e sviluppo”, nel 1993 a Vienna la Conferenza sui diritti umani, nel 1994 quella de Il Cairo su Popolazione e Sviluppo, nel 1995 il Summit sullo Sviluppo Sociale di Copenaghen e la Conferenza di Pechino su “Donne e sviluppo”, nel 1996 la Conferenza “Habitat” di Istanbul e quella di Roma sulla “Sicurezza Alimentare”.

La storia della pace è su Internet

Alessandro Marescotti



Le radici storiche del pacifismo

Ho condiviso con mio figlio e i miei studenti, studiando assieme i libri di scuola, questa ricerca iniziata con i traumi delle recenti guerre. Abbiamo creato un sito di “cooperative learning” per condividere fra più persone la storia della pace.

Molti ricorderanno il 2003 come un anno storico del movimento per la pace. Esso è apparso come l’altra (e unica) forza globale in grado di contrapporsi agli Stati Uniti. Il 15 febbraio 2003 il movimento per la pace ha riempito le piazze di 603 grandi città del mondo e per la tv americana Cnn sono scesi in strada 110 milioni di cittadini per dire no alla guerra in Iraq. Mai nella storia era accaduta - in simultanea mondiale - una cosa del genere. Il New York Times del 16 febbraio 2003 ha scritto che ci “sono due superpotenze sul pianeta: gli Stati Uniti e l’opinione pubblica mondiale”.

Dopo quell’esperienza in tanti si sono chiesti: ma il movimento per la pace è nato di recente o ha radici lontane? Si può parlare di una storia del movimento per la pace anche per i secoli passati? E chi ha costruito la storia del movimento per la pace? E’ abbastanza intrigante chiedersi se il pacifismo ha radici anche nella storia antica o se nella preistoria gli uomini erano più pacifici dei loro discendenti che inventarono la scrittura e le altre forme di civiltà. Se si è convinti che il movimento per la pace sia un soggetto storico è indispensabile scoprirne quindi le radici con un paziente lavoro di ricerca, simile a quello che gli umanisti realizzarono per portare alla luce le testimonianze di qualcosa che sembrava sepolto negli archivi della storia.

Altri movimenti storici dotati di identità forti (ad esempio il movimento dei lavoratori o delle donne che hanno saputo ricostruire la propria storia) hanno scavato nel passato e hanno portato alla luce ciò che la storia ufficiale dei vincitori ha ignorato, taciuto o deliberatamente manipolato. Ogni soggetto storico consapevole dei propri compiti è tale solo se ha la consapevolezza della sua storia. E questo vale in particolare per il movimento per la pace che,

* presidente di Peacelink



prefigurando metodologie nonviolente di risoluzione dei conflitti del presente e del futuro, non può esimersi dal compito di verificare se i conflitti del passato abbiano sperimentato soluzioni innovative diverse dalla guerra.

❖ La Peace History

La storia della pace ha avviato il suo percorso di ricerca da alcuni anni e negli Stati Uniti vi sono già degli studi di "Peace History". Chi conosce l'inglese può prendere contatto con realtà stimolanti come la Peace History Commission e la Peace History Society. Tuttavia fare storia della pace non è semplice. Vi è la difficoltà di reperire fonti alternative. Ma c'è anche un altro problema: una delle cose più complesse da definire è che cosa si intenda per "storia della pace". Ad esempio: la storia della pace deve studiare le guerre? Occorre cioè circoscrivere l'ambito storico e l'oggetto stesso dello studio al fine di compiere una opportuna ricerca e selezione delle fonti.

❖ Come ricercare cosa?

Personalmente ritengo che la storia della pace debba mettere in evidenza la biografia di tanti "piccoli" personaggi ignorati dalla storia ufficiale e di tante azioni positive che hanno costruito "l'altra storia". Un'altra società è possibile se diventa possibile un'altra storia che valorizzi non solo i grandi personaggi ma anche la gente comune che ha operato per il cambiamento pacifico e nonviolento. La storia occorre studiarla non solo come storia di mascalzoni e di mascalzonate altrimenti diventa una sorta di spau-

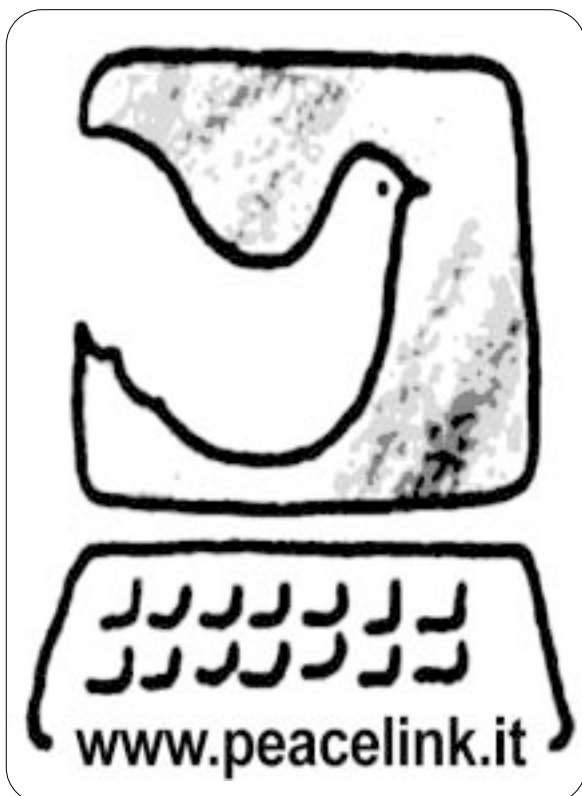
racchio da cui il lettore esce chiedendo aiuto. E da questa immagine di storia malefica se ne esce a volte con l'attesa del partito buono che ci protegge e che ci salva. E che ci chiede magari un complice silenzio altrimenti "vince il nemico". Una storia tutta centrata sulla malvagità che opprime gli uomini e devasta il passato fa piazza pulita - a pensarci bene - dei tanti che hanno costruito qualcosa di buono. Come in tanti giornali l'impegno positivo non fa notizia o non va in prima pagina, così anche nella storia il meccanismo rischia di riprodursi e di spazzare via la "piccola storia", le tante testimonianze profetiche e lungimiranti.

L'obiezione verso questo approccio è che si faccia la storia dei perdenti e delle buone intenzioni, dei "profeti disarmati" che caddero in rovina, come pensava prima Machiavelli e poi la storiografia marxista. E in effetti vi è il rischio che la ricerca si arresti su una narrativa di storie commuoventi, piene di buoni sentimenti ma a cui sfugge la storia strutturale. I guasti delle guerre sono stati così profondi che la storia delle biografie, per quanto animata di ideali e segnata dalle sofferenze, non giunge ad analizzare compiutamente. Ad esempio i dati statistici, i retroscena economici e gli "invisibili" giochi di potere ci dicono della guerra tante cose che poi sono argomenti per la pace. La guerra si fa una tale brutta pubblicità nella storia che la storia della pace è anche storia del suo opposto dialettico, la guerra, con tutte le sue sfaccettature sia esperienziali che di tipo strutturale.

❖ Storia della pace e storia della democrazia

La storia "calda" (quella raccontata) e la storia "fredda" (quella analizzata) debbono convivere dentro la storia della pace. La storia alternativa alla guerra è quella che si confronta con la guerra, non quella che vive in un mondo a parte separato dalla guerra. Quindi la storia della pace si occupa anche di storia militare ma lo fa con un occhio attento alla vicenda umana della sofferenza dei soldati, alle esperienze di diserzione e ribellione, alle conseguenze sociali, ambientali ed economiche dei conflitti armati. Detto questo occorre però aggiungere che la storia della pace vive di un suo specifico che la innalza al di sopra del suo opposto dialettico (la storia della guerra) e che annota i progressi positivi - in campo sociale, istituzionale, culturale, artistico, ecc. - di chi ha lottato per essa. Possono essere conquiste "esterne" acquisite oggettivamente nella società o conquiste "interne" della coscienza collettiva.

La storia della pace è la storia della dignità delle persone, ossia della costruzione dei diritti umani, della democrazia, della giustizia, della legalità. E' la storia di regole e di garanzie, è la storia della costruzione del tessuto di rapporti e norme che fanno esprimere la volontà generale e che al tempo stesso tutelano i diritti delle minoranze. E' la storia della progettazione e realizzazione delle regole del conflitto sociale nonviolento in cui non prevale il più forte e il più violento ma chi acquisisce più consenso: è quindi la storia della democrazia.



❖ Contro il conformismo e l'assuefazione

Nel libro "Con il mondo a scuola"¹ è citato il caso di un preside americano che all'inizio di ogni anno scolastico scriveva ai suoi insegnanti questa lettera: "Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini uccisi con veleno da medici ben formati, lattanti uccisi da infermiere provette, donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università. Diffido - quindi - dell'educazione. La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani". Anche la storia rientra in questo discorso educativo. La storia non può e non deve essere un esercizio di assuefazione alle guerre, alla logica della violenza e della sopraffazione altrimenti diviene più che mai attuale il grido poetico di Salvatore Quasimodo: "Dimenticate i padri"².

❖ La mia esperienza

PeaceLink nel 1999 ha pubblicato su pagine web una "Storia della nonviolenza e dei diritti umani" che avevo cominciato a scrivere nel 1991 subito dopo il trauma della prima guerra in Iraq. Nel corso degli anni questa storia della pace l'ho riletta e riscritta con i miei studenti e infine anche con mio figlio che ora ha 17 anni. In tal modo è stata arricchita e rielaborata. Ora è diffusa mediante un file scaricabile da Internet: è un libro elettronico che può essere letto e stampato gratuitamente. Il risultato è solo una piattaforma di partenza per un'ulteriore ricerca. In un primo tempo avevo pensato ad un titolo del tipo "la storia della pace spiegata a mio figlio" ma poi mi sono convinto che era una storia "ricercata assieme" e da qui è nata l'idea di costruire su Internet un ambiente di "cooperative learning" per espandere questa opera di ricerca condivisa. E' necessario infatti lavorare in gruppo per raccogliere nuovi esempi di storie alternative alla guerra, a conferma che "un'altra storia è possibile". La storia della pace può crescere e oltrepassare l'ambito ristretto di "storia settoriale" per diventare un approccio complessivo alternativo di tipo storiografico. Alle tradizionali correnti storiografiche, ora in crisi assieme alle ideologie classiche, occorre affiancare dialetticamente una nuova impostazione storiografica che faccia proprie le culture e le aspirazioni del movimento che oggi nel mondo costituisce l'unica alternativa all'impero del denaro e delle armi.

¹ Maria Teresa Tarallo, "Con il mondo a scuola", Multimage, <http://www.umanisti.it/multimage/conilmondo.htm>

² Salvatore Quasimodo, "Uomo del mio tempo"

Un'opera aperta scritta su Phpeace

La rivoluzione di Linux può entrare dentro la storia. Con un software di cooperazione è ora possibile una scrittura collettiva della storia della pace. Il sistema open source è aperto a tutti coloro che vogliono migliorare il prodotto finale.

Daniele Marescotti

Era dal 1991 che mio padre aveva incominciato a lavorare alla storia della pace. Avevo cinque anni allora. Poi crescendo, studiando determinati argomenti, mi sono accostato sempre più a quello che era il lavoro di realizzazione della storia della pace. Ho cominciato così dapprima a "scribacchiare" e poi a scrivere anche io andando a costituire la seconda metà della "squadra di scrittori" che ha dato vita ad un libro elettronico, distribuito su Internet, che può diventare cartaceo. Questa storia della pace potrebbe essere utilizzata anche nelle scuole in quanto utile strumento di approfondimento e riflessione.

Il contenuto della storia della pace si trova sul sito www.peacelink.it nella sezione tematica "storia". Grazie a Francesco Iannuzzelli è stato realizzato un sistema di pubblicazione elettronica su Internet che permette un accesso facile e una eventuale modifica delle informazioni. In breve possiamo dire che questa sezione è destinata a divenire una biblioteca virtuale - consultabile da ogni scuola e da ogni persona dotata di collegamento ad Internet - in cui è possibile inserire, leggere o stampare documenti storici, saggi critici scritti da studenti o insegnanti, contributi culturali di varia provenienza. Il tutto viene raccolto alla storia della pace il cui testo contiene dei link ossia dei collegamenti ipertestuali che offrono degli approfondimenti sui testi integrali della biblioteca virtuale. Nel testo principale della storia della pace i documenti spesso non possono essere citati in forma estesa per ragioni di spazio o per non appesantire la lettura. Ci siamo infatti rapidamente accorti che scrivere una storia della pace con un'appendice di documenti storici e di saggi storiografici avrebbe causato un'eccessiva lunghezza del libro. E quindi abbiamo scelto di inserire delle note a piè di pagina contenenti dei link che rinviano alla sezione di storia del sito di PeaceLink o ad altri siti di interesse storico. Ci è sembrato interessante operare la



scelta del “sito biblioteca” aperto a chiunque voglia collaborare per incrementare l’archivio di documentazione.

Il software che consente ciò si chiama *Phpeace* ed è realizzato naturalmente in linguaggio php. Basta essere provvisti di password e di username per entrare da *redattori* nel sistema ed inserire nuovi articoli, documenti storici e saggi critici nella sezione di storia di PeaceLink. Tali articoli dovranno poi essere convalidati, ai fini della pubblicazione su web, da un *amministratore* della sezione. Questo è un esempio di sito dove non esiste un solo webmaster ma in cui tutti i redattori possono partecipare aggiungendo articoli, immagini o documenti storici. Un simile procedimento si rifà al concetto di *groupware*, che è un sistema elettronico di collaborazione a distanza su specifici progetti. Tale software di collaborazione fa pensare un po’ al sistema operativo *Linux*. Perché? *Linux* è un sistema *open source* cioè basato su una programmazione aperta a tutti coloro che vogliono migliorare il prodotto finale. Anche per un libro di storia si può applicare la filosofia dell’*open source* trasformandolo in un’opera aperta destinata ad un continuo incremento e miglioramento. Infatti, qualora ci dovessero essere degli errori, essi possono essere corretti da tutti i redattori che hanno accesso alla sezione storica del sito. Chi non fosse redattore può comunque segnalarci gli errori dando quindi anch’egli un valido contributo alla storia della pace.

Un grazie va infine alla realizzazione stessa della storia della pace che mi ha permesso di migliorare la capacità di citazione delle informazioni e di inserimento delle note a piè di pagina.

In conclusione ho avuto l’opportunità di scrivere il mio primo libro anche se in condivisione con mio padre. Ogni generazione riscrive e ripensa la storia ponendo domande nuove al passato. Riscrivere la storia non vuol dire cambiarne la verità oggettiva ma arricchirla di nuove risposte. Per questo mi auguro che altri studenti come me vogliano contribuire anche loro a questa ricerca nel passato finalizzata ad ottenere delle risposte utili per il presente e per il futuro. Tutte le informazioni per collaborare a questo groupware sono su <http://italy.peacelink.org/storia>

NOTE SUGLI AUTORI

Alessandro Marescotti è nato nel 1958 e insegna Lettere in una scuola media superiore di Taranto. E’ presidente di PeaceLink e dal 1991 si è occupato di telematica per la pace. Scrive per diverse riviste e ha collaborato alla realizzazione di vari libri. Nel 2003 ha partecipato alla stesura dei libri “Bandiere di pace” (Chimienti editore), “Né un uomo né un soldo” (Baldini editore), “Annuario della pace” (Asterios editore).

Daniele Marescotti è nato nel 1986 ed è studente del quarto anno di una scuola media superiore di Taranto. Cura le pagine web del sito della casa editrice Qualevita.

Educazione alla pace: norme per la scuola

Approfondire la storia della pace è una ricerca che si inserisce nel più complessivo lavoro per l’educazione alla pace. Alcuni insegnanti temono di andare “fuori del programma ministeriale” o di incorrere nelle ire di presidi ostili a queste cose.

Ecco allora alcune norme da citare nella programmazione personale la quale, si badi bene, non può essere sostituita e cancellata con una programmazione collegiale di dipartimento: l’art.33 della Costituzione garantisce la libertà di insegnamento individuale.

Per quanto concerne l’educazione alla pace, essa ormai è entrata nella vita della scuola dalla porta principale e non deve più vivere nella semiclandestinità. Il Ministero della Pubblica Istruzione, con la circolare ministeriale del 27 giugno 2003 (Prot. n. 1775-DIP-Segr), ha invitato a celebrare la “Giornata Internazionale della Pace” per il 21 settembre. Tale circolare fa riferimento alla Risoluzione 55/282 del 7/09/01 dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Con tale risoluzione l’Onu invita le strutture governative, le istituzioni formative e la società civile ad adoperarsi attivamente per coinvolgere e sensibilizzare sul tema della pace.

Tale azione non si limita ad una sola giornata ma ad un intero decennio. L’Onu ha proclamato (Delibera 53/25 del 10/11/1998) il periodo 2001-2010 “Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Nonviolenza per le Bambine e i Bambini del Mondo”. In precedenza, l’Onu aveva proclamato il periodo 1995-2004 “Decennio per l’educazione ai Diritti Umani”. Per rafforzare queste decisioni, il 13 settembre 1999 (Delibera 53/243), l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una “Dichiarazione” e un “Programma d’azione per una cultura di Pace” in cui al primo posto vi è l’obiettivo di rafforzare una cultura di pace e di nonviolenza attraverso l’educazione.

Storia della pace su Internet

Storia della pace e dei diritti umani

http://italy.peacelink.org/pace/articles/art_1331.html

Biblioteca di storia della pace con link ad altri siti simili

<http://italy.peacelink.org/storia>

Mailing list sull’educazione alla pace

<http://lists.peacelink.it/educazione/maillist.html>

Un'esperienza *in progress* di educazione alla cittadinanza

Michele Crudo



“La cultura svolge in primo luogo la funzione di rendere possibili le relazioni tra gli individui, mediando tra le persone e il loro ambiente e dando, di conseguenza, un senso alla realtà. Essa adempie inoltre alla funzione di motivare le persone, indicando loro gli obiettivi cui tendere. La cultura svolge questo compito non con un insieme di prescrizioni, ma proponendo criteri e modelli che le persone possano usare per comprendere la situazione che hanno davanti e per immaginare il proprio futuro”

G. Mantovani

Circa tre anni fa, la scuola media “Rinascita - A. Livi” di Milano intraprese il viaggio verso la realizzazione di un Progetto triennale intitolato *Scuola-Comunità*. Il Collegio optò per questo titolo nonostante le diffidenze emerse nei confronti dell'introduzione del secondo elemento del binomio terminologico, connotato da rimandi a valenze religiose di un'area che si riconosce nel modello della Comunità di S. Patrignano, dalla quale il ministro Moratti ha mutuato principi etici e norme pedagogiche. La scelta, pur non dissipando tutte le perplessità, è stata tuttavia sostanziata da motivazioni che non lasciano dubbi sulle finalità educative del Progetto. In esso sono infatti ribaditi i legami con la lotta antifascista e il movimento partigiano, cui appartenevano i giovani che fondarono la scuola nel 1945, dandole il nome di uno dei più giovani caduti della Resistenza: Amleto Livi. Su queste radici storiche, ricordate ogni anno con una commovente cerimonia davanti alla lapide posta all'ingresso della scuola, si è articolata la sperimentazione didattica fino agli anni '70, quando fu ottenuto il riconoscimento del Ministero.

Da allora in poi la sperimentazione si è sviluppata sull'elaborazione di Progetti triennali, esaminati e approvati dagli ispettori ministeriali. Dopo la messa in atto della *“didattica per concetti”*, negli ultimi anni la sperimentazione ha assunto il tipico impianto della *“didattica per progetti”*. Di conseguenza le ore di compresenza sono state denominate *ore di progetto*, essendo caratterizzate dalla trattazione di temi

interdisciplinari e da una specifica modalità di svolgimento delle lezioni scandita dalle seguenti fasi: la rilevazione delle preconoscenze, la motivazione all'esplorazione, la preliminare esplicitazione del percorso agli allievi, la negoziazione iniziale e in itinere, la sperimentazione e la scoperta, la preparazione del prodotto finale, la riflessione conclusiva e la comunicazione dell'esperienza.

In seguito all'elaborazione dell'ultimo Progetto, a questo impianto si è deciso di affiancare il metodo del *cooperative learning*, inteso come canale comunicativo per un accesso facilitato alle conoscenze attraverso una partecipazione motivata e gratificante. L'apprendimento cooperativo è uno dei tre cardini della Progetto *Scuola-Comunità*. Gli altri due sono rispettivamente: una diffusa osmosi tra la sfera cognitiva e quella socio-affettiva dell'esperienza formativa e una maggiore interazione fra insegnanti, alunni e genitori. È stato di conseguenza strutturato un orario che, una volta a settimana, prevede uno spazio chiamato *Attività Sociali*, in cui 6 alunni designati dall'Assemblea di ogni classe partecipano all'Assemblea generale dei delegati e alle Commissioni di autogestione della vita scolastica, tra cui c'è anche il coro dei ragazzi diretto da un docente di educazione musicale. Le Commissioni sono cinque e ciascuna ha un insegnante responsabile, ma i protagonisti sono gli allievi che, per esempio, organizzano i tornei di calcetto, pallavolo, pallamano, pallatennis, pallacanestro, e scelgono gli studenti incaricati di arbitrare le partite durante l'intervallo mensa (13,05-14,25).

L'Assemblea dei delegati è composta dai rappresentanti degli alunni eletti in ogni classe, che discutono dei problemi della scuola e fanno proposte per migliorare la qualità delle relazioni, suggerendo anche modifiche da apportare all'organizzazione scolastica interna. Una volta al mese i lavori delle Commissioni e dell'Assemblea generale sono sospesi per consentire lo svolgimento dell'Assemblea in ognuna delle classi, dove i rispettivi delegati riportano il loro orientamento sulle questioni generali in discussione, confrontandosi con i compagni e raccogliendo le osservazioni espresse e dibattute. L'Assemblea di classe mensile è autogestita ed è condotta dai rappresentanti alla presenza di un insegnante con funzione di osservatore, mentre le Assemblee settimanali dei delegati sono condotte da due docenti, che ne sono i garanti e agiscono su mandato del Collegio. Alle lezioni in classe, in contemporanea con le Commissioni e l'Assemblea dei delegati, partecipano tutti gli alunni tranne i due delegati e gli altri 4



che escono per andare nelle Commissioni. Le lezioni vertono su temi interdisciplinari, coerentemente con le ipotesi programmatiche tracciate nel Progetto *Scuola - Comunità*, eminentemente inteso come **laboratorio di democrazia**, che, ponendosi nella prospettiva dell'**educazione alla cittadinanza**, persegue un consapevole processo di maturazione gradualmente proiettato verso la comprensione delle dinamiche del rapporto individuo/società, partecipazione diretta/partecipazione delegata, diritti/doveri, leggi dello Stato/principi morali.

Tenendo presente il quadro concettuale e l'orientamento pedagogico appena configurati, ho strutturato per la III C dell'anno scorso un progetto formativo cui ho dato il titolo di *"Il piccolo grande mondo dei lillipuziani"*. E' stato svolto nell'arco dell'anno scolastico 2002/03, utilizzando la quinta ora del mercoledì di ogni settimana ad eccezione di quella mensile prevista per l'Assemblea dei delegati. Il campo di indagine esplorato è stato quello delle interconnessioni geo-antropiche della globalizzazione, nell'ambito del quale è stato circoscritto l'argomento relativo agli effetti e alle reazioni innescate in Italia dall'arrivo degli immigrati. I concetti e le parole-chiave presi in esame, oltre a quello di globalizzazione, sono stati: pregiudizi, tolleranza, Paesi sviluppati, Paesi sottosviluppati, migrazione, discriminazione.

Il metodo di lavoro è stato semplice e lineare, essendosi basato sulla lettura, commento e sintesi delle informazioni riportate dai giornali. Gli articoli sui quali ci si è soffermati maggiormente sono stati quelli sulla legge Bossi-Fini, sugli itinerari delle migrazioni, sulle vittime delle carrette del mare e degli scafisti del racket. Con l'aiuto di dati statistici, reperiti dai rapporti annuali dell'UNDP e da siti internet, sono stati inoltre autoprodotti planisferi sugli indici di sviluppo umano, sulla crescita demografica e sui flussi migratori. La ricostruzione del contesto è stata com-

pletata da grafici e istogrammi sulle attuali presenze di immigrati in Italia, suddivisi per aree di provenienza e appartenenza nazionale.

Una particolare attenzione è stata dedicata, verso la fase finale del progetto, al fenomeno migratorio che ha interessato l'Italia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Grazie ai dati e alle descrizioni estrapolate dal libro di G. A. Stella *"L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi"*, i ragazzi hanno potuto rendersi conto che: a) le migrazioni sono fenomeni costanti nel panorama dei periodici spostamenti degli esseri umani sul nostro pianeta; b) le cause che hanno spinto nel passato gli italiani a emigrare non differiscono da quelle che spingono oggi gli emigranti del Terzo mondo a sfuggire la miseria e a mettersi alla ricerca di migliori condizioni di vita; c) la reazione dello Stato italiano e di parecchi nostri connazionali nei confronti dei cosiddetti extracomunitari assomiglia al rifiuto, alimentato dagli stereotipi, contro cui si scontrarono cento anni fa gli emigranti italiani, che, per esempio, negli USA erano offensivamente chiamati *"macaroni"*.

Come previsto nella *didattica per progetti*, l'esperienza si è conclusa con la sistemazione del materiale, raccolto nella cartelletta del diario di bordo, e la stesura delle tesine d'esame che sono state brillantemente esposte a giugno. La comunicazione è stata invece tenuta ai genitori in occasione della *"Giornata aperta"* che tradizionalmente si tiene alla fine dell'anno scolastico. Ciascuno dei quattro alunni offerti ha illustrato, aiutandosi con dei lucidi, gli obiettivi didattici, le finalità educative, i contenuti e le fasi del lavoro.

Sull'onda del successo ottenuto ho riproposto il progetto anche per la III C di quest'anno, ma, avendo il Collegio votato a settembre l'estensione da una a due ore delle *Attività Sociali*, ho ampliato il campo d'indagine chiedendo la collaborazione della collega di L1. Il progetto è stato approvato dal Consiglio di classe ed è ora nella sua prima fase di attuazione, con la visione di *"1492: la conquista del paradiso"* (solo la prima parte), *"Mission"* e *"Amistad"*, tre film che sono stati selezionati per far capire agli allievi le radici storiche dello squilibrio Nord/Sud. I ragazzi hanno ben accolto il progetto, accettando gran parte dei punti esplicitati nel momento della negoziazione iniziale. Quest'anno però è in programma anche la preparazione di cartelloni per l'allestimento di una mostra. E non è l'unica novità. A differenza dell'anno scorso, è stato infatti aggiunto ai problemi connessi con la globalizzazione l'aspetto ecologico dello sfruttamento delle risorse naturali. Verrà quindi preso in considerazione, parallelamente ai temi del curricolo di storia e geografia riguardanti le rivoluzioni industriali, la superiorità tecnologica delle potenze europee e la conseguente supremazia economica dei Paesi del Nord, la questione dell'attuale rapporto uomo-ambiente alla luce degli accordi internazionali firmati a Kyoto.

Tutto questo nelle intenzioni. Si vedrà alla fine dell'anno scolastico quali risultati saranno raggiunti. Comunque, a giudicare dal livello delle riflessioni finora espresse dagli allievi, gli esiti si preannunciano piuttosto lusinghieri.

CINQUE ANNI DI STRUMENTI

DOSSIER monografici

Lavorare per progetti, lavorare sui progetti:
Benin, Burkina Faso. Un modo nuovo di concepire
lo sviluppo e lavorare nella didattica
20 ottobre 98

Quali storie del Novecento
Proposte tematiche e mappe concettuali
21 febbraio 99

Quali storie del Novecento
Ipotesi di curricolo verticale nell'ottica delle educazioni
22 giugno 99

Lavorare per progetti, lavorare sui progetti: Brasile
L'ottica dello sviluppo "autocentrato"
23 ottobre 99

Il ruolo della scuola per un'Europa sociale e solidale
24 febbraio 00

Idee e suggestioni per i nuovi curricoli dell'autonomia
25 maggio 00

L'altra economia
Proposte del terzo settore contro la povertà
26 ottobre 00

La scelta dei manuali nella prospettiva
dell'educazione allo sviluppo
27 febbraio 01

Nuovi approcci all'insegnamento della letteratura
28 giugno 01

Equità sociale e diritti di cittadinanza
educazione allo sviluppo, area di progetto, metodo
cooperativo
29 ottobre 2001

Nuovi approcci all'insegnamento della letteratura
Proposte di percorsi didattici
30 febbraio 02

La scuola e la formazione del cittadino nel mondo
globalizzato
31 maggio 02

Pianeta acqua
32 novembre 02

Lavorare per progetti, lavorare sui progetti: India
Luci e ombre sull'India
33 febbraio 03

Educazione interculturale e attività artistico espressive
34 giugno 03

Costruire una cittadinanza partecipata
Idee, suggerimenti, percorsi
35 ottobre 03

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Conoscenze fondamentali e sviluppo umano
Il Cres, la scuola italiana e lo sviluppo
Chiara Profumo 20 ottobre 98

Da Copenhagen a Ginevra
per uno sviluppo sociale
Marina Ponti 22 giugno 99

Gli studenti stranieri "crescono"
Laura Morini 22 giugno 99

Guerre stellari, virtuali o reali?
Laura Morini 23 ottobre 99

La "Prima Planetaria"
Riccardo Petrella 24 febbraio 00

Autonomia scolastica, istanze di cambiamento
e risorse formative dell'area interdisciplinare
Michele Crudo 24 febbraio 00

Diversità e diritto allo studio
Lucia Della Montà 25 maggio 00

Una scuola per quale società?
Patrizia Farronato 26 ottobre 00

L'albero dalle radici rovesciate. Bambini e guerra
Massimo De Giuseppe 27 febbraio 01

Autonomia scolastica e il Piano dell'Offerta Formativa
Michele Crudo 27 febbraio 01

Ipotesi e suggestioni per l'elaborazione di un
patrimonio pedagogico-didattico condiviso
Michele Crudo 28 giugno 01

La scuola come bene pubblico
Chiara Profumo 29 ottobre 2001

Curricolo dell'area geostorico-sociale
Michele Crudo 29 ottobre 2001

Il fascino contraddittorio della civiltà occidentale
Michele Crudo 30 febbraio 02

Fiamme in Paradiso
Raffaele Taddeo conversa con scrittori
di recente immigrazione 30 febbraio 02

Babbo Natale, couscous e tortellini
Marco Aime 31 maggio 02

La musica indiana in Occidente, due mondi a confronto
Oliviero Vincenti 31 maggio 02

Educazione alla legalità e alla cittadinanza
Jole Garuti, LIBERA 31 maggio 02

Un anno di Ministero Moratti
Carla Olivari Flick 32 novembre 02

Autonomia e interculturalità
nella fase di transizione
Elena Bertone 33 febbraio 03

La guerra in Iraq e le anomalie della democrazia
statunitense
Michele Crudo 34 giugno 03

Iraq l'ennesimo paese nato a tavolino
Anna Biraghi 34 giugno 03

La declinante credibilità di Bush dopo
l'occupazione dell'Iraq
Michele Crudo 35 ottobre 03

Orientarsi nella realtà geopolitica mondiale
(Atlante Le Monde Diplomatique/il Manifesto)
Anna Biraghi 35 ottobre 03

PROPOSTE DIDATTICHE

Dall'individualità ... all'alterità ... alla mondialità
A. Blundetto, F. Formento, M. Revelli
20 ottobre 98

Progetti, contesti comunicativi e percorsi formativi
L'esperienza della scuola media "Rinascita-Livi"
Michele Crudo
Scienza Under 18
Pietro Danise 20 ottobre 98

L'Autonomia illumina i colori della "Casa del Sole"
M. Bocca, E. Gatta, C. Perego, G. Romagnoli,
M.T. Tiroto 21 febbraio 99

L'erranza e l'itinerario
L. Cornero, M. Heidt, F. Mangiaracina
21 febbraio 99

Novecento e flessibilità dei segmenti curricolari
Michele Crudo 22 giugno 99

Se a scuola si produce un film
ITSOS Albe Steiner 22 giugno 99

Percorsi interculturali attraverso l'uso delle fonti
Fare esperienza dell'"altro" nello studio del '900:
l'uso delle fonti orali
Dino Barra 23 ottobre 99

Emigrazione interna italiana: una esperienza
di laboratorio delle fonti musicografiche (e altre)
Leonardo Rossi 23 ottobre 99

Tra differenza delle culture e cultura delle differenze
Giovanna Stanganello 24 febbraio 00

Storia di una riscoperta
Ambrogio Bombelli 25 maggio 00

Cultura dell'identità, identità delle culture
Giovanna Stanganello 25 maggio 00

Uomini in movimento: diversi da chi?
Tiziana Causarano 26 ottobre 00

Tanti fili, un tessuto... insieme per tessere la vita
Alessandra Ferrario 26 ottobre 00

Lo spettacolo teatrale multimediale,
un utile strumento didattico
M.Luisa Mansi Briganti 27 febbraio 01

Educhiamo al lavoro
Maria Piccio 27 febbraio 01

Strategie di didattica interculturale: il laboratorio
di lettura espressiva
Tiziana Causarano 28 giugno 01

Io e lui, io e lei: uguali e diversi
Silvana Marino,
Emilia Sorrentino 29 ottobre 01

Io, noi, gli altri
Loredana Armellini,
Sara Storero 30 febbraio 02

Uno straniero fra noi
Paola Morini 31 maggio 02

Sud del mondo. Testimonianze letterarie e cinematografiche
Silvia Gasperini 32 novembre 02

3000 studenti in tre anni
Massimiliano Lepratti 32 novembre 02

Diamo un calcio al lavoro minorile
Fiorella Imperiale 32 novembre 02

Per una cittadinanza mondiale
10 associazioni a Trieste 32 novembre 02

Il mito come strumento di costruzione
dell'identità personale
Monica Ducati 33 febbraio 03

Storie di migrazioni
Fiorella Tagliati 33 febbraio 03

Valutazione e programmazione: riflessione
su un'esperienza appena conclusa
Michele Crudo 33 febbraio 03

Il lavoro minorile nell'età della globalizzazione
Giovanna Stanganello 34 giugno 03

Sperimentare il microcredito nell'Area di Progetto
Marina Medi 35 ottobre 03

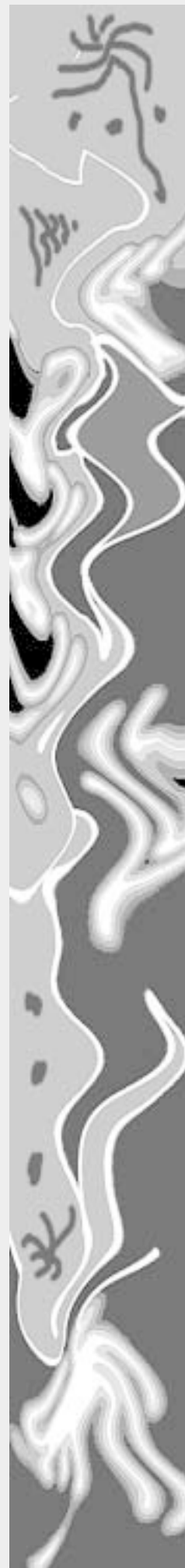
INFORMAZIONE DI GUERRA E CONTROINFORMAZIONE DI PACE

*Come cinema, giornali e televisione raccontano
i conflitti contemporanei*



Riflessioni - percorsi didattici - letture critiche

A cura di Gianluca Bocchin fus o



DEMOCRAZIA È ANCHE LIBERTÀ DI INFORMAZIONE

Soprattutto quando si parla di guerra

Mauro Casaccia*

Si dice che la verità sia la prima vittima delle guerre. Oggi più che mai, con l'invasione e occupazione dell'Iraq, questa affermazione trova conferma.

Proprio sulla menzogna, o meglio sulle menzogne, talvolta inconsistenti eppure costantemente brandite e amplificate dal coro ridondante del circo mediatico globale, sono stati fondati i presupposti della campagna bellica, tuttora in corso sebbene G.W. Bush l'abbia dichiarata ufficialmente conclusa a maggio.

Il grado odierno di inquinamento e distorsione dell'informazione è tale che la memoria corre al più clamoroso degra- gliamento giornalistico del ventesimo secolo, le fosse comuni di Timisoara, orrendo crimine del regime comunista di Ceausescu in disfacimento, notizia falsa gonfiata a dismisura dal sistema mediatico, in un degenerante gioco autoreferenziale.

Allora la menzogna crebbe a posteriori, deriva incontrollata. Oggi è invece a priori, preventiva come la guerra cui ha condotto e condurrà, suo germe innescente. Oggi la menzogna è elevata a metodo, praticato dai poteri forti e accolto dai mezzi d'informazione.

Lo ha candidamente esplicitato il presidente Bush: *"Quando potremo, vi diremo cosa stiamo facendo, quando non potremo non vi diremo nulla, e se sarà necessario vi mentiremo anche"*.

William Russell, il grande corrispondente che raccontò i massacri della Guerra di Crimea scatenando le ire del governo inglese, fu probabilmente il primo a usare l'espressione *ha le mani coperte di sangue* per descrivere, come sottolinea John Pilger riadattandola ai capi di stato contemporanei, quegli impeccabili politici che, da lontano, ordinano lo sterminio di gente comu-

ne. Un comportamento, quello del corrispondente, fedele a ciò che i suoi occhi gli consentivano di vedere sul campo di battaglia e, quindi, ai suoi lettori; per lo stesso motivo intollerabile per la classe politica al potere e le gerarchie militari.

L'acme di questa intollerabilità, in anni recenti, è stato raggiunto in Vietnam, la prima guerra dell'era televisiva. Una guerra il cui consenso è crollato, ed è stata persa, quando le immagini dei corpi senza vita fasciati nei sacchi di plastica hanno fatto irruzione attraverso gli schermi nei salotti statunitensi. Mai più, concordarono vertici politici e militari, avrebbe dovuto accadere.

Da quel rovescio nacque l'ipotesi dell'*opzione zero*, l'idea di creare attraverso il news management, la gestione dei media, l'illusione della guerra chirurgica, aseptica, pulita, capace di non creare vittime.

Nei conflitti moderni il numero di militari caduti è andato riducendosi, mentre è esponenzialmente aumentato quello dei civili, i *danni collaterali*. Una definizione vergognosa e ipocrita, quest'ultima, alla quale è stato fatto ricorso con minore frequenza nel lessico dei commentatori dall'Iraq; ciò soprattutto grazie all'impatto che le televisioni satellitari arabe, come *Al Jazeera* e *Al Arabiya*, in alcuni casi riprese dai circuiti televisivi internazionali, hanno avuto sul racconto del conflitto, riconducendolo senza artifici retorici alla tragica schiettezza della violenza, del dolore, della morte.

Il dato di fondo, tuttavia, resta l'amputazione che l'informazione esegue sul reale nell'elaborazione della favola bellica. Nel racconto dei media la morte è igienizzata; come rileva Robert Fisk, è ripulita della sua oscenità. E la depurazione implica l'amputazione del sangue, dei corpi carbonizzati, delle membra devastate, del fetore dei cadaveri. I civili ammazzati scompaiono. Deve essere così, è necessario perché la guerra sia tollerabile e quindi realizzabile.

A questo proposito Julian Barnes

scrive: *"La guerra dipende dal consenso dell'opinione pubblica. E il consenso dipende dalla capacità di nascondere la realtà della guerra e di valutare quanto sia tollerata la morte"*.

I successivi perfezionamenti del meccanismo di intossicazione dell'informazione, a partire dalla Guerra del Golfo nel '91 e poi in Somalia, Jugoslavia, Afghanistan, si sono basati soprattutto sull'esclusione dell'inviato dal terreno degli eventi e sulla manipolazione per inondazione, vale a dire una tipologia di censura per eccesso, ideata negli Stati Uniti durante la presidenza Reagan, che sfrutta il fenomeno di mercificazione della notizia, associato a una mutazione radicale del rapporto tra giornalismo e realtà, tra giornalismo e categorie di spazio e tempo, fornendo ai giornalisti solo materiali accuratamente selezionati.

Il campo di battaglia viene sigillato e i giornalisti tenuti fuori, lontani, ridotti a riecheggiare strategie comunicative altrui, ad attendere informazioni preconfezionate nei briefing quotidiani del portavoce di turno. *"Ma questo è un lavoro da ufficio postale e non da giornalisti"* spiega Ryzsard Kapuscinski *"Per questa ragione dal Kosovo all'Afghanistan non ci sono state più notizie vere"*.

L'attuale conflitto in Iraq costituisce l'ultimo salto qualitativo nel rapporto tra media e guerra: dall'espulsione del corrispondente dal terreno degli eventi all'arruolamento nelle fila dell'esercito, condizione che inevitabilmente detta una prospettiva, un angolo visivo non certo indipendente.

Giornalismo *embedded*. Con la traduzione italiana di *bed* il gioco di parole divine semplice: giornalismo letteralmente messo a letto con le truppe. Informazione militarizzata, arruolata mediante un apposito contratto che gli inviati sono chiamati a firmare.

Tutto in attesa che la deriva del sistema mediatico si completi, rinunciando magari alla figura del reporter in favore delle web-cam, in modo tale da amplificare al massimo la sensazione di presenza, di vedere tutto, sor-

* *Operatoce di pace in Iraq
SCV Mani Tese genova*



ta di voyeurismo mediatico degli spettatori delle guerre, senza in realtà sapere nulla. Prossima frontiera dell'informazione il giornalismo drone, spersonalizzato, ideato per similitudine con gli aerei militari privi di pilota.

Il Quarto Potere muore. Con l'accelerazione della globalizzazione liberista e con l'affermarsi della logica insita nel concetto di guerra preventiva viene svuotato del proprio significato.

Al contrario si rivela il ruolo che i mezzi di informazione svolgono nella preparazione del momento bellico, il loro divenire arma strategica fondamentale nella gestione dei conflitti. La macchina mediatica mondializzata, che ha il suo centro nervoso ben radicato nel Nord del pianeta, di fronte alle pretese di guerra permanente e alla connessa richiesta di patriottismo permanente ha scelto di abdicare alla funzione di controllo e critica dei poteri.

In un quadro globale caratterizzato da crescente complessità e dal venir meno del confine tra gli ambiti della guerra e della non-guerra, sancito definitivamente dall'11 settembre 2001 e dagli eventi conseguenti, il sistema informativo rinuncia all'autonomia che gli era rimasta.

Dal cosiddetto *effetto CNN*, inteso come protagonismo dell'attore comunicazione nella determinazione dell'andamento del conflitto, si passa all'*effetto Fox*, individuando l'emittente americana *Fox News* di Rupert Murdoch come vero e proprio emblema del più sfrontato patriottismo informativo.

Posta davanti al fatidico appello del presidente Bush, "O con noi o contro di noi", con cui si è voluta precludere, ai media come all'opinione pubblica, qualsiasi forma di neutralità, l'industria della notizia compie una scelta di non indipendenza e sposa la causa della guerra giusta, umanitaria, contro il

terrorismo, di liberazione, per la democrazia, contro il Male o come la si vuol chiamare. Si piega cioè all'uso militare.

A tutti i mezzi d'informazione è richiesto di schierarsi, prendere parte al conflitto anziché conservare una posizione indipendente che permetta di considerare e comprendere le ragioni dei vari soggetti coinvolti. E' richiesto di diventare un'arma nelle mani di chi ha il compito di condurre strategicamente la campagna militare, al pari di bombardieri e missili, sebbene rivolta prevalentemente all'opinione pubblica interna.

Alla mancata conformità viene immediatamente attribuito il significato di affiliazione con il nemico, in base ad una logica che traduce la complessità delle forze in gioco in una semplice contrapposizione noi/loro, nella quale ciascuno schieramento è trasformato in un monolite privo di sfumature.

L'arma informativa, in uno scenario di questo tipo, assume due compiti fondamentali: da una parte l'individuazione semplificata del nemico e la sua demonizzazione; dall'altra la compattazione del fronte del noi, favorendo la generalizzata adesione e identificazione con esso.

Ennio Remondino chiarisce al meglio quale sia la natura della guerra nella sua trattazione mediatica. "La guerra ha soltanto l'indicativo presente. Non c'è passato prossimo o remoto, e non c'è il tempo futuro. Anche il condizionale è sconsigliato, soprattutto quando parli di ragioni e di torti, di conseguenze e di vittime. La guerra ha bisogno di Buoni e di Cattivi, senza toni di grigio a suscitare dubbi. La guerra è certezza. La guerra pesa sul genere femminile, ma è sempre maschia. La

guerra è sempre voluta dal Cattivo ed è subita dal Buono. La guerra non è mai una scelta, ma un dovere imposto dalla storia. La guerra, per chi la combatte, è sempre patriottica, o idealistica o umanitaria. La guerra, per una rete televisiva, è lo spettacolo di maggiore ascolto i cui costi principali sono sopportati da altri".

Questi i connotati dell'informazione in guerra che, tuttavia, nell'attuale contesto internazionale tendono a divenire tratti costanti del modo di selezionare ed elaborare le notizie, a seguito del processo di permanentizzazione del conflitto. La pretesa di guerra infinita. E preventiva.

La gestione mediatica delle guerre, sostiene Giulietto Chiesa, è solo un sottoinsieme della mistificazione totale che il sistema informativo sta producendo sul corpo vivo della realtà. E sarebbe inimmaginabile se la struttura globale dei media non avesse precedentemente metabolizzato una logica comunicativa che rovescia i valori della notiziabilità attraverso un non casuale intreccio di nuove regole, fondate sui processi di velocizzazione e mercificazione della notizia, decontestualizzazione e banalizzazione, sulla taylorizzazione del lavoro giornalistico, sulla logica dominante dell'immagine in diretta, portatrice dell'erroneo assunto che vedere equivalga a capire.

Così si concreta la subalternità fisiologica dei grandi mezzi di comunicazione, sempre più concentrati in conglomerati multimediali, al potere costituito. Così si produce la musica di fondo che copre le voci alternative, potenzialmente discordanti, nei canali principali dell'informazione. Così quella che George Orwell chiamava la *verità ufficiale* scrive la storia contemporanea. E chi non si allinea viene penalizzato, colpito. Gli episodi della televisione di Belgrado o dell'Hotel Palestine a Baghdad rappresentano un esplicito indizio in questo senso. Uno fra molti.

Quel che sappiamo dai territori di guerra, mascherato da eccedenza informativa, è sempre di meno quantitativamente e sempre più distorto qualitativamente. E ogni contrazione del tasso di informazione dell'opinione pubblica corrisponde a una riduzione del tasso di democrazia.

L'impianto democratico è snaturato, cessa di esistere in assenza del diritto di sapere, di essere correttamente informati. L'emergenza informativa, resa palese dalla tipologia di gestione dei media nelle situazioni di conflitto, si traduce immediatamente e drammaticamente in emergenza democratica.

A PROPOSITO DI INFORMAZIONE

Le guerre contemporanee e il problema delle fonti

Gianluca Bocchinfulso*

Quando lo scorso 16 settembre, il giornale statunitense online *Alternet* ha pubblicato lo studio *Us plan for global domination tops Project Censored's annual list*, sulle dieci notizie più censurate nel 2003 negli Stati Uniti¹, passato inosservato su quasi tutti i mezzi d'informazione italiani, la mia meraviglia è stata vedere ancora qualcuno stupirsi della pratica della censura totale su notizie che, se rese totalmente note, potrebbero invertire la rotta politica delle potenze mondiali e i loro disegni di espansione. Ma il centro di questo intervento più che riguardare il problema della censura su notizie ritenute "scomode" e fuori dai progetti espansionistici che sfornano i dipartimenti militari, vuole riflettere sul problema della verifica delle fonti nelle guerre contemporanee, alla luce del radicale cambiamento della società in cui viviamo.

L'ultimo decennio è stato caratterizzato dal definitivo passaggio dall'epoca dell'industrializzazione a quella della comunicazione con un cambiamento repentino anche dei nostri stili di vita. Lo sviluppo esagerato dei mezzi di comunicazione, da internet ai telefonini e televisioni satellitari, paradossalmente sta creando uno scenario di confusione generalizzata che nasconde una verità plateale: viviamo nel pieno fluire del sistema di comunicazione di massa ma non abbiamo accesso a tutte le notizie e soprattutto non disponiamo, come cittadini, di mezzi adeguati per controllarne la fonte. La stessa rete globale di internet è uno spazio incontrollato, dove, dal punto di vista giornalistico, si trova di tutto ma spesso non si ha la possibilità di controllare la reale verità o la provenienza prima. A tale proposito, un recente



libro di Walter Molino e Stefano Porro, *Disinformation technology*², se da un lato mette in evidenza il ruolo fondamentale che ha acquisito negli ultimi anni internet come canale d'informazione, dall'altro pone anche il problema della possibilità di creare bufale giornalistiche che velocemente passano per vere e rimbombano su scala mondiale.

Il problema del controllo si moltiplica per dieci quando in gioco c'è la guerra. L'informazione sui conflitti tra gli stati già dal 1800 registra omologazione, censura, manipolazione³, ma oggi, proprio perché sono cambiati mezzi e sistema, la questione diventa più problematica e di difficile soluzione. Le guerre vengono preparate con una corazzata mediatica che, ancora prima dell'inizio del conflitto, stabilisce giustezza dello stesso, forze del bene e forze del male, verità e bugie, vincitori e vinti. La stampa (non tutta per fortuna) si pone in una posizione di inequivocabile obbedienza, soggiogata dagli interessi degli editori (titolari in molti casi di imperi che sguazzano nella fabbrica e negli utili della

guerra) ed impossibilitata a raccontare veramente i fatti. Il passo successivo, la guerra, è ormai racconto di immagini⁴, controllate e verificate dagli eserciti in campo. È scomparso stando così le cose l'invio di guerra puro: i giornalisti raccontano le fasi del conflitto al seguito delle truppe; sono *embedded* che svelano agli utenti non le loro inchieste sul campo, verità tacite, ma leggono e rimpastano veline dei dipartimenti militari in loco che pongono una seria questione sulla verifica delle fonti. Diventa impossibile scandagliare la veridicità delle notizie, perché è impossibile verificare, osservare, toccare con mano.

I cieli luminosi dell'Iraq durante la prima guerra del Golfo hanno aperto un capitolo insolito, con l'inizio delle nuove guerre e la fine della "Guerra fredda": una fase in cui si pensava di passare ad un periodo di pace e invece si sta realizzando una continua escalation militare, anche con violenti conflitti locali ed etnico-religiosi, in nome di un nemico preparato con cura e *"travolgendo il diritto internazionale esistente"*⁵. In questo flusso indiscriminato, l'informazione naviga senza guida e senza scopo, perché diventano rari i casi in cui ci sono voci contro o testimonianze che riescono ad andare al di là della verità del palazzo e a raccontare fatti che potrebbero fare riflettere e pensare in modo diverso e meno omologante. Invece predominano le *"menzogne dell'impero"*, come le ha definite Gore Vidal⁶: un insieme di notizie prive di fonti che aggiustano, cambiano, invertono la realtà a favore della propaganda più forte e più ricca di interessi economici e finanziari. La possibilità del giornalista libero di muoversi all'interno di un marasma simile è quasi impossibile: professionisti che hanno cercato di trovare verifiche alle loro intuizioni hanno perso la vita sul campo; si ricordino per tutti Ilaria Alpi e Antonio Russo. Quando il 17 marzo 2003, il presidente Bush, nel discorso alla nazione, ha testualmente affermato che *"il regime iracheno continua a possedere e nascondere alcune delle armi più mortali mai in-*

* Formatore Cres, Docente di Lettere, S.M.S. De Marchi-Gulli, Milano

ventate [...] ha aiutato e ospitato uomini di Al Qaeda", ha tracciato una strada di non ritorno. Eppure a pochi è venuto, anche solo per un attimo, un dubbio sulla veridicità di queste affermazioni, visto che tutte le ispezioni fatte prima e dopo l'inizio della guerra non hanno prodotto prove. Anzi, è stato provata e taciuta dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione internazionale l'eliminazione fatta dagli uomini dell'amministrazione Bush di ottomila delle 11.800 pagine del rapporto che il governo iracheno aveva sottoposto al Consiglio di sicurezza dell'Onu e all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). "In quelle pagine c'erano i dettagli di come gli Stati Uniti avessero fornito all'Iraq armi chimiche e batteriologiche oltre a componenti essenziali per la armi di distruzione di massa. Le pagine richiamerebbero in causa non solo i funzionari delle amministrazioni Reagan e Bush, ma anche importanti società come Bechtel, Eastman Kodak e Dupont, e i ministeri di energia e agricoltura".

Ma se l'informazione bellica è sempre più omologante, se i giornali e le televisioni non vanno oltre il balletto di interviste e di racconti dei politici di turno, se nessuno scenario viene contestualizzato, storicizzato, dibattuto, analizzato, cosa rimane ad un semplice cittadino per cercare di capire qualcosa di diverso, non omologante? Innanzitutto c'è bisogno di tanta volontà di capire e studiare, attraverso altri canali informativi, che possono essere voci giornalistiche fuori dal coro, libri, documenti consultabili, ricerche storiografiche e storiche. Per il semplice cittadino (ma anche per chi fa informazione) ogni evento, a maggior ragione quando questo è totalizzante come una guerra, non può essere raccontato prescindendo dalle radici storiche. Non si capisce il Medio Oriente di oggi se non si torna indietro di anni; non si comprendono le guerre etniche, religiose, paramilitari, tribali in Africa, in America Latina, se si taglia via l'occupazione imperialistica che da fine Ottocento in poi ha solo visto un'evoluzione del termine e degli assetti politici che non hanno cambiato la sostanza delle cose; o nel cuore dell'Asia ex sovietica, dopo la fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti. C'è bisogno di uscire dall'ottica di "scontro di civiltà" che porta a giustificare ogni mossa dell'Occidente industrializzato e avanzato, anche quando va contro il diritto naturale e sovranità degli stati. Se le forze occidentali riescono solo a ragionare, sul-



l'esempio del presidente Bush, nell'ottica dell'Asse del male da annullare con il principio machiavellico che "il fine giustifica i mezzi", non sarà possibile alcuna soluzione delle controversie internazionali e alcuna possibilità di stare nei fatti per raccontarli esattamente e realmente. Perché, ormai, le decisioni più importanti ci vengono propinate come ossimori in cui le guerre diventano "giuste", gli stati non schierati diventano "traditori", le dittature e le monarchie assolute compiacenti diventano nel giro di qualche ora "democrazie al servizio della guerra infinita", le azioni di guerra pura si trasformano in "lotta al terrorismo", l'occupazione di interi stati si trasforma nella più umana "lotta di liberazione", l'Occidente si erge a "bene" e l'Oriente arabo è bollato come "male". Noi siamo portati a scoprire la guerra solo quando entra in casa nostra, quando ci colpisce con la sua dolorosa scia di sangue (si pensi all'Italia americana con la retorica patriottica del dopo Nasiriya) o quando ci impegna direttamente. Passato l'attimo è immediatamente tabù politico e informativo, perché l'attenzione viene spostata ad altro e la macchina della propaganda ha altri obiettivi da impallinare e se questi non esistono vengono creati simultaneamente senza alcuna possibilità di arresto. Il laboratorio dell'informazione planetaria non conosce mai il buio: è

sempre al lavoro per creare "fatti" da prima pagina e nemici da combattere, con la sepoltura della politica e la fine del confronto democratico in nome di cause militari considerate a priori "giuste". Un elmetto per ogni politico, senza considerare, come ha scritto nel suo ultimo saggio Todorov, che "la guerra è una confessione di scacco, il segno che tutte le vie politiche sono impraticabili, non resta che il ricorso alla forza bruta"⁶.

E non basta preparare il consenso e il bagaglio mediatico-propagandistico, perché le ferite delle guerre restano intatte e non mutano la realtà dei fatti che ritorna, sempre, anche a distanza di molti anni. Servirebbero solo la libertà e il coraggio di raccontare con le parole la realtà e la volontà politica di superare le asimmetrie che producono un mondo a due velocità, in cui il controllo delle risorse naturali e dei canali di commercio delle ricchezze planetarie sono in mano ad un'esigua minoranza che gestisce il tutto in maniera onnipotente. E quando questa gestione non è possibile solo dal punto di vista economico, si adunano eserciti rafforzati dalla lunga onda di propaganda che li anticipa, lasciando moribondo ogni diritto individuale, anche quello, ovviamente, di essere correttamente informati.

1 Kari Lydersen, Altnet, Stati Uniti, in *Internazionale*, 26 settembre-2 ottobre 2003, numero 507, pagg. 20-21-22-23

2 Walter Molino - Stefano Porro, *Disinformation technology. Dai falsi di Internet alle bufale di Bush*, Apogeo Editore, Milano 2003

3 Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente. Saggio sull'informazione planetaria*, I Libri dell'Altritalia, Roma 1994, pag. 54

4 Amedeo Ricucci, *Le pietre di Arafat, i carri armati di Sharon, i kamikaze, l'assedio e le telecamere*, in *L'informazione deviata*, a cura di Davide Demichelis, Angelo Ferraris, Raffaele Masto, Luciano Scaletari, Zelig Editore, Milano 2002, pag. 45

5 Massimo Fini, *Il vizio oscuro dell'Occidente. Manifesto dell'antimodernità*, Marsilio, Venezia 2002, pag. 29

6 Gore Vidal, *Le menzogne dell'impero ed altre tristi verità*, Fazi Editore, Roma 2002.

7 Kari Lydersen, op. cit., pag. 21.

8 Tzvetan Todorov, *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, Garzanti, Milano 2003, pag. 39

Mass-media con l'elmetto

Elena La Rocca*

Ricordo quasi con stupore la reazione che molti di noi hanno avuto in occasione della prima guerra del Golfo: memorie del passato, delle tessere annonarie e della difficoltà a procurarsi qualche cosa di commestibile, abbiamo svuotato i ripiani dei supermercati, facendo scorta di tutto il possibile, dalla pasta ai fagioli, dal sale, alle scatolette di tonno. Quando poi è iniziata la seconda guerra del Golfo, nessuno si è angosciato al punto di fare una spesa un po' più consistente del solito, nessuno ha più temuto un rallentamento della catena commerciale, una difficoltà a garantire i rifornimenti alimentari. Certo nel '91 ci avevano detto che l'esercito di Saddam era il quarto esercito del mondo, certo nel frattempo siamo stati "spettatori-partecipi" di molte altre guerre. Uso l'espressione "spettatori-partecipi" nel tentativo di definire una situazione particolare che fino al '91 non apparteneva al nostro vissuto personale. Per la prima volta ci siamo trovati infatti a partecipare ad una guerra con una delibera parlamentare, aerei soldi ecc, rimanendo però spettatori di questa guerra che leggevamo sui giornali, guardavamo in TV, ma che non ci coinvolgeva direttamente, visto che le bombe cadevano altrove, il sangue scorreva altrove.

In questi dodici anni ci siamo abituati, sia perché siamo stati coinvolti in un numero eccessivo di guerre, sia perché i mass media ci hanno bombardato di informazioni, reportage e filmati esaltando questo ruolo ambiguo di spettatori-partecipi di cui parlavo. In questi dodici anni il messaggio dei mass media può essere apparso vario e diversificato, ma nel complesso, a parte alcune eccezioni che si proponevano come alternative o per lo meno critiche, ha veicolato fondamentalmente l'idea che la guerra imminente fosse **necessaria**, ma **non preoccupante**, in altri termini ha sempre teso a dimostrare che la guerra in discussione in quello specifico momento (fosse l'Iraq o il Kossovo) era



inevitabile e giusta, per poi rassicurarci che tutto andava bene: non avevamo perdite, sganciavamo bombe intelligenti, colpivamo solo obiettivi militari ecc. ecc. Quando si profila all'orizzonte la prospettiva di una guerra in una profusione di dibattiti, articoli, analisi, tra crisi di dubbio più o meno oneste si afferma in modo martellante, anche se ricco di sfumature sempre lo stesso messaggio: *"la guerra è un orrore, ma questa guerra è inevitabile e giusta"*. Ed almeno negli ultimi tempi ogni volta riappare lo stesso arsenale retorico, tra cui primeggia indubbiamente l'eterno paragone con Hitler, quale icona assoluta del male (si pensi a Saddam/Hitler, Milosevic/Hitler), insieme al trattato di Monaco, al presunto pacifismo delle democrazie europee o quando si vuol essere più brutali all'ignavia di queste democrazie che non avevano più il coraggio di combattere.

Numerosi sono gli esempi che si possono riportare per illustrare questo specifico gioco di paragoni, ma vorrei citare un solo caso che, proprio perché molto artefatto diventa emblematico di una tendenza: all'inizio degli anni '90 i governi della Croazia e della Bosnia, per curare la loro immagine internazionale si erano affidati ad un'agenzia statunitense di pubbliche relazioni, una di quelle strutture che si possono definire specialiste *nell'impacchettamento* delle notizie.¹ Cosciente che sia il presidente croato Tudjman, sia quello bosniaco Itzebegovic potevano essere accusati per i loro scritti o discorsi di antisemitismo, il direttore dell'agenzia, intervistato in seguito, si è vantato di essere riuscito a ribaltare la situazione ed imporre nell'opinione pubblica l'idea che la parola Serbi coincidesse con la parola

Nazisti, anche utilizzando termini altamente evocativi². E' possibile che il signor James Harff, direttore appunto dell'agenzia in questione, sopravvaluti il proprio operato per farsi un po' di pubblicità, ma il fatto stesso che parli in questi termini mostra come sia scientemente utilizzato l'accostamento con Hitler ed i nazisti per appellarsi all'emotività e troncarsi qualsiasi analisi. Le analisi sono troppo pericolose, non si sa mai dove andranno a parare! Per questo motivo spesso nei commenti l'analisi critica viene sostituita dalla retorica, nell'informazione prevale la ridondanza, l'amplificazione: l'esercito del nemico è ogni giorno più pericoloso, le armi di distruzione di massa sempre più aggressive. Una volta iniziata la guerra l'atteggiamento cambia: i toni si fanno più pacati, in un certo senso prevale la rassicurazione: *"non massacciamo civili e non subiamo perdite"*. Probabilmente non può essere diversamente dato che i mass media sono di loro natura strettamente legati con il potere, se non altro perché fanno parte integrante dell'establishment e perché sono delle vere e proprie imprese, che sul mercato devono vivere e sopravvivere. A questo proposito è interessante ricordare quanto sostiene Chomsky: *"Sia che si definiscano "liberal" oppure "conservatori", i principali media sono grandi aziende, possedute da (e strettamente legate a) società ancora più grandi. Come altre imprese vendono un prodotto a un mercato. Il mercato è quello della pubblicità, cioè di un altro giro di affari. Il prodotto è l'audience..... Abbiamo quindi delle grandi imprese che vendono un pubblico piuttosto benestante e privilegiato ad altre imprese. Non stupisce che l'immagine del mondo che esse presentano rifletta gli interessi e i valori ristretti dei venditori, degli acquirenti e del prodotto."*³

La posizione di Chomsky è indubbiamente radicale e per certi aspetti destabilizzante: riusciamo a vederci come un mercato di lettori, spettatori (diciamo in generale audience), cui viene venduto un prodotto (notizie, immagini pubblicità ecc), ci è molto più difficile vederci come un prodotto venduto dal nostro giornale preferito al mercato della pubblicità. Da cittadini a consumatori, da consumatori a prodotto: si può dire che il cammino è molto in discesa! Anche se non si vuole

* Docente di Italiano e Storia.

assumere un giudizio così duramente critico come quello di Chomsky, rimane il dato che i mass media sono legati al potere, sia per gli assetti proprietari, sia perché gli uomini che scrivono sui giornali e dirigono reti televisive fanno parte della classe dirigente di cui condividono valori ed interessi, sia infine perché ottengono le informazioni da centri a loro volta legati all'establishment: nei fatti si rivolgono più o meno tutti alle stesse fonti, sia per quello che riguarda le informazioni locali (istituzioni politiche e culturali polizia ecc.), sia soprattutto per quelle nazionali o peggio ancora internazionali, dato che l'80% delle notizie del mondo è controllato da quattro grandi agenzie, due statunitensi l'Associated Press e la United Press International, una britannica la Reuter, e una francese l'Agence France Presse. Questo meccanismo fa sì che anche i giornali le reti o i programmi televisivi che vogliono essere alternativi sono costretti a caratterizzarsi soprattutto sul piano dell'analisi critica, del rifiuto della retorica ufficiale, utilizzando però le stesse informazioni di base di cui dispongono gli altri.

Oltre a queste considerazioni generali (ruolo dei mass media, proprietà, agenzie) si deve tenere presente che la guerra costituisce una situazione per certi aspetti estrema, in cui le fonti di informazione sono strettamente controllate dagli stati belligeranti stessi, bisogna quindi scordarsi il sogno romantico del reporter che tutto solo sul campo di battaglia registra e racconta la verità; nei fatti i giornalisti sono necessariamente costretti ad affidarsi ai comandi militari per avere accesso alle informazioni. Detti comandi pos-

sono in alcuni casi scegliere la strada della censura totale, passando solo notizie vaghe e generiche come è per esempio capitato nel caso delle Malvinas-Falkland nel 1982 o, nello stesso anno, dell'invasione del Libano meridionale da parte di Israele o quella di Grenada da parte degli Stati Uniti nel 1983. Per quanto riguarda la guerra per le Malvinas-Falkland, per altro mai dichiarata ufficialmente, si ebbero più informazioni dal governo militare argentino che da quello britannico, che applicò una rigida censura evitando qualsiasi immagine che potesse turbare l'opinione pubblica, tanto che i primi filmati dell'Atlantico del Sud arrivarono a Londra quaranta giorni dopo l'inizio del conflitto. Il fatto è che era ben vivo il ricordo della guerra del Vietnam in cui le telecamere avevano mostrato in diretta la devastazione e la sofferenza prima, la sconfitta dell'impero poi, evento indubbiamente traumatico, seguito per certi aspetti in diretta, per cui molti pensavano (e forse ancora pensano) che l'opinione pubblica, sensibilizzata da certi servizi, avesse pesantemente influenzato l'esito della guerra, in altri termini che la guerra fosse stata prima di tutto persa alla televisione.

E' ragionevole immaginare che la censura totale sia il massimo ideale dei comandi militari, ma purtroppo non sempre è possibile, per cui questi ultimi possono decidere di venire a patti con la stampa dando informazioni e permettendo riprese sul campo, ma sterilizzando in un certo senso le notizie in modo che perdano consistenza, non sembrino più riguardare morti e distruzione come per esempio è accaduto nella prima guerra del Golfo in

cui i tracciati delle bombe sul piccolo schermo sembravano piacevoli giochi di guerra e si confondevano con i vari videogiochi cui siamo abituati. Di quelle bombe affascinanti finché solcavano il cielo non si sapeva più nulla appena toccavano terra: rumore, distruzione e morte, tutto spariva.

Per poter rendere tutto ciò credibile si possono, per così dire, arruolare i giornalisti scegliendoli accuratamente ed inserendoli quasi nella struttura militare: in occasione della seconda guerra del Golfo abbiamo sentito parlare apertamente di inviati "embedded", ma anche nella prima guerra del Golfo al fronte potevano arrivare solo pochi giornalisti, tutti anglosassoni, scelti dai comandi militari; questi "privilegiati" osservavano e poi riferivano ai colleghi delle notizie, che per altro venivano ulteriormente censurate dall'esercito. Controllare i giornalisti presenti sul terreno in fondo è una vecchia tecnica, si potrebbe dire che non rappresenta niente di nuovo sotto il sole, vi sono però dei metodi più moderni ed attuali che in qualche modo sfruttano le caratteristiche dei mass-media stessi.

Si può, per esempio, cortocircuitare l'informazione fornendone troppa ed in questa logica sono stati creati "veri e propri laboratori di propaganda", come li chiama Ramonet, con il compito di fornire informazioni 24 ore su 24 alle varie emittenti, che trasmettono appunto 24 ore su 24, concepiti negli ultimi tempi, anche come reazione agli attentati dell'11 settembre 2001, portano avanti una tendenza che era già emersa con l'amministrazione Reagan e che è andata rinforzandosi nel tempo. Si possono così inondare i mass-media di comunicati, o meglio ancora di filmati a costo di proporre immagini d'archivio come se fossero "vere ed attuali", l'immagine di un bombardiere che si alza in volo durante un'esercitazione, ripreso con la luce adatta nell'angolazione giusta, diventa più credibile di un "vero" bombardiere che si prepara a compiere la propria missione. La tecnica più raffinata è forse quella di costruire veri e propri eventi mediatici che spesso hanno ben poco a che vedere con la realtà. Nel secondo conflitto iracheno abbiamo tutti sentito parlare del soldato Jessica Linch, catturata in un'imboscata nonostante avesse resistito strenuamente. Il Pentagono stesso aveva in seguito consegnato ai media una videocassetta che mostrava l'eroica liberazione della giovane donna: un commando era penetrato nell'ospedale dove Jessica era prigioniera e l'aveva



strappata agli iracheni. Peccato che a guerra finita gli stessi giornalisti statunitensi abbiano scoperto che la ragazza non presentava ferite d'arma da fuoco, ma gravi lesioni compatibili con un incidente stradale, che i medici dopo averla curata avevano tentato di renderla agli americani e non essendovi riusciti avevano avvisato le forze armate Usa che l'esercito iracheno si era ritirato dall'area e che la ragazza li aspettava. A questo punto era intervenuto il commando liberando Jessica tra spari ed esplosioni varie. *Il dr. Anmar Ouday ha così descritto la scena a John Kampfner, della Bbc: "Sembrava di essere in un film di Hollywood: Di soldati iracheni non c'era neppure l'ombra, ma forze speciali americane hanno sfoderato tutte le loro armi sparando a salve. Tra le esplosioni i soldati urlavano "Go! Go! Go!" Quell'attacco contro l'ospedale è stato una sorta di show, di film d'azione, di quelli con Sylvester Stallone.*"⁵ Il filmato rimarrà nella storia della guerra, o della propaganda o dell'informazione o meglio ancora in quella di Hollywood.

Certamente esistono anche dei contrappesi a questa situazione: la deontologia, l'onestà professionale costringono l'inviato a guardare oltre l'apparenza, a scavare ed indagare spesso rischiando in proprio come dimostrano numerosi casi di giornalisti uccisi sul campo: inoltre siamo fondamentalmente una società "aperta" per cui le informazioni, anche le peggiori, tendono ad emergere come per esempio è accaduto del caso di Mutla Ridge in Iraq.

Alla fine della prima guerra del Golfo fuggirono da Kuwait City un numero imprecisato di persone tra cui vi erano non solamente i soldati iracheni in rotta, ma anche civili, lavoratori emigrati dall'Asia, che intasarono con i loro veicoli la vecchia strada Jahra-Umms Quars, probabilmente avevano evitato l'autostrada giudicandola troppo vulnerabile. Appunto ai piedi della collinetta di Mutla Ridge la colonna fu bombardata e distrutta da aerei statunitensi, ma quello che indubbiamente era un terribile attacco aereo contro un esercito in ritirata sul momento fu oscurato dalla censura o dall'auto-censura o dalla confusione e la retorica, per cui sugli schermi di tutto il mondo si videro solo soldati che si arrendevano uscendo dai loro rifugi. Solo in seguito, mettendo insieme vari dati tra cui le lamiere d'auto ed i bagagli accumulati nel deserto si è ricostruita la verità, ma ormai l'attenzione dell'opinione pubblica si era spostata altrove. Caratteristica essenziale infatti

dell'informazione soprattutto televisiva è il fatto di lasciare una traccia labile ed effimera, visto che punta molto all'impressione del momento, per cui coinvolge, ma poi svanisce: come nel caleidoscopio, che da bambini guardavamo con occhi incantati, le forme e le luci si compongono e scompongono lasciando nella memoria solo un vago ricordo. In realtà per motivi di vario genere una notizia è valida e coinvolgente solo se "attuale": per esempio il massacro di soldati e civili in fuga scuote l'opinione pubblica solo mentre è in atto, la notizia che "emerge" sei mesi, un anno dopo è quasi ininfluente almeno a livello di grande pubblico. Questa caratteristica offre interessanti possibilità a chi detiene il potere: può organizzare qualche operazione dubbia o discutibile mentre l'attenzione generale è rivolta altrove, è quello che Ramonet⁶ chiama "l'effetto paravento", per cui una notizia ne nasconde un'altra, e forse non è un caso che, mentre tutti erano sconvolti dal "massacro di Timisoara"⁷, gli Stati Uniti hanno invaso Grenada nel silenzio generale dei mass-media.

Censura, manipolazione dell'informazione, arruolamento dei giornalisti "embedded", creazione di eventi mediatici, l'elenco è lungo, non si deve però pensare che il tragitto sia solo verticale, dall'alto dei cieli dei generali e degli inviati speciali alla terra degli utenti, in effetti il rapporto per certi aspetti è di interdipendenza; chi offre le notizie o chi vuole manipolare l'opinione pubblica deve in ogni caso tenere conto delle aspettative di quest'ultima, per esempio le immagini raccapriccianti sconvolgono lo spettatore, che tra le altre cose spesso non ama sentir criticare una guerra in cui crede e su cui, volente o nolente, ha impegnato qualche cosa di sé.

Jonathan Glover⁸ analizzando la guerra ne parla come di una trappola in cui le società si cacciano per una svariata serie di motivi, secondo lui anche il fronte interno, che nel caso dei mass media si identifica con il pubblico, finisce col diventare un elemento di questa trappola, dato che gli inviati speciali, non possono deludere le aspettative della propria audience, né turbarla oltre una certa misura: per esempio alcune reti televisive⁹ che avevano mostrato le conseguenze della distruzione di un rifugio antiaereo a Baghdad, duecento o trecento civili arsi vivi, ricevettero proteste immediate dato che il servizio appariva troppo sconvolgente. Del resto non c'è da stupirsi, basta pensare a noi stessi, a quale reazione potremmo avere se alle

otto di sera, mentre si prepara da mangiare o si sparcchia la tavola, ci trovassimo sotto gli occhi le immagini di una catasta di corpi torturati ed uccisi o di morti causati da un nostro missile "intelligente". Reagiremmo naturalmente male, ma, se noi non vogliamo vedere, il giornalista è spinto e costretto ad adeguarsi, a mostrarci una guerra "accettabile, di buon gusto". Sempre Grover riporta la testimonianza di Martin Bell, inviato della BBC in Bosnia all'epoca delle stragi che si trovò a dover edulcorare i propri servizi per non turbare troppo gli spettatori: e come dice lo stesso Bell¹⁰: *"Preoccupati di non sconvolgere la gente e di non offenderne la sensibilità, non soltanto ripulivamo la guerra ma la rendavamo persino aggraziata, come se fosse una maniera accettabile di regolare i conflitti tra gli uomini, e le sue vittime non morivano mai disanguate, ma spiravano graziosamente lontano dagli occhi degli spettatori."*

Forse si crea una specie di circuito: i mass media strutturalmente legati al potere preparano l'opinione pubblica ad accettare e sostenere una guerra e di conseguenza sono costretti a dare un'immagine rassicurante secondo la quale le situazioni difficili si risolvono velocemente con l'arrivo dei "nostri" ed i morti spariscono sullo sfondo, escluso qualche **eroe nostro** di cui sapremo vita, morte e miracoli o qualche **cattivo loro** il cui cadavere col volto tumefatto, potremo vedere in prima pagina.

1 Cfr. Claudio Fracassi, *Sotto la notizia niente*, I libri dell'altra Italia 1994, pag.162

2 ibidem, pag.163

3 Noam Chomsky, I cortili dello zio Sam, Gamberetti 1995, pag. 97-98

4 Ignacio Ramonet, Menzogne di Stato, Le Monde diplomatique, luglio 2003.

5 Ibidem.

6 Ignacio Ramonet, La tirannia della comunicazione, 1999 Asterios Editore, pag.33

7 Nel dicembre 98 si era diffusa la notizia di un massacro a Timisoara, operato dalle forze della *Securitate* di Ceausescu e si giunse a parlare di 4700 morti. Si scoprì in seguito che la strage non era mai avvenuta e la notizia era falsa, frutto di superficialità, tendenza al sensazionale, isteria collettiva.

8 Jonathan Glover, *Humanity*, Il Saggiatore 2002

9 la CNN negli Stati Uniti, la BBC e la ITN in Inghilterra

10 Jonathan Glover, ibidem, pag.221

Guerre e bugie

Massimiliano Lepratti

"Guerra? Che guerra?
Qui tutti i giorni c'è la guerra.
Corro sempre dietro a mio figlio
per tirarlo fuori dalle spartorie.
Della guerra io so tutto."

(Deise Nogueira che vive
nella favela di Maré
a Rio de Janeiro, Brasile)

"Mai si mente così tanto come prima delle elezioni, durante una guerra o dopo una partita di caccia" diceva Von Bismarck negli anni '70 del XIX secolo.

La bugia è infatti un elemento indispensabile delle strategie di guerra, nessun racconto dei combattimenti sarebbe digeribile dall'opinione pubblica se non venisse velato dalle bugie che tutti desideriamo sentire, nessuna guerra sarebbe accettata se la si mostrasse per quella che è.



Le menzogne e le verità nascoste

Ogni volta che uno stato si appresta ad un nuovo conflitto è quindi indispensabile che studi il modo di mentire all'opinione pubblica; la strategia è solitamente articolata in due grandi menzogne e due verità nascoste. La prima menzogna riguarda la ferocia e la pericolosità del nemico, entrambe vengono opportunamente esagerate per creare un clima emotivo di profondo sdegno per le sue azioni e per coloro che all'interno dei "nostri" rifiuteranno di liquidarlo attraverso la guerra: pacifisti, persone di buon senso ... complici insomma. Se la prima menzogna avrà sortito effetto e l'attacco sarà partito, interverrà la seconda menzogna: le nostre armi fanno vincere, ma non fanno tanto male anche perché i nostri soldati sono eroi determinati, ma profondamente umani (scrivono lettere dolorose a madri e fidanzate, hanno figli piccoli o genitori malati...). Contestualmente partirà il processo di

* Referente per la Formazione,
Mani Tese



oscuramento di alcune verità: la prima è quella relativa al numero di vittime su cui non si saprà nulla di preciso se non dopo la fine delle ostilità (forse); la seconda è quella relativa agli obiettivi della guerra, che non vengono esplicitati prima, ma vengono definiti ex post a seconda di ciò che succede realmente sul campo (se non si trovano le armi di distruzione di massa in Iraq, l'obiettivo diviene la cacciata di un regime comunque odioso, se non si trovano Osama Bin Laden e il mullah Omar, l'obiettivo diviene la cacciata del regime dei talebani e così via), è più o meno la stessa dinamica delle partite di calcio fra bambini in cui chi tira a casaccio guarda la direzione del pallone e sostiene poi di averlo voluto indirizzare proprio lì.

Se questa è la struttura generale del racconto dei belligeranti, ogni singolo conflitto verrà poi arricchito di specifiche bugie e di verità nascoste, e quando a distanza di mesi alcuni fra gli stessi protagonisti delle finzioni ammetteranno di aver mentito, l'opinione pubblica sarà impegnata altrove e degli avvenimenti passati ricorderà più le false affermazioni iniziali delle smentite.



Alcune fra le più grandi bugie

Ad illustrare concretamente i meccanismi di cui sopra stanno moltissimi casi rintracciabili fra le guerre novecentesche e quelle di inizio del nuovo secolo. La scelta che si è deciso di operare nelle righe seguenti è un solo pic-

colo esempio di un lavoro che potrebbe avere contenuti ben più ampi.

Un primo esempio risale alla prima guerra mondiale¹ e si riferisce alle supposte ferocie della popolazione belga nei confronti dei tedeschi raccontate dalla stampa filogermanica dell'epoca: donne, vegliardi e bambini belgi si sarebbero dati ad atrocità inenarrabili ai danni dei soldati tedeschi feriti, cavando occhi, tagliando dita, nasi e orecchie; le donne belghe avrebbero gettato i feriti dalle finestre, mentre un bambino si sarebbe addirittura aggirato con un secchio colmo degli occhi cavati ai nemici. Per rendere ancora più tragicomico il quadro è sufficiente leggere i giornali italiani dell'epoca i quali, una volta che il governo individuò nei tedeschi i nemici del nostro paese (e si sa dopo quali tentennamenti sulla scelta), si lanciarono con foga in una narrazione rovesciata: il Corriere della Sera e il Messaggero raccontavano ad esempio di bambini belgi di tre anni crocifissi dai tedeschi e di bimbe mutilate dei piedi e costrette a correre sui moncherini per il passatempo degli occupanti. Le cronache erano così ricche di episodi simili che una volta finita la guerra furono molti i turisti a stupirsi di non vedere il Belgio pieno di moncherini.

In epoca più vicina alla nostra gli episodi simili sono molti e ampiamente documentabili (seppure poco noti al grande pubblico). Il loro numero e la loro sfrontatezza sono aumentati dopo che la guerra degli Usa al Vietnam² ha mostrato ai politici e ai militari una verità scomoda: le opinioni e i racconti dei giornalisti non sempre coincidono con la retorica patriottica dei loro governi e i reportage delle efferatezze compiute dagli eserciti "amici" contribuiscono ad alienare l'opinione pubblica interna alla causa della guerra. Per rimediare al rischio che questa dinamica pericolosa potesse rafforzarsi, le guerre degli ultimi anni sono state pianificate ponendo grande attenzione al problema della comunicazione giornalistica.

Un esempio da manuale è stata la guerra combattuta nel 1991 dagli Stati Uniti e dai loro alleati (sotto l'egida dell'ONU) contro l'Iraq, reo di aver invaso il Kuwait. Claudio Fracassi ha ricostruito alcune tra le bugie di un'operazione che più di ogni altra fu studiata per ingannare l'opinione pubblica mondiale: "A Washington una "fanciul-

la kuwaitiana di quindici anni sfuggita allo sterminio" rese una drammatica testimonianza alla commissione Difesa della Camera: raccontò tra l'altro come i soldati irakeni avessero staccato la corrente alle incubatrici dell'ospedale di Kuwait City, uccidendo i neonati. Solo dopo la guerra si venne a sapere che la ragazza era la figlia dell'ambasciatore kuwaitiano presso le Nazioni Unite, che era assente dal suo paese da molti anni, e che la sua raccapricciante, ma falsa testimonianza era stata costruita su un copione preparato e sceneggiato dagli specialisti della "Hill & Knowlton". Gli stessi che, pochi giorni dopo l'invasione, avevano girato ad Hollywood e poi fornito gratuitamente alle TV di tutto il mondo le "prime immagini dell'invasione del Kuwait" riprese da un "turista telematore"³. E prosegue Fracassi: "La maggior parte delle informazioni erano taciute o deliberatamente manipolate dalle fonti ufficiali. Come quelle sulla "distruzione all'80%" dell'aviazione irakena nel primo giorno di bombardamenti (in realtà più di metà della flotta aerea si rifugiò successivamente in Iran); quelle sulle "bombe intelligenti" (che furono soltanto, si seppe poi, il sette per cento del totale degli ordigni sganciati, e si rivelarono poco intelligenti, al punto che nei primi giorni 77 su 167 mancarono il bersaglio); quelle sulla "precisione chirurgica" dei bombardamenti (fu la stessa Aeronautica USA, alla fine della guerra, a constatare che su un totale di 88.500 tonnellate di esplosivo sganciato sugli obbiettivi militari irakeni, il 70 per cento aveva mancato il bersaglio: 61.950 tonnellate di bombe erano cioè cadute su ambienti civili)"⁴.

Le guerre combattute successivamente dagli Usa hanno tentato di seguire la stessa strategia mass mediatica; un esempio efficace è riscontrabile nelle modalità con cui venne raccontata nel 1999 la guerra condotta dalla Nato contro la Jugoslavia di Milosevic, reo della persecuzione etnica a danno dei kossovani. Lì le menzogne si concentrarono in particolare nella fase di ricerca del pretesto per attaccare; un primo caso fu quello della strage di Racak, episodio gestito ad arte per esacerbare contro i serbi l'opinione pubblica mondiale in vista dell'ultimatum da porre a Milosevic nei decisivi colloqui di Rambouillet⁵. In quell'occasione il fatto oggettivo fu rappresentato dalla morte per arma da fuoco di 45 kossovani i cui corpi vennero ritrovati in parte mutilati, la ricostruzione soggettiva prevede invece l'attribuzione di quelle morti a un'esecuzione sommaria operata da serbi su

civili disarmati a cui sarebbero state oltretutto inferte orribili mutilazioni. La ricostruzione operata dalle autopsie (e rimasta taciuta fino alla fine del conflitto con la NATO) negava con certezza l'ipotesi dell'esecuzione sommaria (i colpi non erano stati sparati da distanza ravvicinata), smontava completamente la tesi delle mutilazioni (le ferite risultavano essere state inferte post mortem, presumibilmente da morsi di animali), e rendeva assai dubbia l'ipotesi che i kossovani fossero inermi (il professor Dunijc, patologo dell'università di Pristina, rilevò su quasi tutti i corpi degli uccisi la prova che avessero fatto uso di armi da fuoco).

Il secondo pretesto per attaccare la Jugoslavia fu ottenuto dai militari della Nato attraverso una modalità ampiamente collaudata; gonfiare in modo clamoroso il numero delle vittime della persecuzione nemica: "centomila kossovani sono stati uccisi o rapiti dalle forze serbe" gridava il portavoce Nato Jamie Shea, sconvolgendo il mondo. In realtà il numero delle vittime si aggirava intorno a tremila, una cifra comunque terribile, ma completamente incapace di reggere ai paragoni con l'olocausto (e di Milosevic con Hitler) che tanta parte del giornalismo mondiale riportava all'epoca con noncuranza delle verifiche⁶.

Fortunatamente la strategia di disinformazione bellica ha avuto vita più difficile in occasione dei recenti conflitti in Afghanistan e in Iraq: la presenza di mass media alternativi (la TV in arabo Al Jazeera) nonché la disponibilità di mezzi tecnici a basso costo e di facile impiego per giornalisti coscienti (internet, i videotelefon) ha impedito che i governi e i militari occidentali potessero esercitare



il monopolio dell'informazione con la stessa pervasività delle occasioni precedenti. Naturalmente ciò non ha impedito che forti tentativi di disinformazione siano stati messi in campo. I racconti parziali sui miglioramenti che le donne afgane avrebbero avuto grazie all'intervento bellico (miglioramenti conosciuti solo da una parte ristretta della popolazione); i goffi tentativi di attribuire a Saddam Hussein una minacciosa potenza d'armamenti (compresi i maldestri dossier preparati dal governo inglese incollando articoli vecchi di oltre dodici anni, o l'imbarazzante caso del falso traffico d'uranio fra il Niger e l'Iraq); l'improbabile caso del soldato Jessica Linch, "salvata" grazie a una troupe più hollywoodiana che militare dalle braccia di "carnefici" nella realtà assai poco feroci (al punto che dopo averla curata avevano tentato a rischio della propria vita di riconsegnarla al suo esercito, per tacere del fatto che le ferite le erano state procurate non dai seguaci di Saddam, ma da un banale incidente del camion dove viaggiava).

Questi ed altri sono esempi di un potente meccanismo di disinformazione che a volte fallisce il suo scopo, ma che purtroppo non manca di inserire veleni pericolosissimi nell'opinione pubblica mondiale, difendendo l'improbabile tesi di un'umanità e di una giustizia della guerra (naturalmente quando a combattere sono coloro che difenderebbero le ragioni della democrazia e della libertà).

1 Il racconto è tratto da un articolo di Marco D'Eramo, pubblicato a pag. 25 e 26 de "Il Manifesto" dell'11/04/99.

2 E' da ricordare che la guerra ebbe il suo inizio ufficiale nel 1964, dopo che due cacciatorpediniere statunitensi denunciavano di essere stati attaccati nel Golfo del Tonchino da siluri nord-vietnamiti. Si doveva apprendere a distanza di molti anni da fonti autorevoli (la viva voce di alcuni membri dell'equipaggio dei cacciatorpediniere) che l'attacco non era mai esistito (episodio citato da Ignacio Ramonet su "Le Monde Diplomatique" del luglio 2003, pag. 1).

3 Claudio Fracassi: "Sotto la notizia niente". Libera Informazione Editrice 1994, pagg. 136-7

4 Ibidem, pagg. 140-1

5 La ricostruzione è tratta da un articolo di Tiziana Boari pubblicato su "Il Manifesto" del 15/04/00 a pag. 10.

6 Guy Dinmore del Financial Times ricordava come il tasso di omicidi dei serbi verso i kossovani in un anno di guerra risultasse inferiore al tasso di omicidi nel distretto di Washington

TV e regime: il caso dei Balcani negli anni '90

Elisabetta Assorbi

Da sempre, se si vuol togliere la libertà, si comincia con la censura dei media: quando ancora la televisione non esisteva, le perentorie veline di regime per la stampa non lasciavano spazio a idee né a dubbi.

Il giornalista Ignacio Ramonet notava in un suo libro ["Propagande silenziose" ed. Asterios 2000, pag18], che *"Farsi amare è il compito assegnato negli stati totalitari odierni ai ministeri della propaganda, ma anche ai redattori dei giornali e ai maestri di scuola"*; oggi si agisce sul più diffuso mezzo di comunicazione, la televisione.

Se, come diceva Huxley, *"64.000 ripetizioni fanno una verità"*, quante verità avrà costruito Milosevic ripetendo che *"il povero popolo serbo sarà spazzato via dal nemico islamico, kosovaro, albanese"*? E lo ha ripetuto proprio tanto, visti i risultati della guerra del '99, che peraltro spentisi gli echi dei bombardamenti, è finita nel grande dimenticatoio collettivo. Ryszard Kapuscinski, lo scrittore reporter polacco sempre in giro per il mondo ad esercitare un buon giornalismo etico, in un'intervista del '99 al quotidiano "la Repubblica" notava che col Kosovo è stato lampante. *"Il Pentagono era effettivamente sicuro che Belgrado avrebbe ceduto immediatamente... e il bello è che i mass media collaborano a costruire la rimozione. Finite le bombe, il Kosovo è stato archiviato"* [Sabato 27 novembre 1999]

Oggi, proprio per esercitare il valore della memoria, desidero ripercorrere alcune tappe di quella guerra che poi non è così lontana, per dimostrare che il ruolo della televisione durante quei tragici settantotto giorni è stato fondamentale per l'uso che ne è stato fatto: manipolazione delle coscienze e delle conoscenze.

Arruolare i media per legittimare la guerra è stato l'intento di Milosevic fin dall'inizio della sua ascesa politica, volta a perseguire i propri ideali di

costruzione della "Grande Serbia", che riunisse tutte le popolazioni serbe della Croazia e della Bosnia-Erzegovina.

Già le discordie etniche dovute alla decisione presa dopo la morte di Tito nel 1980, di far ruotare la presidenza annuale fra le sei repubbliche che costituivano la Jugoslavia, furono debitamente fomentate dai media; le immagini televisive indussero un'intera generazione di serbi, bosniaci e musulmani a detestare i propri vicini.

Slobodan Milosevic per imporre il suo governo riaccese l'odio etnico a partire dal 1989, in occasione del sesto centenario della vittoria dei turchi sui serbi. Riunite le televisioni e ben un milione di persone nello stesso luogo della battaglia - KosovoPolje, il campo dei merli - catalizzò l'orgoglio nazionale, affermando che anche a tanti secoli di distanza il popolo serbo era minacciato di scomparire, a opera dei musulmani. Ma quali? Nel 1989 nei Balcani restava solo il popolo kosovaro a seguire la parola del Profeta...

Il primo passo verso l'annientamento del Kosovo fu la dissoluzione del parlamento kosovaro, con la conseguente proibizione di uso della lingua albanese nell'intero territorio di quella che era stata una semi-repubblica con oltre 150.000 funzionari di lingua albanese. Le conseguenti azioni di protesta e gli attentati verso i serbi furono amplificati a dovere dalla TV serba, con lo slogan "Kosovo culla della nazione serba", ripetuto continuamente.

Quando poi si giunse alla guerra, l'indomani dell'attacco NATO, il 26 marzo 1999, rotte le relazioni diplomatiche con USA, Gran Bretagna, Francia e Germania, Milosevic vince subito due nemici, i film e il giornalismo occidentale: tutti gli inviati col passaporto di Paesi aderenti alla NATO vengono infatti allontanati e l'orrore della pulizia etnica è conosciuto "fuori" solo attraverso movimenti filo-albanesi, per



mezzo della TV di propaganda anti-serba, nonché attraverso i racconti dei profughi civili. L'informazione serba diventò allora strumento di guerra, perché ricompattò tutto il popolo attorno al dittatore, il quale già nel 1991/'92 aveva epurato dalla televisione di stato RTS di Belgrado tutti i non serbi e i non allineati al regime. Per questo motivo, nel periodo dei bombardamenti del '99, la RTS poteva addirittura affermare che la contraerea serba abbatteva a ripetizione gli aerei della NATO. Ma la propaganda attraverso la TV, al fine di tenere calmi gli animi, contemporaneamente propinava panacee di tipo magico, per mezzo dell'intervento di maghi e veggenti, che spergiuravano la fine della guerra attraverso argomenti parapsicologici (vedi "la Repubblica" del 21 aprile 1999): uso mediatico che in occidente non riusciremmo davvero a credere possibile.

Tuttavia l'uso dei maghi, delle bugie e della propaganda qualche effetto sulla popolazione lo ebbero, se non altro fu l'esorcismo nei confronti dell'angoscia che attanagliava i belgradesi, ripetutamente bombardati, che non potevano sapere, pur sospettandolo, quanto tremenda fosse la guerra. A tanto si spinse la situazione che,

con la sbrigliatività tipica dei militari, alcuni generali inglesi proposero di bombardare la sede della RTS, considerata strumento di repressione di Milosevic, e lo fecero sapere con tanta sollecitudine, che la notizia circolò, finché se ne ebbe la certezza quando la BBC e la CNN (inglesi e americani) disdettarono i satelliti per le trasmissioni televisive, proprio la sera dell'attacco.

Solo a guerra finita si saprà che la notte in cui la Nato bombardò la televisione di Belgrado, il regime lasciò negli uffici solo personale sospetto di simpatie anti-serbe, collaboratori scomodi che furono così eliminati. I morti furono sedici.

Come allora affermò Ennio Remondino, corrispondente per il TG1, *"La guerra, per una rete televisiva, è lo spettacolo di maggiore ascolto i cui costi principali sono sopportati da altri"* (in AA.VV. "L'informazione deviata" Zelig editore 2002). Dall'altro versante, quello "democratico", durante la guerra in Kosovo, l'Alleanza rafforzò il coordinamento per la diffusione delle notizie, per assicurare un efficace flusso d'informazione tra i luoghi delle operazioni militari e le capitali della Nato, a seguito delle comunicazioni discordanti sugli attacchi a convogli civili, che fecero numerose vittime e sui quali poco si seppe (o si volle) appurare.

Polemiche

L'uso della tv in tempo di guerra è stato fonte di polemiche aspre proprio in Italia, a seguito di un'iniziativa giornalistica di Michele Santoro, che per la trasmissione "Moby Dick" di Italia Uno aveva organizzato, il 15 aprile 1999 da Belgrado, una diretta per mostrare come la tragedia fino ad allora era stata *"guardata da una sola parte e le ragioni dei serbi... sacrificate"*.

Fece perciò interviste ad operai ormai disoccupati, ai cosiddetti scudiumani, fatti schierare dal regime serbo sui ponti di Belgrado per difenderli.

C'era chi diceva che dello sterminio "non sapeva niente", che la pulizia etnica "non è vera"; Santoro ripeté più volte che la diretta televisiva era fatta in condizioni di guerra, per affermare la sua posizione, di non essere lì per far propaganda ai serbi. Tutto ciò non evitò per lui l'accusa di aver "fatto tele-Milosevic". La CNN è diventata ormai un modello, anche se si continua a discutere sulla faziosità della piazza in tv.

Del resto, la guerra dei media è entrata in scena ancor prima delle bom-

I dati sulle violazioni della libertà di stampa e sulle violenze, fino all'omicidio, furono fornite alla fine di maggio '99 dall'organizzazione "Reporter senza frontiere":

"Il regime di Milosevic ha annientato la stampa albanese, ha messo a tacere con la censura i media indipendenti serbi, ha minacciato, malmenato ed espulso decine di giornalisti stranieri". Simbolo riassuntivo di tale politica fu l'uccisione, l'11 aprile a Belgrado, di Slavo Curuvija, giornalista di opposizione accusato di "tradimento".



Proposte

La guerra nei Balcani, come tutte ormai, è stata una guerra di informazione e di disinformazione. In proposito, è stato proposto il *"Manifesto per la libertà di stampa"*, promosso da un gruppo di intellettuali, giornalisti e giuristi, che si rivolge all'ONU con una richiesta operativa: la costituzione simbolica dei Caschi blu della notizia, per

aprire "corridoi informativi" nelle aree di conflitto ed assicurare all'opinione pubblica internazionale una cronaca completa e una conoscenza puntuale degli eventi.

L'obiettivo è quello dell'immunità per tutti coloro che lavorano sul campo per i vari mass-media, articolato in tre parti:

1) una Carta delle informazioni in tempo di guerra, da sottoporre al Consiglio di sicurezza dell'ONU;

2) un Osservatorio, composto da professionisti di prestigio, che indaghi sulle violazioni e sulla completezza informativa;

3) un Tribunale etico internazionale, incaricato di comminare sanzioni morali.

Sicuramente nel Villaggio globale questo strumento potrebbe avere efficacia ma, alla luce di quanto è successo in questi ultimi anni, dal giornalismo "embedded" alle polemiche sulle informazioni della presa americana di Baghdad, mi chiedo: che fine ha fatto questa proposta?

Glossario/1

Armi nucleari di bassa potenza

Contro tutti gli accordi che proibiscono la sperimentazione, la costruzione e l'uso di armi nucleari, accordi firmati ma non a caso mai ratificati dai paesi dotati di armamento nucleare, è nata una nuova generazione di "armi nucleari di bassa potenza" (meno di 5 kilotoni, cioè 5 mila tonnellate di tritolo), da impiegare in *small strikes*, "piccoli attacchi nucleari", accanto alle armi convenzionali. Viene quindi a cadere la distinzione tra guerra nucleare e guerra convenzionale, già negata di fatto dall'uso, ufficialmente ammesso, delle bombe a uranio impoverito.

Si tratta delle "bombe nucleari penetranti", in grado di distruggere bunker anche profondamente interrati, per decapitare i centri di comando nemici; delle "armi a radiazione rinforzata" che provocano un calore, un'onda d'urto e una contaminazione minore ma una radiazione immediata maggiore, per cui uccidono di più ma danneggiano di meno le cose, permettendo di occupare la postazione colpita poco tempo dopo l'esplosione senza eccessivi danni; delle "bombe nucleari miniaturizzate" (*suitcase bomb*), delle dimensioni di una valigia e in grado di essere trasportate e fatte detonare da una sola persona. (m.m.)

Bombe intelligenti

Secondo la Nato, si tratta di ordigni teleguidati che, grazie alle nuove tecnologie, vengono lanciati da aerei e possono centrare gli obiettivi nemici con un "trascurabile margine di errore e senza effetti collaterali". In questo modo possono essere diretti anche verso obiettivi situati in aree densamente popolate, come palazzi, dove si pensa risieda il comando nemico, o installazioni strategiche, come gli impianti televisivi, le centrali elettriche o le fabbriche di armi. In realtà le cosiddette "bombe intelligenti" sono di due tipi: quelle a guida laser, molto costose e con un margine d'errore di tre metri, che però richiedono qualcuno a terra con un puntatore laser che indirizzi l'arma verso l'obiettivo; quelle a guida GPS (Sistema di Posizionamento Globale) che si indirizzano verso un obiettivo le cui coordinate sono individuate da un sistema di satelliti, ma sono molto più imprecise.

Nella guerra dell'Afghanistan solo il 20% dei missili era a guida laser, mentre il 40% era GPS e un altro 40% era costituito da bombe "stupide". (m.m.)

Controinformazione di guerra

Walter Peruzzi*

Benché le guerre siano sempre state accompagnate da una "manipolazione dell'informazione" va detto che la "disinformazione" di guerra ha fatto dagli anni Novanta del Novecento un salto di qualità senza precedenti. Questo fenomeno si spiega, come cercherò di chiarire più avanti, con ragioni essenzialmente politiche, ma è stato certo favorito dagli enormi progressi delle telecomunicazioni, dalla possibilità di mostrare la guerra "in diretta" o di informarcene "in tempo reale" via internet.



La manipolazione per inondazione

Fino alla guerra del Vietnam, e anche dopo, l'immagine e la Tv ebbero un ruolo relativamente limitato. La guerra era raccontata attraverso un flusso discontinuo di notizie e di immagini, che lasciava qualche varco in più alle contraddizioni, ai dubbi, alla riflessione critica.

Dagli anni Ottanta cominciò invece ad essere sperimentata negli Stati Uniti la cosiddetta "manipolazione per inondazione" che ebbe il suo battesimo del fuoco nella guerra del Golfo del 1991 e che consiste nel fornire a getto continuo immagini "inconfutabili" (anche quando sono montaggi confezionati da agenzie pubblicitarie) e informazioni minuto per minuto (i famosi *briefing* dei generali).

La guerra, non più raccontata ma rappresentata mentre accade, ci dà l'illusione di star vedendo tutto e ci impedisce di accorgerci che non vediamo nulla (eccetto i lampi sempre uguali del bombardamento di Bagdad), di porci domande, di cercare conferme. *"L'occultamento tramite Tv è gigantesco"*, scrisse Rossana Rossanda nel 1991. *"Il Vietnam ci mandava imma-*

* direttore di "Guerre&Pace. Mensile di informazione internazionale alternativa"

gini alcune delle quali ci abitano ancora - i villaggi sfondati, il contadino che è anche vietcong [...] Adesso, via satellite, le immagini fluiscono in pochi luoghi dove vengono catturate. Se qualcuna ne sgocciola, è stata calcolata e manipolata". Ma senza che ce ne accorgiamo. *"Penso di non aver mai subito manipolazione di sorta"*, ha dichiarato durante la guerra del Kosovo il corrispondente di France Inter da Bruxelles, *"oppure ero manipolato talmente bene che non me ne sono accorto."*



La controinformazione si difende

Questa accresciuta efficacia della disinformazione di guerra ha reso più difficile e al tempo stesso più necessario un lavoro di controinformazione che è stato svolto instancabilmente per tutti gli anni Novanta, in Occidente, da associazioni pacifiste, gruppi, piccole riviste spesso operanti con povertà di mezzi e pochi quotidiani o periodici relativamente diffusi, più che da grandi forze organizzate. Anche questo, come dirò, per ragioni politiche.

Nonostante ciò alcuni risultati di rilievo sono stati ottenuti soprattutto nella denuncia delle violazioni dei diritti umani, condotta particolarmente da Amnesty, o con campagne specifiche come quella contro le mine, insignita del Nobel, o sull'embargo all'Iraq. Ma altrettanto preziose sono state l'analisi delle tecniche di manipolazione, il puntuale smontaggio della propaganda di guerra, la documentazione delle vere ragioni e degli effetti dei bombardamenti "chirurgici" o delle guerre "umanitarie".

In Italia questo lavoro ha conosciuto nel decennio 1991-2001 significativi sviluppi. Fino al 1994/95 i gruppi che facevano controinformazione erano relativamente pochi e si preoccupavano soprattutto di dimostrare la falsità delle notizie e delle ragioni diffuse dai media per legittimare le guerre o di fornire quelle che i media cercavano di nascondere. Si servivano, inoltre, in prevalenza di strumenti tradizionali per non dire obsoleti: opuscoli,

volantoni, riviste - anche valide ma poco accattivanti e poco diffuse, se si eccettuano giornali come "Avvenimenti", specie durante la prima guerra del Golfo, e "il manifesto". Più efficaci, anche al fine di raggiungere un pubblico, furono le mostre fotografiche esposte nelle piazze, nelle scuole e, meno, nelle fabbriche.

Dal 1994/95, invece, questo tipo di informazione non solo si moltiplicò su vari quotidiani e periodici ma divenne più incisivo: in risposta a una disinformazione tutta giocata sulle immagini si diffusero videocassette sulle guerre, la "sindrome del Golfo", gli embarghi. Se uno dei primi esempi del genere, il video girato nel 1991 in Iraq da Ramsey Clark e diffuso in Italia dal Comitato Golfo, era di qualità assai modesta, spesso poco leggibile, in seguito furono prodotti video di alta qualità professionale (come alcuni di quelli di "Un ponte per" e molti altri), che raggiunsero un pubblico molte decine di volte più vasto di quello toccato dal materiale cartaceo.

Allo stesso tempo gruppi che si rivolgevano a un pubblico più limitato di attivisti poterono andare oltre questo livello minimo dedicandosi a produrre con sempre maggiore frequenza analisi dei conflitti e del loro contesto politico, economico, militare. Anche una piccola rivista come "Guerre&Pace", nata nel 1993 proprio per "criticare l'informazione manipolata" e fornire "notizie taciute", conobbe negli anni un'evoluzione di questo tipo.

Dall'ultimo scorcio del Novecento, infine, la controinformazione di guerra riuscì anche a circolare, come la disinformazione, "in tempo reale", attraverso liste e giornali diffusi per posta elettronica o numerosi siti internet (di cui "Peacelink" è stato un capostipite). Oggi è così disponibile quotidianamente, per un vasto pubblico, una miniera di informazioni, notizie, analisi critiche.



Le difficoltà politiche

Ma questi grandi passi avanti non bastano a risolvere il problema con cui

la controinformazione si trova a misurarsi: come raggiungere e influenzare il grande pubblico; e come riuscirvi in tempo "utile".

I devastanti effetti dell'embargo all'Iraq, ad esempio, furono oggetto fin dal 1991 di una delle campagne internazionali (e italiane) più martellanti. Ma hanno impiegato quasi un decennio prima di diventare noti al grande pubblico attraverso trasmissioni televisive a larga diffusione.

Lo stesso può dirsi per l'uso dei proiettili all'uranio: il loro impiego in Iraq fu denunciato già nel 1993 dai pacifisti tedeschi; in Italia fu la prima a parlarne, nel 1994, "Guerre&Pace", che fu anche la prima a parlare nel 1997, sulla scorta di una precedente denuncia dei pacifisti statunitensi, del loro impiego nel 1995 in Bosnia. Ma ancora nel 2001, quando scoppiò lo scandalo non più tacitabile dei soldati italiani contaminati, il presidente del consiglio Amato poteva dichiarare a "Repubblica": "Noi abbiamo sempre saputo che [l'uranio] era stato usato in Kosovo e non in Bosnia".

Le ragioni di queste difficoltà e di questi ritardi della controinformazione sono le stesse che consentono un uso così abilmente distorto dei media da parte della disinformazione di guerra. Non sono ragioni tecniche, come dicevo all'inizio, ma politiche, cioè legate al passaggio da un sistema internazionale pluralistico o diviso in "campi" a un "ordine mondiale" monopolare guidato dagli Usa e rafforzato dalla crisi dei partiti di sinistra e dei movimenti di massa tradizionali.

A ciò ha corrisposto per un verso il formarsi di un "pensiero unico" e l'omologazione a tale pensiero del sistema dei media e degli stessi organismi internazionali; per altro verso una nuova legittimazione delle guerre, in quanto "operazioni di polizia" o "interventi umanitari" decisi per il bene di tutti dalla comunità internazionale.

Da qui l'autorevolezza della disinformazione e la mancanza di spazi per chi potrebbe contraddirla o la concessione di spazi costruiti ad arte, come il salotto Vespa, per zittire il pacifista di turno.



Nuove prospettive

La controprova viene dalla recente guerra preventiva contro l'Iraq. Le consuete invenzioni sulle "armi di Saddam" o altre pretesti hanno trovato assai meno credito o sono state sbugiardate più rapidamente non tanto perché la controinformazione fosse tecnicamente più agguerrita ma per-

ché ha potuto giovare di due condizioni politiche favorevoli: in primo luogo la crisi del monopolismo, cioè il dissenso che ha contrapposto il papa, la "vecchia Europa" e l'Onu a Bush, rendendo "legittimo" criticarlo; in secondo luogo e ancora più impetuoso sviluppo negli ultimi anni di un movimento alternativo, che ha saputo fare controinformazione con le bandiere ai balconi prima che con "argomentazioni" affidate a materiali poco letti. Ciò apre sicuramente prospettive nuove e più incoraggianti nella lotta contro le diverse forme di manipolazione, particolarmente asfissianti in Italia data l'anomala concentrazione dei

media nelle mani del capo del governo. Questo non significa che il lavoro puntiglioso di documentare, denunciare, controinformare sia inutile o che non esista il problema di farlo in forme sempre più creative ed efficaci. Significa soltanto che la costruzione di una incisiva controinformazione non è precedente o indipendente rispetto alla costruzione di un movimento e di un soggetto politico di massa capaci di servirsene.



Glossario/2

Combattenti nemici

Vengono così definite dall'amministrazione USA le persone fatte prigioniere in occasione del conflitto in Afghanistan, per evitare di riconoscere loro lo status giuridico di "prigionieri di guerra". In questo modo i prigionieri si trovano senza la protezione del diritto internazionale con la scusa che non sono soldati regolari, che non sono tutti di nazionalità afgana (ci sono anche pakistani, arabi, britannici, francesi o altro) e che sono sospetti membri di reti terroristiche internazionali come Al Qaeda.

In particolare i circa 660 detenuti a Guantanamo vivono ormai da due anni in una sorta di limbo legale, poiché il governo USA ha rifiutato di applicare loro le Convenzioni di Ginevra, ma non applica neppure il diritto comune dato, che non si trovano su territorio statunitense.

Diversi esperti di diritto internazionale hanno denunciato la detenzione a Guantanamo come una mostruosità giuridica (anche perché i prigionieri non hanno mai visto avvocati difensori e per nessuno ancora sono state formulate imputazioni precise) e hanno ribadito che la definizione di "combattente nemico" non può prescindere dalle Leggi umanitarie internazionali. (g.b.)

Diritto d'ingerenza

Dagli anni '90 si è diffusa la convinzione che è possibile dar vita ad un ordine mondiale basato sui diritti umani e in base a tale idea è nato il concetto di diritto **umanitario d'ingerenza**, come diritto-dovere di intervenire dov'è necessario, per ripristinare quell'insieme di diritti che spettano indistintamente a tutti gli uomini, in quanto universali. L'ambiente favorevole alla sua affermazione è costituito da una serie di crisi sviluppatesi alla fine del XX secolo: nel '91, crisi tra Iraq e Kuwait, ora detta I guerra del Golfo; caos in Somalia nel '92; crisi della Bosnia e, nel '98, del Kosovo. L'appello al diritto "naturale" alla legittima difesa contro un'aggressione armata è presente nell'articolo 51 della Carta dell'ONU, ma è la risoluzione 688 del 5 aprile 1991 a costituire l'atto fondatore, perché legittima interventi armati di uno Stato sovrano per mettere fine a violazioni di massa dei diritti dell'uomo e del diritto umanitario. Ciò che appare evidente è però la mancanza sia di un Tribunale sopranazionale in grado di emettere giudizi imparziali, sia della decisione concorde che stabilisca a quale Stato o autorità debba essere affidato senza restrizioni il compito di affermare questo diritto. (e.a.)

Effetti collaterali

Vengono indicate in questo modo tutte le conseguenze non direttamente volute di un attacco o di un bombardamento rivolto a un obiettivo strategico o militare. Sono compresi in questo concetto, espresso in modo volutamente privo di drammaticità quasi fosse una conseguenza minimale e inevitabile, i morti tra la popolazione, la distruzione di edifici civili e di pubblica utilità, lo smantellamento della rete dei servizi, l'inquinamento del territorio ecc. (m.m.)

I CONFLITTI DIMENTICATI

P. Beccegato, W. Nanni (a cura di), *I conflitti dimenticati*, in collaborazione con Famiglia Cristiana e il Regno, Feltrinelli, Milano 2003.

Perché un volume sui conflitti dimenticati del mondo? Perché esistono zone di guerra che vengono ignorate dai grandi apparati della comunicazione e rimangono ai margini anche dell'impegno internazionale per la tutela dei diritti delle persone?

Questo libro curato da Paolo Beccegato e Walter Nanni prende in esame cinque diverse realtà dilaniate da guerre: Colombia, Giunea-Bissau, Angola, Sierra Leone e Sri Lanka. A queste si aggiungano le due realtà definite di "controllo" (pag. 14), il Kosovo e i territori occupati da Israele in Palestina. Tra gli obiettivi della ricerca dei curatori: analizzare le tipologie dei conflitti e mappare il mondo tra zone di guerra e di pace; cercare di capire perché alcuni conflitti vengono regolarmente dimenticati; individuare la spiegazione di questo oblio generalizzato.

Gli autori, nel loro studio fornito anche di grafici e proiezioni, sottolineano a più riprese che se da un lato il problema della manipolazione dell'informazione non è nulla di nuovo, dall'altro "le stime dell'intensità dei conflitti, la terminologia impiegata e persino definizioni come 'conflitto a bassa intensità' (la cui genealogia porta alle dottrine di controinsorgenza statunitense), 'pulizia etnica' o 'genocidio' hanno fondamentali implicazioni sulla complessa rete di rapporti politici, organizzativi e di opinione su cui si reggono la guerra e le aspettative strategiche a essa legate" (pag. 15). Il cambiamento della terminologia per indicare la natura dei conflitti e per raccontare fatti accaduti riveste un'importanza fondamentale per evitare di riflettere su ciò che realmente accade e, soprattutto, per raccontare ogni cosa attraverso la logica del più forte e gli interessi in campo. Questo succede ormai in maniera sistematica. Inoltre, parallelamente a questo modo d'informare, vengono taciute le verità principali sui perché una guerra si combatta: cioè, il controllo delle risorse energetiche di determinati paesi. Ancora una volta entra in gioco il cambiamento dei conflitti che si è determinato a partire dal 1989 con il propagarsi delle "nuove guerre": "si tratta di conflitti a matrice etnonazionale, che insanguinano le periferie del pia-



Letture critiche

a cura di Gianluca Bocchin-fuso

neta in contesti di marcata delegittimazione delle istituzioni, tumultuosa riforma economica e rinascita dei nazionalismi" (pag. 23). Le guerre odierne violano sistematicamente il diritto umanitario con cifre che stimano le vittime per il 90% tra i civili (pag. 24).

La ricerca degli autori ha indagato quanto siano dimenticati determinati conflitti nel nostro paese, ponendo anche delle ipotesi iniziali: per la posizione geografica, per l'intensità del conflitto, la durata, per i rapporti culturali e storici, i rapporti economici; per la presenza o meno di un intervento militare internazionale. Quattro i momenti diversi per la produzione dei dati: l'opinione pubblica, con un sondaggio telefonico su un campione di popolazione italiana; l'interesse dei mass media, televisione, radio, agenzie di stampa, stampa quotidiana nazionale, internet; atti del governo e delle istituzioni europee in base alla produzione legislativa accessibile attraverso consultazione informatica; infine, i documenti ufficiali del Papa e della chiesa cattolica in merito. Lo studio dei due autori, che si avvale anche della collaborazione di *Famiglia cristiana* e de *Il Regno*, dimostra che effettivamente esiste una propensione generalizzata a dimenticare, a non ricercare le cause, a non capire e informarsi. "Anche i conflitti che vedono il coinvolgimento di alleanze internazionali armate (per esempio quello combattuto in Kosovo nella primavera del

1999) dopo gli eventi bellici cadono rapidamente nell'oblio dei media: le conseguenze del conflitto e i drammi che caratterizzano il dopo guerra vengono perlopiù dimenticati". (pag. 114).

È un panorama fosco a cui però gli autori si propongono di porre un rimedio, indicando alcune considerazioni. Non bisogna dimenticare, scrivono, che "la ragione di molti conflitti trova una sua specifica ragion d'essere nelle asimmetrie che caratterizzano il pianeta dal punto di vista della tutela dei diritti, dell'accesso alle risorse e ai servizi, della ripartizione delle opportunità e dei redditi" (pag. 115). Fondamentali essere informati, con giornali e televisioni che vadano oltre la comunicazione delle notizie, cercando, invece, le ragioni dei fatti e il loro sviluppo storico e sociale. Non secondario è "il compito dell'educare", che deve partire dal primo livello, cioè la scuola: "occorre educare a percorsi di cittadinanza e mondialità" (pag. 118) per sensibilizzare le nuove generazioni e scongiurare qualsiasi possibile dimenticanza.

La conclusione dello studio di Beccegato e Nanni e delle possibili strade percorribili per superare l'assenza d'informazione e miopia collettiva, è rivolta alle istituzioni politiche, le sole che possono "cambiare rotta" (pag. 119), superando diseguaglianze e sottosviluppo che generano i conflitti: "Il riequilibrio delle diseguaglianze sociali (unito alla lotta contro la proliferazione degli armamenti e alle lotte ambientali contro l'inquinamento e l'esaurimento delle risorse naturali, prime fra tutte quelle idriche) diventa la base su cui fondare il processo di costruzione della pace" (pag. 120).

L'INFORMAZIONE DEVIATA

De Michelis D.- Ferrari A. - Mastro R. - Scalettari L., (a cura di), *L'informazione deviata*. Editore Zelig, Milano 2002, pp. 214, Euro 12,40.

Questo saggio, che ha un sottotitolo esplicativo "Gli inganni dei mass media nell'epoca della globalizzazione", è curato dai giornalisti Davide Demichelis, Angelo Ferrari, Raffaele Mastro e Luciano Scalettari, in collaborazione con il Premio "Ilaria Alpi". È un volume denso che nasce da più mani e più storie, raggruppate in quattro sezioni specifiche: *L'informazione della guerra*, *La guerra dell'informazione*, *L'in-*

pieno del consenso popolare dato dal controllo radicale di network di informazione e giornali. Questo non significa soltanto piena proprietà ma anche possibilità di manovrare persone giuste, al momento giusto e con uomini giusti ai livelli dirigenziali.

Fracassi partiva dalla riflessione sulla "preparazione" (non solo militare, quindi) della I Guerra del Golfo per dimostrare, attraverso una capillare documentazione frutto di un'accurata bibliografia, come, sempre, in ogni momento di scelte pesanti in politica internazionale, il giornalismo si confonde, fino ad autoeliminarsi, con la guerra e il potere. Quest'ultimo, infatti, manovra pesantemente la possibilità di scelte e selezione libera delle notizie da parte del giornalista che diventa vittima, spesso cosciente, della censura. Ma, come spiega Fracassi, più che alla censura, nel corso delle fasi storiche più importanti legate ai conflitti bellici (a cui sono dedicati terzo, quarto e quinto capitolo), bisogna anche guardare al potere della propaganda: *"tutta la pubblicità - scrive Fracassi - è propaganda. E una notevole parte degli sforzi di coloro che hanno responsabilità di comando si esercitano nel coprire con la riservatezza, o con il segreto, vicende che meriterebbero di essere conosciute"* (pag. 48).

A questo ragionamento l'autore lega il concetto di *news management* che, spiega, rientra in maniera radicale in quelli che sono gli equilibri informativi delle moderne guerre.

Il *news management* sottintende non l'idea (già di per sé fuori da ogni forma deontologica) di nascondere i fatti ma di *"riprodurli"*, cioè fabbricando l'informazione *"dall'interno del suo stesso universo"* (pag. 48), arrivando così alla narrazione di eventi falsi, trasformati, manipolati, per farli passare secondo convinzioni generali che rispondono a determinate linee politiche ed economiche, nonché a poteri forti e ramificati. Se le premesse sono queste e considerato, come sottolinea a più riprese l'autore, che la guerra e la censura sono *"le costanti che accompagnano lo sviluppo nell'era industriale, delle tecniche di comunicazione e degli strumenti d'informazione"* (pag. 55), il problema di fondo che si presenta di fronte al giornalista è quello delle fonti e della possibilità di verificarle (per non incorrere nell'errore sul massacro di Timisoara).

La guerra, ci ricorda Fracassi con un excursus storico che parte dalla guerra di Crimea per arrivare al conflitto nell'ex Jugoslavia, ha sempre trovato la giustificazione nelle "notizie-leggen-

de" che le hanno accompagnate, per creare un clima di consenso che, spesso, nei confini patri dei belligeranti, era assente. La costruzione del "si" generalizzato (per esempio nel caso della I Guerra del Golfo, acuito ancora di più nella seconda) assume l'aspetto anche della cavillosità meticolosa e dell'imbavagliamento assoluto con tanto di "condizioni per gli inviati", *"come se la guerra non fosse guerra"* (pag. 138).

Allora, per un buon giornalista, diventa fondamentale la possibilità di avere una fonte credibile e riscontrabile che vada oltre la propaganda del potere (che è insieme economico, militare, finanziario, politico) che, spesso, fa tutt'uno della realtà e della finzione-spettacolo. Tutto ciò risulta sempre più difficile perché l'informazione è ormai totalizzante, in quanto attinge dalle stesse fonti; ma, avverte Fracassi, senza informazione non si può vivere perché è l'essenza stessa della democrazia. Allora, bisogna creare gli strumenti di codificazione ed interpretazione vera delle notizie che ci scorrono quotidianamente davanti agli occhi: perché la fabbrica del consenso parte proprio dal linguaggio delle immagini, che riescono a cambiare radicalmente migliaia di opinioni diverse, plasmando in un unico pensiero milioni di cittadini. Si pensi, sottolinea l'autore con esempi ed episodi documentati, alle ascese politiche di Reagan negli Usa e di Berlusconi in Italia.



Ecco perché diventa fondamentale la possibilità di potere entrare nel come la notizia viene costruita e diffusa attraverso i globali canali di informazione.

Il cittadino critico è colui che cerca effettivamente i diversi modi con cui una stessa notizia viene raccontata, in modo che, potendo capire eventuali differenze, anche flebili, potrà liberamente scegliere quale sente più vicino a lui o comunque accostarsi di più alla verità dei fatti.

Il saggio di Fracassi è scritto con l'acume critico e appassionato del giornalista che vuole andare oltre la propria corporazione. Il sottotitolo, *Saggio sull'informazione planetaria*, già

spiega che siamo di fronte ad un fenomeno che ha assunto valenze incontrollabili e che rischia di risucchiare al suo interno tutto e tutti. E quando i media stanno a braccetto con le guerre, con tutte le guerre, con le migliaia di notizie che ogni giorno passano dalle agenzie di stampa e attraverso le reti telematiche, il rischio è di rimanere schiacciati da un meccanismo informativo che è più grande di noi, che sta sopra di noi e che ci modella mentalmente e culturalmente a sua immagine e somiglianza.

LA GUERRA COME MENZOGNA

Giulietto Chiesa, *La guerra come menzogna*, Edizioni Nottetempo, Roma 2003, pp. 46, Euro 3.

Questo agile libro è il resoconto di una relazione fatta da Giulietto Chiesa al Circolo Agorà di Pisa nel marzo del 2002 ed aggiornata e ampliata alla fine dell'agosto 2003.

Nucleo della posizione di Chiesa (peraltro presente nel volume dello stesso autore, *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano 2002) è la "vendita" della guerra all'opinione pubblica non solo come giusta ma come indispensabile mezzo per arrivare al compimento di determinati progetti di espansione economico-finanziaria-militare: *"l'intero sistema della comunicazione funziona non in base alla verità, alla correttezza informativa, ma allo scopo di diffondere notizie funzionali a una certa interpretazione della realtà, o di nascondere parti della realtà a vantaggio di altre, più funzionali agli schemi del dominio, più comode da raccontare"* (pag. 7).

In un contesto siffatto, l'autore precisa che la carenza di informazione è sinonimo di carenza di democrazia. Cadono i principi basilari su cui si fonda la possibilità democratica per ogni cittadino di essere informato in piena libertà, senza manipolazioni, offuscamenti di verità, censure.

Per Chiesa, tutte le guerre contemporanee sono abilmente preparate dai grandi strateghi che affiancano i governi dei paesi in carica, con un'ampia campagna mediatica che anticipa l'evento bellico e diventa essa stessa evento.

Tutto quello che sta accadendo nel mondo di oggi, in Medio Oriente come in Afghanistan, non è altro che, per Chiesa, una soluzione di passaggio che dovrà aprire la strada al vero progetto statunitense: "l'assalto" al crescente

impero economico-politico rappresentato dalla Cina, considerata il nemico ultimo. La crescita costante della Repubblica popolare cinese, con un aumento del prodotto interno lordo annuo intorno al 7-8%, pone il problema del "come frenare questa ascesa": *"già alla fine del 2000 il Pentagono riteneva che nel 2017 il nemico principale degli Usa sarebbe stato la Cina"* (pag. 16).

La situazione attuale, per l'autore, è molto rigida e marcatamente differente: lo sviluppo globalizzato ha creato delle discrepanze economiche tali che ormai il mondo produce solo ricchezza in mano a pochissime persone, lasciando ai margini la soluzione reale dei problemi planetari. La scelta della guerra come mezzo di espansione crea uno scenario di *"guerra dei ricchi contro tutti gli altri"* (pag. 22), che non porterà a nessun vincitore.

Nell'idea che il fine ultimo è l'ingresso lento e graduale nel cuore dell'Asia a danno della Cina (*"il vero nemico"*), progetto che sarà compiuto nelle intenzioni del Pentagono nei prossimi anni prima del 2017, l'Islam non rappresenta, nelle tesi di Chiesa, che il nemico *"intermedio e transitorio"* (pag. 33) e *"il sistema informativo lavora per fornirci una versione dei fatti che non corrisponde nemmeno lontanamente alla verità delle cose e quindi ci impedisce di capire quello che accade, a noi e a tutti i milioni di individui, uomini e donne, che si emozionano e soffrono davanti ai teleschermi"* (pagg. 33-34).

L'amara conclusione di Chiesa è duplice. Da un lato il mondo sta diventando sempre più (anche con l'aiuto dell'idea di guerra da esportare per "ragioni umanitarie") un panorama asimmetrico in cui la netta separazione tra chi dispone di risorse e consuma e chi è tagliato fuori dallo sviluppo è sempre più marcata; l'enorme maggioranza delle persone sarà tagliata fuori dalla possibilità di vivere dignitosamente e civilmente. Dall'altro lato, la politica internazionale messa in campo da Bush (e seguita da Berlusconi) e che andrà oltre l'Iraq, ha diviso alla sua base l'Europa politica e l'ha fatta piombare in una crisi da cui è difficile pronosticare quando potrà riemergere.

Chiesa riesce, con lo stile schietto e preciso che lo contraddistingue, a mettere dei punti fermi sulle questioni internazionali che, dati alla mano, devono fare riflettere ma soprattutto spingere le persone a cercare di capire oltre ciò che passa dai canali d'informazione ufficiali.

Glossario/3

Giornalista embedded

Sono classificati *embedded* i giornalisti che, nelle guerre ufficiali, sono "aggregati" ad un esercito per raccontare le fasi della guerra. L'*embedded* si muove con le truppe stesse a cui è assegnato, segue determinati tempi dettati dai comandi militari, rimane sempre all'interno del gruppo militare "d'appartenenza". L'informazione trasmessa dai luoghi di guerra è solo di natura ufficiale: dispacci, comunicati, interventi dei comandi militari che vengono passati dopo attenta verifica e ritrasmessi attraverso i canali internazionali dagli *embedded*.

Nell'ultima guerra irachena erano molti gli *embedded* al seguito delle truppe statunitensi. Anche la giornalista del Tg1, Monica Maggioni. (g.b.)

Guerra preventiva

Si è molto parlato di guerra preventiva a proposito dell'Iraq, in effetti la dottrina strategica della Casa Bianca in materia di difesa nazionale, come è stata presentata nel settembre 2002, vede il suo asse portante nella "preemptive war": di fronte al terrorismo e agli stati canaglia che lo appoggiano sarebbe necessaria un'azione preventiva di difesa, *"anche se rimane incertezza sul momento e il luogo dell'attacco nemico"* (come recita il documento dell'amministrazione Bush). Le nuove forme del conflitto (armi di distruzione di massa e terrorismo) trasformerebbero la guerra preventiva in una sorta di legittima difesa, per essere più precisi il volto contemporaneo della legittima difesa. L'idea dell'attacco preventivo non è certamente nuova, si pensi anche solo ai bombardamenti aerei contro la Libia attuati da Reagan nel 1986 o al bombardamento israeliano del reattore nucleare iracheno nel 1981, nuovo è invece il quadro di riferimento: non più un'azione specifica contro una minaccia specifica, ma una guerra indefinita contro un nemico dai contorni imprecisi *"La guerra contro il terrorismo globale è un'impresa globale di incerta durata"*. Considerata l'ambiguità e la flessibilità del concetto di terrorismo e stati canaglia, la guerra preventiva rischia di diventare permanente. (e.l.r.)

Guerra umanitaria

In linea teorica si può definire in questi termini una guerra indirizzata a difendere un popolo dal massacro o dal genocidio ad opera di un ingiusto aggressore, interno od esterno che sia, questa formula è stata invocata come valida giustificazione per motivare la guerra del Kosovo ed i relativi bombardamenti sulla Serbia ad opera della Nato nel 1999. In effetti proprio nel corso degli anni '90 è andata affermandosi la prospettiva dell'ingerenza umanitaria come elemento chiave del nuovo ordine mondiale nato dopo la caduta dell'Unione Sovietica e si è sostenuto che il "diritto internazionale umanitario" legittimava la limitazione della sovranità degli Stati. Le massime istituzioni internazionali compreso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite hanno di fatto assecondato l'affermarsi di questa dottrina. Il dibattito però rimane aperto. anche perché non è chiaro a chi tocchi decidere dove e quando intervenire ed il concetto di guerra umanitaria non è previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, anzi rischia di diventare un modo per aggirare la Carta stessa che ammette solo l'uso collettivo della forza sulla base di decisioni adottate dal Consiglio di sicurezza (artt.39 e 42) o la guerra per autodifesa in caso di attacco armato su larga scala (art.51) (e.l.r.)



Film di guerra tra immaginario e storia

Un percorso didattico

Marina Medi



Una riflessione su guerra e cinema come bisogno formativo

Il percorso didattico che propongo è nato da alcune considerazioni sul ruolo formativo o disinformativo che le immagini di guerra possono venire ad assumere per i giovani.

Si sa che i bambini e i ragazzi, specie i maschi, sono da sempre molto attratti dalla guerra e dal mondo dei soldati, perciò anche i prodotti di consumo visivo a loro dedicati (film di cassetta, videogames, spot pubblicitari) sono spesso a carattere bellico. D'altra parte per i ragazzi le immagini di guerra non sono presenti solo nei giochi: sempre più spesso in questi anni la cronaca televisiva parla di conflitti e mostra scene di battaglie reali, e queste, a loro volta, vengono presto imitate dall'ultima generazione di giocattoli e videogiochi. Quale immagine della guerra ne deriva? Quale giudizio? Quale presa di posizione personale?

Una seconda considerazione riguarda il fatto che i ragazzi (e non solo loro) identificano spesso la storia quasi solo con momenti di guerre o di rivoluzioni, nonostante che molti insegnanti proponano anche altri temi/problemi come oggetto dello studio del passato. E' possibile che questa idea sia influenzata in grande misura dalla visione di filmati cinematografici o televisivi a carattere storico? Infatti questo genere di film molto spesso privilegia momenti di conflitto ed episodi bellici perché sono quelli dove la carica drammatica è più forte.

Ci è sembrato quindi interessante proporre ai ragazzi una riflessione sul rapporto tra storia, guerra e prodotti audiovisivi (ed in particolare il cine-

ma) per rispondere a queste due domande: a) quanto l'immaginario dei diversi periodi storici che essi hanno in mente è associato a situazioni di carattere bellico e quanto questo deriva dal fatto che il cinema è per loro (e anche per molti adulti) un canale informativo sulla storia molto più forte e persistente di quanto non sia la scuola? b) quanto invece il cinema può contribuire a dare del passato notizie precise e dettagliate, oltre che resistenti nella memoria?

Ne è nato un percorso, pensato per la scuola media, ma adattabile con molta facilità anche per le superiori, che si propone questi obiettivi:

1) analizzare il proprio immaginario sulla guerra, riflettendo su come esso sia plasmato dai mass-media e specialmente dal cinema;

2) analizzare alcuni film di guerra, verificando l'attendibilità storica della ricostruzione e i messaggi implicitamente trasmessi;

3) conoscere meglio, grazie al cinema, le caratteristiche dei conflitti bellici in alcuni significativi momenti della storia occidentale;

4) ripensare alle conoscenze apprese nelle lezioni di storia per ricostruire nella lunga durata i modi di fare la guerra, in relazione con altri aspetti delle contemporanee società.

Si propone quindi di far realizzare ai ragazzi un lavoro che da una parte aiuti a "decostruire" il proprio immaginario e a valutare criticamente le proprie opinioni, dall'altro fornisca informazioni storiche documentate, dall'altro ancora contribuisca a educare alla pace.

Il cinema e la guerra

Il cinema ha mostrato sempre molto interesse per la guerra. Le situazioni eccezionali create dai conflitti danno infatti la possibilità di raccontare un gran numero di storie: di avventura e azione, di amore e morte, di amicizia e solidarietà, di inganni e tradimenti ecc. Oltre alle pellicole del genere cosiddetto bellico, quindi, anche molte altre utilizzano situazioni di guerra per raccontare storie che ap-

partengono ad altri generi filmici, per esempio il melò, il giallo, la commedia, il comico.

Ovviamente anche il film di guerra non parla mai in modo oggettivo del conflitto di cui tratta; persino i documentari d'epoca sono il risultato di riprese cinematografiche in gran parte "costruite" e di un montaggio che seleziona le immagini, le ordina e le associa al commento parlato e musicale secondo le scelte degli autori del filmato. Nei film di fiction poi il ruolo di chi realizza il film (regista, sceneggiatore, produttore, costumista ecc.) è ancora maggiore: sono loro che selezionano l'episodio da raccontare, lo ricostruiscono e lo interpretano, sono loro che intrecciano personaggi storici e di fantasia, sono loro che curano i particolari dell'ambientazione con maggiore o minore rigore storiografico.

Se prendiamo in esame i film di guerra, quindi, possiamo ricavare informazioni più che sui conflitti di cui trattano, sulle società che li hanno prodotti. Quali episodi bellici vengono recuperati, quali dimenticati e per quale ragione? Quale rapporto esiste con il contemporaneo dibattito storiografico? Chi è identificato come il nemico? Quali sono i modi in cui è possibile e giusto combatterlo? Per quali valori si combatte? Quale pace sarà possibile? Ne emerge quindi un messaggio preciso che ha un impatto sul pubblico e contribuisce alla costruzione dell'immaginario collettivo sulla guerra.

Questo ruolo del cinema, che lo fa essere "agente" di storia e non solo suo narratore, non esiste solamente in alcuni momenti particolari in cui l'industria cinematografica è direttamente coinvolta nella propaganda a favore di un conflitto (è il caso della seconda guerra mondiale in USA dove era stato istituito uno specifico ente per la propaganda, l'OWI, che istruiva gli studios su che tipo di film fare, rivedeva le sceneggiature e addirittura riscriveva i dialoghi), ma si realizza anche nei film a carattere commerciale che non si propongono specificamente di fare un discorso sulla guerra, ma usano conflitti bellici storica-

mente avvenuti solo come scenari per racconti che incontrino il favore del pubblico. Lo stesso si può dire per i film del genere fantascientifico e di quello catastrofico, dove si parla di guerre immaginate, ma a partire dalla sensibilità, dalle paure, dalle problematiche della società che li ha prodotti.

Ciò non toglie, comunque, che, quando un film di guerra è stato realizzato con accuratezza storiografica, può servire bene anche per narrare eventi, personaggi, problematiche di quel periodo storico. Ovviamente non dimenticando di analizzare chi ha realizzato il film, quando e con quali messaggi espliciti e impliciti, perché l'illusione di realtà, che sta alla base del cinema, non abbassi la soglia critica di chi guarda e faccia credere verità quello che è ricostruzione storica più o meno accurata.

Anche per questa ragione, dal punto di vista didattico è opportuno inserire il film all'interno di una contestualizzazione storica che ne permetta la lettura e di una problematizzazione che guidi l'attenzione degli studenti verso gli aspetti che si vogliono mettere in evidenza.

Inserimento curricolare e tematizzazioni

Il presente percorso è pensato come un *filone ricorrente*, cioè una programmazione in verticale che realizzi un'unità di apprendimento modulare all'anno, ma mantenga tra le unità un collegamento di temi, problemi e modalità di lavoro. Nel caso della scuola media, le tematizzazioni delle unità modulari nel triennio (da realizzare verso la fine dell'anno scolastico come riflessione conclusiva sulla storia studiata nel corso delle lezioni) possono essere le seguenti:

Prima: *La guerra dall'antichità al Medio Evo*

Seconda: *Guerre di conquiste e di predominio, di difesa e di liberazione*

Terza: *Guerre nel Novecento: guerre "giuste" e guerre "orrore"*

Per ogni unità modulare devono essere previste quattro fasi:

1) rilevazione delle preconnoscenze e motivazione, (motivazione al tema, ripensamento di quanto già se ne sa, individuazione collettiva delle domande di conoscenza, accordo sugli obiettivi da raggiungere)

2) ricerca (delle risposte alle domande poste, a partire da un dossier di testi scritti e filmici indicato dall'insegnante. Eventuali approfondimenti.)

3) ritorno al personale e al pre-

sente (esplicitazione di valutazioni e stati d'animo soggettivi, collegamento delle riflessioni fatte con altre esperienze dei singoli studenti)

4) socializzazione (ricostruzione metacognitiva, sintesi del percorso in modo che possa essere riferirlo ad altri)

Un avvertenza: nella scelta dei filmati da analizzare si dovrà tener conto che, siccome i film di guerra mostrano inevitabilmente scene di violenza e di morte, la loro visione non è facile per i ragazzi più giovani e specialmente per le ragazze. In ogni caso è importante accompagnare la visione con momenti in cui sia possibile esprimere e discutere le emozioni che il film ha generato.



Percorso didattico

1. LA GUERRA DALL'ANTICHITÀ AL MEDIO EVO

1.a fase: rilevazione delle preconnoscenze e motivazione.

Questo momento è particolarmente importante per motivare gli studenti allo studio del tema e per introdurlo. Propongo queste attività, che ovviamente possono essere modificate, ma non saltate.

● **"La guerra è ..."** Ogni studente risponde a scelta (in base ai diversi stili cognitivi) con un disegno libero, il completamento di una metafora, una rappresentazione mimica...

● Alla presentazione dei lavori, ci si domanda da quale fonte i ragazzi e le ragazze abbiano derivato le loro immagini sulla guerra, dato che non ne hanno mai vissuta una direttamente. Le diverse fonti (immagini, scritte, orali) vengono mappate, sottolineando il ruolo di quelle visive

● Costruzione di un *brain storming* sulla parola **guerra**, distinguendo tra *elementi, fatti, caratteristiche* della guerra e *emozioni* che si provano. Si osserva l'eventuale varietà dei vissuti emozionali specie se riferiti alle differenze di genere maschio - femmina

● L'insegnante pone domande stimolo:

- quali film avete visto sulla guerra? Come riconoscete in quale periodo storico sono ambientati? Propone un esempio (per es. lo spezzone iniziale di "L'Impero colpisce ancora" di I. Kershner - USA 1980, in cui sono evocati periodi storici diversi)

- quali informazioni danno sul pas-

sato? Come faccio a sapere se sono vere o no? Come distinguo fra storia (prodotta dalla storiografia) e fantasia (prodotta dalla letteratura)?

- quali immagini della guerra danno?

● Fa una proposta di lavoro da concordare con la classe: ripensiamo alla storia studiata nel corso dell'anno, per verificare se esistono film (fiction, documentari, cartoni animati) che ne parlano, quale immagine del periodo e della guerra trasmettono, con quale verosimiglianza rispetto ad altre fonti.

2.a fase: ricerca

Si ripercorrono i principali momenti della storia studiata nell'anno, analizzando film che ne parlino proposti dall'insegnante o dai ragazzi stessi. E' opportuno utilizzare pellicole di *fiction* che gli studenti conoscono o comunque film che utilizzano un linguaggio cinematografico non troppo estraneo alla loro esperienza. Si possono usare anche filmati non di *fiction*, con moderazione perché rischiano di abbassare il livello di motivazione degli studenti e perché non è sempre facile valutarne l'attendibilità storiografica; tra questi ho indicato alcune puntate della serie "Ulisse" di Alberto Angela, per la loro efficacia divulgativa e per il rigore con cui si distinguono momenti narrativi da momenti di analisi delle fonti documentarie.

Per ciascun periodo, la rappresentazione della guerra data dai film deve essere poi confrontata con quella di altre fonti (scritte, visive, narrative) suggerite dall'insegnante, rispondendo alle domande:

- Chi faceva la guerra? Come si faceva?

- Perché si faceva? Chi era il nemico?

- Quale era il ruolo della guerra in quella società?

- Quanto era coinvolta la popolazione civile e quale era il possibile vissuto soggettivo delle persone che vivevano quelle guerre?

Si può dividere il lavoro tra gruppi diversi (per es. un periodo storico per gruppo), dopo essersi accordati su una modalità di relazione uniforme, in modo che alla fine sia facile procedere a confronti tra le diverse società e le diverse epoche.

PERIODI STORICI ANALIZZATI ED ESEMPI DI FILM

- *Preistoria*: spezzoni da "La guerra del fuoco" (J.J. Annaud - Francia-Canada 1981)

● *Egitto*: la corsa delle bighe ne

"Il Principe d'Egitto" (B. Chapman, S. Hickner, S. Wells - USA 1998)

● **Grecia:** ci sono stati nel passato pochissimi film su questo periodo, ma proprio in questi mesi sono in uscita un film su Troia e due su Alessandro

Magno. Può essere interessante discutere con i ragazzi perché, dopo tanta assenza, ci sia da parte del cinema commerciale questa rinascita di interesse per la società greca (ma non per quella del periodo classico).

Glossario/4

Proiettili all'uranio impoverito

Sono realizzati con un metallo che si ricava come sottoprodotto del processo di arricchimento dell'uranio 238 (utilizzato sia nei reattori che nelle armi nucleari), di cui conserva il 70% della radioattività. Grazie alla sua eccezionale densità (pesa 1,7 volte più del piombo) e alla sua natura piroforica, questo metallo può attraversare le corazzate dei carri armati, sviluppando all'interno un'altissima temperatura. Al momento dell'esplosione si trasforma in aerosol le cui particelle radioattive si spargono su una vasta area e, penetrando nel corpo umano per inalazione, ingestione o contaminazione di ferite, possono provocare tumori e gravi danni genetici nelle generazioni successive. Usati nella prima guerra del Golfo e nei Balcani, questi proiettili sono probabilmente tra le cause della Sindrome del Golfo prima e di quella dei Balcani poi, che negli anni successivi a queste due guerre hanno provocato migliaia di morti nell'esercito degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Non ci sono dati sulla mortalità nelle aree colpite dai bombardamenti. (m.m.)

Stati canaglia

La definizione, *rogue states*, è stata coniata ufficialmente dal Dipartimento di Stato americano nel 1993, ma è stata "rilanciata" e fatta propria dal presidente statunitense George W. Bush all'indomani degli attacchi a New York e Washington dell'11 settembre 2001.

I cosiddetti "Stati canaglia" sono quei paesi considerati dall'*intelligence* americana contigui con il terrorismo internazionale (non solo di matrice islamica fondamentalista) se non addirittura complici. Inoltre, alcuni di questi paesi sono accusati di possedere armi di distruzione di massa tanto da giustificare ogni forma di "intervento preventivo" sul loro territorio. Siria, Libia, Sudan, Cuba, Iran, Iraq, Corea del Nord: sono i sette paesi messi al bando dall'amministrazione statunitense. Iran, Iraq e Corea del Nord costituirebbero lo "zoccolo duro" di quella che è stata definita *l'internazionale del terrorismo* e battezzata da Bush *Asse del male*.

Dopo la guerra contro l'Iraq e la deposizione e l'arresto di Saddam Hussein, i progetti non troppo taciuti degli Usa mirano alla progressiva emarginazione della Siria e al suo ridimensionamento. Anche con l'uso della forza. (g.b.)

Terrorismo

In senso moderno, è un'elaborazione pratica delle idee populiste dell'organizzazione russa *"Narodnaya Volya"* del XIX secolo, che lottava contro lo zarismo autocrate, colpendo alle spalle, nel mucchio, notabili e cortigiani, *"per uccidere sbalordendo"*. Ma essi non si uccidevano per uccidere, come invece accade oggi. Il salto di qualità si ebbe quando Komeini, il leader iraniano subentrato alla dinastia Pahlevi, spiegò ai suoi che "suicidarsi non è peccato mortale quando si uccide il nemico infedele" (anni '80 del XX secolo). Oggi non esiste un'univoca nozione di terrorismo, tanto che nel mondo islamico, dopo l'attentato alle Twin Towers, dal Kuwait venne la proposta di indire una conferenza internazionale per definirlo: sembrava illogico che grandi potenze assistessero e proteggessero alcuni terroristi, affermando contemporaneamente di voler combattere il terrorismo, sul quale molto si è discusso anche in sede ONU, soprattutto con attenzione alle cause e alle giustificazioni politiche. L'Unione Europea, ma solo nell'ambito della Convenzione del 2000 sulla repressione del finanziamento al terrorismo, lo definisce *"qualunque atto destinato ad uccidere o ferire gravemente un civile, o qualunque altra persona che non partecipi direttamente alle ostilità, in una situazione di conflitto armato, quando per la sua natura o per il suo contesto, questo atto miri a intimidire popolazioni o a costringere un governo a compiere o ad astenersi dal compiere un atto determinato"*. (e.a.)

● **Roma:** utilizzando spezzoni tratti dalla puntata di "Ulisse" di Alberto Angela sull'Impero romano, si può analizzare come la guerra fosse l'elemento portante della civiltà romana, quale fosse la vita del soldato romano, come avvenissero le battaglie. Si può accompagnare questo testo con altri spezzoni sull'accampamento e la vita militare tratti per es. dal cartone animato "Asterix e la grande guerra", da "Il gladiatore" (R. Scott - USA 2000) e da "Spartacus" (S. Kubrick - USA 1960).

● **Invasioni barbariche:** molto utile lo spezzone sulla battaglia di Teotoburgo, sempre dalla puntata di "Ulisse" su Roma, e tutta la puntata dedicata alla caduta dell'Impero romano. Sulle conseguenze delle migrazioni di popoli non solo ad occidente, ma anche in Cina, si può utilizzare il cartone animato "Mulan" (T. Bancroft, B. Cook - USA 1998).

● **Medio Evo:** è un periodo storico molto amato dal cinema e anche ora molto di moda, tanto che può essere interessante far riflettere sul perché piace così tanto agli autori di film e al pubblico. È opportuno mostrare le diverse immagini che il cinema ha dato della guerra medioevale: il combattimento individuale, eroico del cavaliere nelle battaglie e nei tornei (per esempio "Principe coraggioso" di H. Hathaway - Usa 1954, il cartone animato "La spada nella roccia" di W. Reitherman - Usa 1963, "Le due torri" di P. Jackson - Usa 2002, "Guerre stellari" di G. Lucas - Usa 1977, la serie di Mad Max di G. Miller); una guerra faticosa fatta di massacri e di assedi esasperanti (per esempio nella puntata "Viaggio nel Medioevo" della serie "Ulisse" di Alberto Angela i due spezzoni "Morire in battaglia" e "Assalto al castello"); una società e un cavaliere molto in controtendenza come quelli che emergono da "L'armata Brancaleone" (M. Monicelli, Italia, 1966).

3.a fase: ritorno al personale e al presente

È il momento di riflessione sulla soggettività, sulle scoperte che si stanno facendo e sulle loro implicazioni, anche valutative, sia sui periodi storici analizzati sia sui film che si sono visti.

Questa riflessione può essere svolta come attività a sé o può invece accompagnare il lavoro della fase precedente, purché sia chiara la distinzione tra il momento della ricerca e quello del ripensamento soggettivo.

4.a fase: socializzazione

Dopo la ricostruzione metacognitiva del percorso fatto, questo viene elaborato collettivamente in un prodotto scritto-grafico o multimediale, perché possa essere recuperato facilmente l'anno seguente quando si continuerà con il secondo modulo del filone ricorrente. Un tipo di prodotto, realizzato magari da chi si esprime meglio graficamente, potrebbe essere una serie di vignette, ordinate cronologicamente, in cui il tipico soldato dell'epoca, con le sue armi e attrezzature, dichiara onestamente "Combatto perché...".

2. GUERRE DI CONQUISTA E DI PREDOMINIO, DI DIFESA E DI LIBERAZIONE

1.a fase: rilevazione delle preconoscenze e motivazione

Utilizzando tutte le conoscenze che i ragazzi hanno (quelle personali, quelle studiate nell'anno, quelle acquisite con il lavoro fatto nell'unità precedente) si costruisce un *brain storming* sulle diverse motivazioni che spingono alle guerre ("guerra per...").

2.a fase: ricerca

Rispetto alla complessità del periodo storico in esame, suggerisco due possibili tematizzazioni: da una parte la trasformazione delle modalità del fare la guerra dovute all'introduzione delle armi da fuoco, dall'altra la necessità per le popolazioni che non dispongono di armamenti moderni di trovare forme diverse e originali di combattimento.

PROBLEMI STORICI ED ESEMPI DI FILM

- *L'introduzione delle armi da fuoco*: confronto tra lo spezzone "Morire in battaglia" della puntata "Vita nel MedioEvo" di Ulisse, dove si vede una battaglia sotto la neve nel periodo della guerra delle Due Rose, con un'analoga battaglia sotto la neve ne "Il mestiere delle armi" (E. Olmi, Italia-Francia-Germania, 2001) per valutare quale delle due battaglie è antecedente e da che cosa lo capiamo, l'utilità delle armature e la ragione della loro persistenza. De "Il mestiere delle armi" possono essere presentati altri spezzoni (mentre personalmente non lo farei vedere tutto, a meno di poter fare un lavoro sul linguaggio e sui riferimenti storici presenti nel film), come quello che si riferisce alla costruzione dei cannoncini e alla loro capacità di penetrazione nelle armature, quelli che

descrivono la fatica del mestiere del soldato, la mortalità delle ferite, la pericolosità, più che delle battaglie, della permanenza degli eserciti sui territori.

- *La superiorità delle armi da fuoco*: si possono presentare diversi brani che sottolineano il ruolo delle armi da fuoco specie nelle conquiste coloniali, anche nella lunga durata. Per es. lo spezzone iniziale di "Aguirre, furore di Dio" (W. Herzog - RFT, 1972), dove gli spagnoli avanzano faticosamente nella giungla indossando le armature e trascinandosi i cannoni; la scena di "Mission" (R. Joffé - GB, 1996) in cui i soldati sollevano i cannoni sul dirupo di una cascata per combattere gli Indios; l'attacco finale al villaggio indigeno in "Giocando nei campi del Signore" (H. Babenco - Usa, 1991)

- *L'organizzazione della battaglia*: le armi da fuoco e la costituzione degli eserciti nazionali modificano il modo di combattere e l'organizzazione militare. Si può procedere facendo scoprire agli studenti somiglianze e differenze con il passato usando specialmente la puntata di Superquark di Piero Angela "La battaglia di Waterloo", che ricostruisce la battaglia alternando spezzoni del film di *fiction* "Waterloo" (S. Bondarcuk - Italia-URSS, 1970), narrazioni, interviste, testimonianze, fonti documentarie, oppure la prima sequenza di "Balla coi lupi" (K. Costner - Usa, 1990) dove si possono notare il tipo di armamenti, le divise, la guerra di posizione, il ruolo dei comandi ecc.

- *Guerre di difesa e di liberazione*: si possono utilizzare scene da "Aguirre, furore di Dio", dove gli spagnoli vengono lentamente distrutti da frecce che arrivano dalla foresta; l'organizzazione della difesa indiana in "Un uomo chiamato cavallo" (E. Silverstein - Usa, 1970), anche se in realtà questa è guidata da un inglese; le parti sulle insurrezioni popolari in "Queimada" (G. Pontecorvo - It-Fr, 1969) e in "Giù la testa" (S. Leone - Italia, 1971)

3.a fase: ritorno al personale e al presente

Si riprende il *brain storming* iniziale e lo si ridiscute. In particolare si può riflettere sul fatto che, mentre l'immagine stereotipata della guerra nella storia assegna all'antichità la maggiore ferocia, in realtà con i secoli le guerre sono andate crescendo per violenza e orrore. Può essere utile riprendere la frase finale de "Il mestiere delle armi", dove si afferma la necessità di abolire le armi da fuoco così pericolose, per riflettere sugli armamenti at-

tuali chimici, batteriologici, nucleari. Si può discutere anche l'altra immagine trasmessa nell'immaginario dall'epica, e cioè il combattimento eroico di individui superiori, che si scontra invece con la normalità del mestiere del soldato, fatto di fatica, sporcizia, noia, disumanità.

4.a fase: socializzazione

Come nel primo modulo, si procede alla ricostruzione metacognitiva e alla continuazione del prodotto iniziato l'anno prima.

3. GUERRE NEL 900: GUERRE "GIUSTE" E GUERRE "ORRORE"

1.a fase: rilevazione delle preconoscenze e motivazione

Brain storming iniziale sulla parola "soldato". Sarebbe interessante che ne uscisse una panoramica ampia sulle caratteristiche del soldato, ma anche sulle diverse emozioni collegate a questo concetto. Se le risposte risultassero troppo poco significative, un ulteriore stimolo potrebbe essere costituito dalla domanda: "Se tuo fratello o il tuo ragazzo volessero fare il soldato, che cosa diresti?" (per le femmine, senza dimenticare che una carriera militare ora è anche prevista e già immaginata da alcune ragazze) e "Se avessi 18 anni, faresti il soldato di professione?" (per i maschi). Al termine, si ragiona sulla diversità delle opinioni/immagini che sono emerse, cercando di capire quanto queste dipendano anche dall'idea che della guerra ciascuno si è fatto grazie ai film.

2.a fase: ricerca

L'analisi delle guerre del Novecento è molto complessa per varie ragioni: da una parte le guerre del secolo sono moltissime e specialmente sono ancora molto presenti nella memoria; dall'altro i film che sono ambientati o parlano di queste guerre sono a loro volta molteplici, siano essi di *fiction* o documentaristici, dato che il cinema e poi la televisione hanno accompagnato tutto il secolo; dall'altro ancora il cinema nel corso del Novecento è stato usato in modo apertamente propagandistico o implicitamente ideologico sia in pace che in guerra, trasformandosi esso stesso in uno strumento bellico.

Nel proporre questo percorso ho scelto quindi di prendere in esame solo alcune delle guerre del Novecento nel mondo (la prima guerra mondiale, la seconda, con il caso della Resistenza

italiana, e la guerra del Vietnam) e anche su queste mi sono limitata quasi esclusivamente a utilizzare pellicole della cinematografia statunitense e italiana per motivi di opportunità: da una parte infatti questi sono i film più disponibili sul mercato delle videocassette, dall'altra il loro linguaggio cinematografico è quello a cui i ragazzi sono più abituati e quindi non richiede un lungo lavoro di motivazione e di comprensione. Ovviamente percorsi molto interessanti potrebbero essere fatti scegliendo invece proprio altre cinematografie (quella giapponese, per esempio) o analizzando guerre non così scontate (per esempio la guerra di Spagna, i conflitti postcoloniali, il caso nordirlandese o quello mediorientale ecc.).

Ho preso in considerazione poi alcuni film che in genere non si riferiscono a conflitti realmente accaduti, ma si collocano in una realtà possibile o futuribile. Sono questi infatti i film che meglio svelano le tendenze implicite nelle società che li realizzano, diventandone dei *rilevatori sociali* privilegiati, e meglio costruiscono l'immaginario attuale sulla guerra, sia in senso bellicista che antimilitarista.

Come sempre, i film (interi o spezzoni) dovranno essere accompagnati dall'analisi di altre fonti e di testi storiografici consigliati dall'insegnante. Si potranno anche utilizzare canzoni di guerra utilizzate nei diversi conflitti, o canzoni sulla guerra composte da cantautori come De André, De Gregori, Bob Dylan, Luigi Tenco, Ivano Fossati e altri.

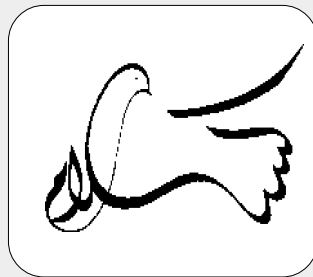
Le domande con cui guardare alle diverse guerre rimangono comunque le stesse e cioè: chi faceva la guerra? Come si faceva? Perché si faceva? Chi era il nemico? Quale era il ruolo della guerra nella società? Quanto erano coinvolti i civili e quale era il possibile vissuto soggettivo delle persone di chi viveva quelle guerre?

GUERRE ANALIZZATE ED ESEMPLI DI FILM

- *Prima guerra mondiale*: "Charlot soldato" (C. Chaplin, USA 1918) è uno dei primi film sul conflitto, antimilitarista anche se in chiave comica. I primi veri film sulla guerra non arrivano prima degli anni '30, come anche i primi romanzi (Hemingway, Remarque, Lussu), e sono tutti più o meno antimilitaristi. Tra i tanti successivi, per dare una panoramica sull'intera guerra sceglierei "Uomini contro" (F. Rosi, Italia 1970). Tra il materiale documentario mi sembra molto utile "1914 Campi di battaglia" della serie "100

anni della nostra storia" prodotto dalla BBC ed edito in Italia da I Documenti di Panorama.

- *Seconda guerra mondiale*: come esempio delle direttive che l'OWI aveva dato per i film durante la guerra propongo "Gli eroi del Pacifico" (E. Dmytryk, USA 1945) e come prodotto hollywoodiano "Il giorno più lungo" (Annakin, Martyon, USA 1962), molto didattico e con una ricostruzione molto curata delle diverse forze in campo, anche se con una mitizzazione del *d-day*, che può essere invece messa in discussione utilizzando almeno alcuni spezzoni di "Il grande uno rosso" (S. Fuller, USA 1981) e di "Salvate il soldato Ryan". (S. Spielberg, USA 1998) Sempre hollywoodiano e base per l'immaginario della battaglia navale "La battaglia delle Midway" (J. Smight, USA 1976), mentre sconsiglierei il recente "Pearl Harbour", decisamente brutto. L'analisi di qualche film antimilitarista come "I giovani leoni" (E. Dmytryk, USA 1958), "L'inferno è per gli eroi" (D. Siegel, USA 1962), "Duello nel Pacifico" (J. Boorman, USA 1968), "Quella sporca dozzina" (A. V. MacLaglen, USA 1985) può completare l'immagine che il cinema Usa ha dato e continua a dare della seconda guerra mondiale, a differenza della prima.



- *Resistenza*: tra i molti film italiani si può scegliere il pezzo di "Paisà" (R. Rossellini, Italia 1946) su Firenze, per dare l'idea di una guerra di popolo non professionale e "Il partigiano Johnny" (G. Chiesa, Italia 2000), specie nella sequenza iniziale dove la lotta partigiana diventa scelta morale e di testimonianza.

- *Guerra del Vietnam*: interessante far notare come negli USA i film su questa guerra siano successivi di almeno 5-6 anni alla sua fine, perché la guerra era stata molto "vista" soprattutto attraverso la televisione e nella memoria comune era collegata a troppe immagini negative. E' opportuno far notare ai ragazzi la differenza tra film come "Rombo di tuono" (J. Zito, USA 1994) che, come tutti i film sui *missing in action*, sono militaristi, molto razzisti, ma, essendo film d'azione, passa-

no spesso in TV e piacciono molto, specie ai maschi; film come "Rambo" (solo il primo, però! T. Kotcheff, USA 1982) o "Nato il 4 luglio" (O. Stone, USA 1989), che esprimono il disagio dei reduci; film come la trilogia di Oliver Stone 4 ("Platoon" 1986, "Nato il 4 luglio" 1989, "Tra cielo e terra" 1993) che, invece di descrivere una guerra già troppo vista, la osservano come un terreno di scontro tra "falchi" e "colombe"; film come "Apocalypse now" (F. Coppola, USA 1979) o "Full metall jacket" (S. Kubrick, Usa 1987) dove la guerra, qualunque sia, è solo orrore e disumanizzazione.

- *Altre guerre*: le guerre degli ultimi anni non sono quasi rappresentate nei film statunitensi, forse perché troppo "sporche" o troppo viste in TV. Ma i film di guerra sono presenti ancora in modo massiccio nella cinematografia Usa ed è molto interessante analizzarne i messaggi impliciti ed espliciti. Propongo tre tematiche: il pericolo nucleare, mettendo a confronto "The pacemaker" (M. Leder, USA 1997) con la satira pungente de "Il dottor Stranamore" (S. Kubrick, Gran Bretagna 1964); l'addestramento militare, dove anche le donne vengono mascolinizzate dalla logica militare, come in "Soldato Jane" (R. Scott, USA 1997); la lotta contro gli alieni, dove si possono mettere a confronto "Independence day" (R. Emmerich, USA 1996), prototipo del film bellicista degli ultimi anni, con "Fanteria dello spazio" (P. Verhoeven, Usa 1997), esasperazione satirica di tutti gli stereotipi della lotta contro gli extraterrestri.

3° fase: ritorno al personale e al presente

Si riprende il *brain storming* iniziale valutando le risposte date in rapporto alle nuove acquisizioni.

Se si è realizzata la striscia di fumetti che ripercorrono in successione cronologica le ragioni per le quali il soldato combatte, dovrebbe emergere una valutazione panoramica della guerra a carattere antierico, perché il soldato di solito combatte per soldi, per necessità, con fatica e molto poco per grandi valori ideali.

4.a fase: socializzazione

La riflessione metacognitiva questa volta deve recuperare il lavoro nel suo complesso per arrivare alla conclusione del prodotto scritto, visivo o multimediale che si è andato elaborando negli altri anni e che potrà essere utilizzato in fase di esame, oltre che presentato ai genitori e agli altri studenti della scuola.

TESTI DI SUPPORTO

La storia dell'altro: israeliani e palestinesi

a cura di Marina Medi

Tra i mezzi di comunicazione di massa che contribuiscono a creare un immaginario collettivo sulla guerra ce n'è uno particolare, ma molto importante: il libro scolastico.

I manuali di storia, si sa, sono pieni di battaglie e di guerre; poco spazio e scarsa attenzione viene invece dedicata ai periodi di pace e di convivenza. E così per molte persone, sia durante che dopo gli anni scolastici, la storia stessa si riduce spesso a una serie ininterrotta di vittorie e sconfitte, alleanze e trattati di pace, rivoluzioni e conquiste.

Ma i manuali non sono neutrali e, parlando di guerre, tendono a presentare alcuni fatti, a tacerne altri, a collegarne altri ancora in modo tale che, inevitabilmente, in ciascun conflitto risul-

ta legittimata una sola parte, quella identificata con la propria. In questo modo l'insegnamento manualistico della storia contribuisce alla costruzione dell'identità nazionale o di gruppo e sedimenta un immaginario collettivo su chi sia il "nemico". Ed ecco che, di volta in volta, "noi" siamo i greci contro i persiani, i romani contro i cartaginesi o contro i barbari, i cristiani contro i musulmani, gli italiani contro gli austriaci ecc.

I libri di storia sono uno dei campi minati più pericolosi per chi voglia fare un percorso di pace.

E quando poi la pace non c'è? Quando un conflitto è in corso, come evitare che il libro di storia sia di parte e addirittura apertamente propagandistico?

Nel corso del 2002 sei insegnanti israeliani delle scuole superiori e sei

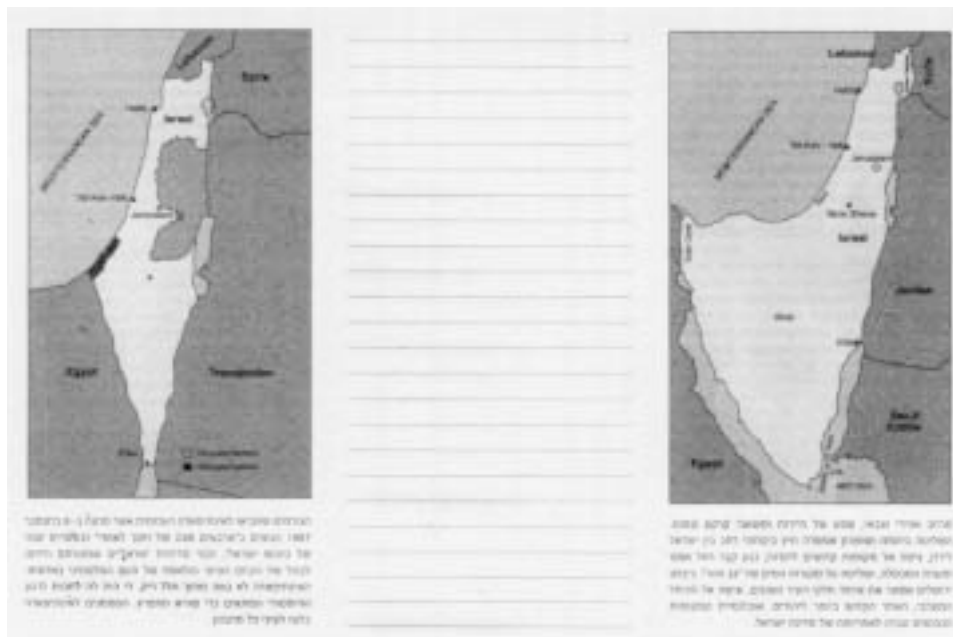
palestinesi, consapevoli del ruolo dell'educazione e dell'importanza dei libri scolastici di storia per chi volesse costruire un processo di pace, si sono trovati per provare a scriverne uno innovativo. L'iniziativa nasceva all'interno di un progetto organizzato dal PRIME (Peace Researc Institute in the Middle East), una organizzazione non governativa e no profit formata nel 1997 da un gruppo di israeliani e di palestinesi.

Per prima cosa i 12 insegnanti hanno letto manuali di storia sia israeliani che palestinesi e hanno scoperto, increduli e a volte indignati, quanto le due versioni della storia fossero diverse. L'idea di costruirne una comune, in un momento in cui il conflitto continua a produrre morti e disperazione da entrambe le parti, è apparsa subito irrealistica. Allora i 12 insegnanti hanno fatto una scelta diversa: con molta pazienza e fatica hanno selezionato alcuni spezzoni dai testi delle due parti e ne hanno ricavato un racconto parallelo, che ha come obiettivo esplicito la volontà di conoscere l'altro mettendo a confronto i due punti di vista.

Ne è risultato un piccolo manuale, il *Shared History Booklet* (Libretto di storia condivisa), che, anche graficamente, presenta i brani della versione israeliana accanto a quelli della versione palestinese lasciando in mezzo uno spazio bianco perché gli studenti possano aggiungere osservazioni, commenti, impressioni anche emotive.

Gli autori avrebbero voluto che questo manualetto diventasse un testo ufficiale nelle scuole, ma le rispettive autorità si sono opposte. Comunque dal dicembre 2002 è stato adottato dagli insegnanti che lo hanno costruito nelle prime due classi del loro istituto e questo gesto di resistenza, anche se limitato, è molto significativo specie in questo momento, in cui sia in Israele che in Palestina si sono ridotti gli spazi del dibattito sui miti fondanti delle reciproche identità nazionali, che invece era stato vivo durante gli anni Ottanta.

Il testo avrebbe dovuto analizzare tutto il Novecento, ma poi gli autori hanno deciso di prendere in esame solo tre momenti, fondamentali per la storia dei due popoli: il 1917, con la dichiarazione



Una pagina dell'edizione in lingua ebraica; a sinistra la storia palestinese, a destra la storia israeliana e nel mezzo lo spazio bianco per commenti, riflessioni, appunti di insegnanti e studenti.

ne Balfour, inizio della realizzazione dell'utopia sionista con l'appoggio inglese; il 1948, che per gli uni è l'anno dell'Indipendenza e per gli altri è quello della Catastrofe (*Naqba*); il 1987 con l'inizio della prima Intifada.

Colpisce nelle due versioni l'incapacità di presentare il conflitto che i due popoli stanno vivendo con la complessità che ci si dovrebbe aspettare da un prodotto storiografico. In entrambe esiste solo il proprio punto di vista. Per di più, lo spazio riservato ai fatti, alle analisi e alle spiegazioni dei processi è ridottissimo e molto più attenzione è data agli stati d'animo, alle emozioni che le rispettive popolazioni hanno vissuto: paura da un lato, disperazione dall'altro, volontà, in entrambi i casi, di non cedere e di resistere fino all'opposta vittoria.

Per questo nei testi delle due parti (cosa strana per l'immagine che noi

abbiamo di un manuale di storia) appaiono slogan, poesie dedicate agli eroi caduti, testi di canzoni diventate popolari. In particolare nel caso palestinese sembra non esserci bisogno di raccontare i fatti, che evidentemente tutti conoscono perché li hanno vissuti o perché li sentono sempre raccontare: per parlare della *Naqba* si è preferito scegliere drammatiche fotografie di case distrutte e abbandonate, per parlare dell'Intifada bastano dati statistici e poesie.

Ma la forza dirompente di questo libro sta proprio nell'accostare queste due versioni discordanti degli stessi avvenimenti; infatti da una parte si dimostra il carattere chiaramente manipolatorio e propagandistico della storia e del suo insegnamento, dall'altra però si dà fiducia all'educazione e all'uso critico della ragione come strumenti di pace. Interessantissimo in questo sen-

so sarebbe sapere che cosa hanno scritto nella parte bianca centrale gli studenti palestinesi e quelli israeliani che hanno utilizzato questo testo.

Utilizzare l'edizione italiana di questo libro (Peace Research Institute in the Middle East, *La storia dell'altro: israeliani e palestinesi*, una città, Forlì 2003) può essere molto interessante anche nelle nostre scuole superiori. Infatti analizzare il modo in cui quei tre periodi storici sono presentati nelle due versioni parallele permette di avvicinarsi al conflitto israeliano-palestinese in un modo nuovo, vedendolo come dall'interno. Ma contemporaneamente sollecita una riflessione sulla storia e le sue caratteristiche e sul ruolo che il suo insegnamento viene ad assumere nella costruzione dell'immaginario collettivo, specialmente quando la guerra sembra aver escluso qualunque altra modalità di rapporto tra i popoli.

Un movimento per la pace

Gagliardi R. (a cura di), *Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo*, Edizioni Alegre, Roma 2003, pp. 94, Euro 3,40.

a cura di Gianluca Bocchin fusso

Lo scorso autunno, nel pieno della crisi irachena e in occasione della marcia della pace Perugia-Assisi, *L'Unità*, *Il manifesto*, *Liberazione*, *Carta*, hanno distribuito in abbinamento al giornale questo supplemento.

Il volume è un insieme di riflessioni sulla pace, curate da più autori che hanno in comune l'idea che la guerra, oggi come ieri, non può essere la soluzione dei conflitti e delle controversie internazionali. Molti i temi affrontati: *La Perugia-Assisi, la pace ha buone gambe* (Flavio Lotti); *Vietnam, ovvero la sconfitta della guerra* (Piero Sansonetti); *La guerra infinita: Palestina e Israele* (Luisa Morgantini); *Oltre dieci anni nel Golfo* (Fabio Alberti); *I Balcani, la guerra alle porte* (Stefano Kovac); *Tra le montagne dell'Afghanistan* (Giuliana Sgrena); *Dal 1991 al popolo del 15 febbraio* (Anna Pizzo e Pierluigi Sullo).

Tutti gli interventi partono dall'aspetto storico dei conflitti ma con un occhio rivolto (perché il libro nell'insieme si propone questo) all'organizzazione dei movimenti della pace in occasione delle diverse guerre esaminate e all'evoluzione dell'idea pacifista a distanza di anni e in scenari differenti. Il filo conduttore è sempre lo stesso: guerre vendute all'opinione pubblica come "giuste", costruite minuziosamente dal punto di vista mediatico, raccontate in maniera approssimativa e filogovernativa, senza

tenere conto delle verità reali.

Rina Gagliardi, nel suo saggio introduttivo, ricordando che l'intero volume nasce solo come "lungo appunto" che "si sforza di seguire un filo coerente di ragionamento storico e politico attorno ai temi della pace e della non violenza" (pag. 7), fa un excursus storico sul movimento pacifista dall'antichità fino ad oggi, passando per filosofi, storici, politici, pensatori, scienziati, religiosi. Il cambiamento che oggi stiamo pienamente vivendo avviene in maniera drastica nel 1991: *"Dalla prima guerra del Golfo del 1991 emerge con chiarezza un pacifismo chiamato spesso "radicale" che assume una lettura della guerra come sistema stabile di confronto economico, di potenza della nuova fase della globalizzazione liberista. Senza più l'Onu a contenere, né il confronto della guerra ad "equilibrare". Basta l'Iraq per capirci: la guerra non finisce nel 1991, perché continua attraverso l'embargo, la no fly zone, la beffa del piano "petrolio per cibo", per dieci anni"* (pag. 38).

Un ragionamento simile ritorna nell'intervento di Anna Pizzo e Pierluigi Sullo. Gli autori tracciano le caratteristiche nel pacifismo che, dopo il 1991, cambia fino a diventare oggi parte dell'intero movimento che critica la globalizzazione liberista. *"Il 1991 - scrivono - cambiò completamente lo scenario, molto più profondamente della simbolica e fragorosa "caduta del Muro di Berlino [...] In pochi mesi si accaval-*

larono la fine e l'inizio di due secoli. La fine del pacifismo novecentesco e l'inizio di qualcos'altro, i cui connotati si cominciano a distinguere solo ora, ad oltre dieci anni di distanza" (pag. 76).

Il movimento per la pace, spiegano la Pizzo e Sullo, ha dato grande prova di sé con la manifestazione del 15 febbraio 2003, *"con quella che è stata probabilmente la prima protesta globale nella storia umana, si identifica, nella sua pluralità, mutevolezza, andamento carsico, organizzazione a rete, con il movimento "un altro mondo è possibile"* (pag. 78).

Da questo volume viene fuori un forte sentimento di giustizia e una voglia di contribuire, anche attraverso le semplici scelte quotidiane, a pensare nuovi scenari oltre quelli tracciati dall'uso delle armi e della forza per la soluzione dei conflitti internazionali. Dalla guerra esce sconfitto l'uomo che perde la sua umanità e piomba nella barbarie: escono sconfitti i più indifesi della società, di tutte le società, ad iniziare dai bambini.

Il libro si chiude con alcune poesie della giovane Sara Ventroni in cui viene fuori il crudo linguaggio della guerra anche se l'autrice lascia spazio al pensiero positivo, all'educazione alla pace, alla ricerca di realtà umane possibili e realizzabili oltre i fili spinati della sofferenza, oltre la morte presente tinta di tecnologie e fabbriche, crude immagini di martirio: *"Seguono figli, seguono cartelli che seguono strade/ impraticabili. Segue l'infezione che non ha confine/ Seguono avvisi e indicazioni: attento a dove cammini/ per ogni uomo ci sono cento mine"* (pag. 94); *"L'ingegno è sempre l'ingegno/ La guerra dà il tempo, ha il tempo/ della tecnica sullo spazio [...] Nella guerra c'è o non c'è linguaggio?"* (pag. 86).

Da qui verso casa

Interviste a cura di Davide Bregola. Edizioni Interculturali, Roma 2002
Collana Kúmá Lettere migranti.

Rita Di Gregorio

Il nostro paese ha una debole tradizione di *scrittura migrante*,¹ ossia di scrittori stranieri che utilizzano la lingua italiana; nulla di paragonabile con l'espansionismo coloniale della narrativa inglese e francese. Ma è lecito pensare/sperare che questi scrittori si moltiplichino poiché la loro opera assume un carattere "emancipativo" in quanto essa accoglie spinte fortemente innovative sul piano linguistico e, soprattutto, in direzione di una *decolonizzazione della mente*. Comunicare con lo 'straniero' con la diversità, in generale e nello specifico letterario, può essere un'occasione per 'sprovincializzare le patrie lettere', mescolare due culture, due immaginari, rivisitare la propria cultura - da entrambe le parti - mettere due paesi a confronto su un piano di reciprocità. Per la letteratura la diversità/affinità è da sempre materia prima che può svolgere un ruolo formidabile e la scrittura migrante, che se ne occupa, può divenire - secondo Jarmila Ockayova - un'ibridazione e un mezzo attraverso cui individuare "l'essenzialità", ossia "ciò che è libero da ogni particolarismo, comune a tutti, profondamente umano". E Helga Schneider sottolinea l'arricchimento che può procurare la lettura delle opere di un arabo, un africano, un polacco che raccontano la loro cultura senza imporla. "[...] siamo fatti di tanti folclori, tante religioni, tante persone e lo scambio è necessario per crescere."

La *scrittura migrante*, anche in Italia, ha avuto un'evoluzione rispetto agli anni Novanta, infatti si è passati dagli autori stranieri che raccontavano di sé e firmavano libri a quattro mani con giornalisti italiani (Kouma, Saidou Moussa Ba, Methnani...), alla pubblicazione di libri scritti da singoli autori stranieri, quali ad esempio gli undici scrittori che D. Bregola ha intervistato e che ci presenta in questo testo.

In questo senso, ha dato un grosso impulso l'opera meritoria di Armando Gnisci, considerato da Bregola il maggior critico e studioso della letteratura



italiana della migrazione, che si occupa dell'argomento da più di una decina di anni cercando di promuovere e far conoscere la *scrittura migrante*, in generale, e gli autori stranieri che *vivono e scrivono in italiano* e che 'sono venuti a trovarci' sollecitandoci un confronto e una 'contaminazione' fecondatrice.

"La *letteratura italiana della migrazione* - scrive A. Gnisci - è l'espressione civile della nuova mondialità. [...] Gli scrittori migranti [...] accrescono la presenza dello scrittore nel mondo e creolizzano le contrade dove si fermano. [...] sono i migliori della nostra epoca, come sostengo dal 1992, nel libro *Il rovescio del gioco*. E scrittori migranti e creoli sono Rushdie e Kundera, Kureishi e Dakeyo, Glissant e Ngugi wa Thiong'o."

Lo *scrittore migrante*, sostiene Gnisci, anche quando non scrive di sé o della migrazione in generale, conosce perfettamente questa problematica e "la pone come poetica e come tematica, come pietra di paragone e pietra d'inciampo dell'epoca in cui viviamo"²

Secondo J. M. Martins, al concetto classico di esule politico, economico o religioso, oggi dobbiamo aggiungere anche quello di esule artistico o migrante letterario, divenuto ormai un personaggio emblematico del nostro tempo, nonché portatore di originali contributi alla letteratura del ventunesimo secolo.

I testi degli scrittori migranti, a causa della drammatica esperienza esistenziale e linguistica che la migrazione

comporta, possono servire a tracciare un percorso su erranza (in senso materiale ma anche psicologico/mentale) e meticciano, poiché sono connotati dal movimento, dalla necessità di spostarsi verso un altrove e, pertanto, legati ad una identità in discussione, in cerca di luoghi e di *altrove* in cui riaffermarsi. La lettura di queste opere può costituire la maniera più economica e rilassante di *viaggiare* e di entrare in contatto con gli altri facendosi trasportare in un *altrove* che, grazie alla mediazione del racconto, non è solo spazio-temporale, ma anche culturale psicologico e addirittura antropologico.

La maggior parte degli scrittori intervistati ammette che l'adozione della lingua del paese in cui si vive, oltre ad essere una libera scelta, nasce dal piacere di conoscere, dalla volontà di trovare la ricchezza espressiva per comunicare con gli altri, per arrivare direttamente a farsi leggere dal pubblico per il quale si scrive. Spesso il fattore lingua, per questi autori, diventa secondario e prevale invece la curiosità per le esperienze di vita e la voglia di riflettere sui diversi approcci della scrittura creativa. Relativamente alla qualità della loro scrittura in italiano, Bregola scrive che gli autori da lui contattati gli sembrano "...scrittori importanti che, attraverso l'arte, hanno colorato con sfumature proprie la lingua italiana onorandone la ricettività e la bellezza" (p.9)

Il già citato Julio Monteiro Martins, uno degli scrittori intervistati, mette in guardia contro l'idea che gli scrittori di madrelingua diversa dall'italiano non possano "muoversi in questa lingua senza le stampelle di un revisore italiano nato per garantire loro il 'nulla osta' (p.110)". Inoltre osserva come gli studiosi della cosiddetta 'letteratura della migrazione', sia pure incosciamente, siano propensi a sottolineare 'una presunta impossibilità di autonomia di autori non-europei in una cultura europea'.

Jadelin Mabiala Gangbo teme che 'incasellando' la scrittura degli autori stranieri come "*scrittura migrante*" si corra il rischio di ghetizzarla e/o di farla diventare una moda. Tuttavia, egli aggiunge, "L'importante è che questo fenomeno crei qualcosa di positivo. La moda finirà, rimarranno gli scrittori e le testimonianze" (p.45).

L'albanese Ron Kubati guarda con speranza all'immigrazione e alla scrittura migrante i cui autori si trasformano in una miriade di agenti atti a trasformare costantemente dall'interno la cultura occidentale. "L'immigrato - dice Kubati - è uno che parte pronto a pagare un prezzo molto alto. Diventa portatore di una ibridazione culturale. Per questo motivo mi sembra l'avanguardia che segnala un nuovo stadio antro-

Un Po di cultura

Un progetto di educazione ambientale per il bacino del fiume Po

a cura di Anna Amati

Presentazione

Il progetto interregionale "Un PO di cultura: un progetto scuola-ambiente-società per il bacino del fiume Po", è nato nel 1998 con il patrocinio della Regione Lombardia e ha coinvolto, nei suoi cinque anni di attività, 1200 studenti, 500 classi, 650 insegnanti, 300 scuole del bacino idrografico di questo fiume (Lombardia, Veneto, Emilia, Liguria). Al progetto, coordinato dal Laboratorio Regionale di Educazione Ambientale "Laura Conti" di Milano, hanno collaborato Poli locali che hanno avuto il compito di facilitare le interazioni scuola/territorio, la circolazione delle informazioni tra le scuole (un sito Internet <http://www.progetto.net>, una newsletter periodica, materiale on line implementato dai partecipanti), il collegamento fra progetti italiani e stranieri, di fornire materiale per la ricerca (kit operativi di analisi e di cartografia, CD-rom), di organizzare un forum di discussione ed eventi extrascolastici per coinvolgere la popolazione, corsi di formazione per insegnanti, campi di lavoro nazionali e internazionali per studenti e docenti.

Il fiume Po e il suo bacino idrografico hanno rappresentato l'elemento unificante del territorio, visto come realtà insediativa, sociale, politica, culturale e geografica; il progetto ha quindi richiesto la collaborazione di diversi saperi dalla geografia alla storia, dalla letteratura alla biologia, dall'economia alla sociologia.

Grazie al finanziamento del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, le attività realizzate sono state raccolte in tre volumi:

Vol. 1 Progetto PO. Azioni: monitoraggio chimico batteriologico dei fiumi per uno sviluppo sostenibile.

Vol. 2 Progetto PO. Storie: riti e miti vecchi e nuovi per uno sviluppo sostenibile.

Vol. 3 Progetto PO. Mappe: lettura del territorio per uno sviluppo sostenibile.

Nel titolo di ogni manuale si fa riferimento a "sviluppo sostenibile", termine ricorrente in molti documenti dell'ONU che trattano di problemi ambientali. Lo sviluppo sostenibile ha come finalità l'integrazione del genere umano nell'ambiente che si vuole salvare; questo significa che è necessario non solo preservare i sistemi

viventi e la biodiversità, ma anche tenere conto dei bisogni delle generazioni future. Qualunque intervento nell'ambiente che si proponga di conseguire uno sviluppo sostenibile, richiede il coinvolgimento della comunità, la costruzione di relazioni personali, l'acquisizione di conoscenze sulla realtà sociale.

Il primo volume propone attività nell'ambiente e per l'ambiente: in particolare fornisce informazioni sulle caratteristiche di un bacino idrografico e metodologie per individuarne i problemi, indicazioni operative su strumenti, metodi, protocolli, elaborazione dei dati, utilizzo del sito Internet per il collegamento con enti e scuole impegnati in attività analoghe.

Il secondo volume propone sette temi per eventuali progetti: acque che sgorgano, del mistero, degli inferi, della rinascita, che fluiscono, che curano, chete, che irrompono, che perdono. Si tratta di una raccolta di idee e di spunti operativi, rivolti a docenti di scuole elementari, medie, superiori utili a progettare e realizzare percorsi, a promuovere e valorizzare la cultura dell'acqua e del fiume.

Il terzo volume fornisce indicazioni sulla lettura e la costruzione di mappe e presenta diversi tipi di carte geografiche. Per ancorare un progetto sia alla realtà locale che a quella globale, può essere di grande aiuto la costruzione di una mappa che offra un quadro semplificato della realtà e metta in evidenza solo le caratteristiche del territorio che interessano, trascurando le altre. Al volume è allegata una mappa tematica del Nord Italia, con le località caratterizzate dalla presenza dell'acqua (pozzi, fontane, fiumi, valli, laghi...), o in qualche modo collegate all'acqua (ponti, rive, sabbioni, canneti...).

I volumi possono essere utili a docenti e studenti impegnati in un progetto, per coinvolgerli nella conoscenza e nella gestione del territorio e della comunità locale; gli obiettivi che si sono voluti raggiungere sono di fare acquisire conoscenze rigorose e stili di vita sostenibili, rendere familiare l'approccio interdisciplinare, introdurre nelle scuole strumenti innovativi (uso di nuove tecnologie informatiche, progettazione e realizzazione di interventi con la comunità locale).

Alcune riflessioni

Il materiale raccolto nei tre volumi è frutto del lavoro di molte scuole che si è

protratto per diversi anni. Così come è stato realizzato, il progetto presenta un certo grado di complessità in quanto implica un lavoro di ricerca, l'apporto di più discipline, lo studio della flora e dei microinvertebrati di riva e di acqua, analisi chimico-batteriologiche dell'acqua, il coinvolgimento di scuole di diverso ordine e grado e di più classi per scuola, il tutoraggio delle scuole superiori nei confronti delle scuole medie, iniziative di formazione degli insegnanti, collegamenti locali, nazionali, internazionali. Pensare di ripeterlo integralmente senza un'organizzazione adeguata e con classi prive di alcuni prerequisiti essenziali della chimica e della biologia, significa condannarsi a un sicuro insuccesso.

E' quindi consigliabile che singoli insegnanti e singole classi inizino con progetti semplici in cui siano coinvolte una o poche discipline. Nel caso che queste prime esperienze diano risultati positivi, si potrà allargare il campo delle indagini e estendere la partecipazione a più classi della stessa scuola, a più scuole, a agenzie o associazioni esterne. Nella progettazione il progetto PO potrà essere utilizzato come sistema di riferimento ma non ripetuto passivamente. In qualunque proposta di educazione (ambientale o altro) i percorsi possono essere i più disparati, non devono essere predeterminati e l'esperienza, inizialmente semplice, può arricchirsi fino a livelli impensati di complessità. Ogni progetto nasce con molte speranze e nessuna certezza; non esiste alcun modello a cui ispirarsi ma solo idee e valori guida.

Iniziando un'attività di questo tipo è indispensabile presentare alla classe le sue diverse fasi (individuazione delle risorse materiali e umane, esplorazione e ricerca sul campo, raccolta e elaborazione dei dati, organizzazione di una giornata per la presentazione alla scuola e alla comunità dei risultati e delle proposte...). Per suscitare l'interesse e rendere familiare allo studente il proprio ambiente, si possono prevedere incontri con esperti della gestione dell'acqua e l'escursione in un ambiente in qualche modo collegati all'acqua; può anche essere utile fornire articoli di giornali, audio, video, fare ricorso al brainstorming, al metaplan, ai giochi di ruolo, alle interviste, ai questionari. Da queste prime indagini dovrebbero emergere i concetti di interdipendenza e di complessità (visione sistemica, passaggio dal locale al globale). Per conoscere invece il grado di conoscenze degli studenti si può ricorrere a questionari, relazioni, discussioni.

Per quello che riguarda la metodologia, la principale indicazione è di creare una molteplicità di situazioni da fare sperimentare a studenti e insegnanti; dovranno quindi trovare spazio momenti di studio, incontri con esperti o rappresentanti della comunità, attività pratiche in aula o laboratorio, escursioni sul campo a scopo percettivo e ricognitivo, raccolta e organizzazione dei dati. Acquisite un certo

numero di conoscenze e abilità, lo studente potrà avanzare proposte per interventi migliorativi che possono essere diretti (pulizia delle rive, analisi delle acque) o indiretti (divulgazione dei dati, pressioni sugli organi competenti, promozione di campagne di stampa, manifestazioni con la popolazione).

A seconda della classe in cui ci si trova a operare, dovranno essere adottati percorsi e strumenti diversi. Per molte scuole superiori la proposta può essere inserita nel curriculum; nel triennio si tratta di un'esperienza interdisciplinare che coinvolge discipline dell'area scientifica, storica, umanistica; nel biennio, nelle medie e nelle ultime classi delle elementari si tratta di fornire alcuni concetti e strumenti per un'osservazione di tipo naturalistico e di proseguire con aspetti dell'area storica e umanistica. Se, per esempio, si è adottato il tema proposto nel Volume 2° del progetto PO "acque che sgorgano", per le elementari e le medie si può iniziare con un'osservazione sul campo per definire

alcune caratteristiche delle acque (trasparenza, temperatura, velocità della corrente) che nelle indicazioni del primo volume sono definite "tecniche alla portata di tutti". Si può poi proseguire con una ricerca bibliografica e con interviste a vecchi del luogo per stabilire il ruolo del fiume oggi e nel passato.

E' consigliabile lasciare agli allievi il maggior spazio possibile di autonomia privilegiando modalità di lavoro dinamiche, senza però escludere lezioni frontali e momenti di studio. Il lavoro si potrà concludere con uno spettacolo o una mostra per presentare alla comunità il materiale prodotto. Per le superiori si può iniziare con un'analisi approfondita delle caratteristiche chimiche, fisiche e biologiche delle acque, proseguire con una riflessione sull'importanza dei fiumi nel corso della storia e concludersi con una riflessione sui miti e le leggende legati all'acqua nelle diverse civiltà.

In conclusione la ricerca potrebbe con-

centrarsi sulla realtà locale nelle classi inferiori, allargarsi dal locale al globale nelle classi superiori, individuando le somiglianze e le differenze dovute agli spostamenti nello spazio e nel tempo.

E' infine necessario tranquillizzare gli insegnanti sul tema spesso ansiogeno della valutazione. Nella didattica per progetti si valutano le capacità, le abilità e i comportamenti. Le capacità e le abilità vengono valutate con gli strumenti tradizionali della didattica (prove orali e scritte, questionari). Per i comportamenti (capacità di lavorare nel gruppo, autonomia, uso delle risorse...) si utilizzano altri strumenti, come l'osservazione, la discussione, il diario che costituisce il verbale di quello che è stato fatto durante le diverse fasi del progetto.

In questo modo però si ottengono solo risposte qualitative, non traducibili in un voto; è quindi consigliabile che questo tipo di valutazione non venga espresso da un solo insegnante ma da tutti quelli che hanno partecipato al progetto.

Leggo e studio in italiano

Testi predisposti per studenti stranieri

a cura di Marina Medi

"Leggo e studio in L2. Testi di facile lettura per lo studio delle materie scolastiche" è una serie di sei fascicoli che l'IPRASE del Trentino ha realizzato all'interno di un laboratorio organizzato con il Centro Interculturale Mille voci di Trento. Sono materiali didattici destinati a studenti limitatamente italofoni della scuola di base o dei corsi per adulti e per questo sono stati elaborati con particolari tecniche di scrittura controllata per renderli comprensibili e di facile lettura. Il lessico infatti utilizza un vocabolario di base, senza forme figurate ed espressioni idiomatiche; le frasi sono brevi, con soggetti espliciti e verbi attivi nei modi finiti; la sintassi preferisce le proposizioni coordinate a quelle subordinate e comunque esplicita, anche per mezzo della punteggiatura, il rapporto tra gli argomenti; il testo mantiene un elevato tasso di ridondanza e preferisce ripetere le stesse formule piuttosto che cercare sinonimi.

I fascicoli perciò possono essere fruiti con l'aiuto dell'insegnante anche da studenti con un repertorio lessicale di poche centinaia di parole, oppure possono essere utilizzati da alunni di livello più avanzato in attività meno guidate dall'insegnante o per recuperare carenze nella lettura e nello studio.

La serie è stata pensata come supporto allo studio di alcuni argomenti di storia, geografia e scienze, e per ora comprende questi titoli: *Il sistema solare. Dalla carta politica al potere politico. La vita in*

campagna e in città dopo l'anno Mille. La rivoluzione industriale. Il colonialismo. Dall'agricoltura di sussistenza all'agricoltura di piantagione.

Pur essendo semplici dal punto di vista linguistico, i testi non vogliono essere "semplificati" rispetto ai testi normali. Come dicono gli autori: "Sono stati concepiti perché gli allievi limitatamente italofoni possano cominciare il più presto possibile le materie scolastiche, riuscendo così anche a far progredire la loro interlingua attraverso l'esposizione a testi accessibili e comunicativamente rilevanti. Vengono così a colmare una lacuna nei materiali scolastici, che vanno dai testi esplicitamente rivolti agli stranieri, di livello elementare, direttamente a quelli rivolti agli alunni di madrelingua italiana, assai più complessi."

D'altra parte non si propongono come un manuale, ma come esempi di attività che l'insegnante può adattare alle proprie esigenze, anche se all'interno di ciascun fascicolo è possibile riconoscere una serie di scelte metodologiche molto significative come l'esplicitazione iniziale dei destinatari, degli obiettivi e dei prerequisiti, l'utilizzo del *brainstorming*, l'uso delle immagini in funzione non decorativa ma testuale, la ricerca di metodologie attive.

L'iniziativa è pertanto molto interessante e sicuramente utile per tutti gli insegnanti che hanno allievi con un repertorio linguistico limitato, tanto più che tutti i fascicoli possono essere scaricati dal sito <http://www.iprase.tn.it> e stampati in base alle necessità di ogni scuola.

Dato che sono prodotti in formato Word, possono anche essere modificati e ampliati, come consigliano gli stessi autori. Io lo farei senz'altro per alcune parti che, nonostante tutto, mi sembrano carenti proprio in relazione a un aspetto fondante della proposta che dichiara di voler "tener presente il punto di vista interculturale nella declinazione dei contenuti relativi alle singole tematiche".

Per prima cosa espliciterei le finalità formative dei singoli percorsi, cioè le ragioni per le quali scelgo di affrontare all'interno di un curriculum quei determinati temi che solo apparentemente sono ovvii: perché far studiare a dei bambini appena arrivati da una città della Cina la differenza tra l'agricoltura di sussistenza e quella di piantagione? O a neoemigrati dall'Eritrea le caratteristiche dell'Italia dopo il Mille? Le ragioni possono esserci, ma bisogna esplicitarle perché incidono sulla scelta degli obiettivi e di tutte le attività successive.

Proprio in relazione agli obiettivi, tutti i fascicoli definiscono (anche se a volte in modo un po' generico) gli aspetti cognitivi (sapere) e quelli procedurali (saper fare) che il percorso si propone. Mancano invece del tutto gli aspetti socio-affettivi (saper essere) e quindi anche i significati che questi temi possono avere per la soggettività degli studenti, la relazione con le loro esperienze precedenti e i loro vissuti. Forse proprio questa scarsa attenzione al soggetto che apprende incide anche sulla scelta degli esercizi che vengono proposti e che sono a volte un po' banali e poco operativi (per es. le risposte vero/falso o il riempimento di testi con parole predefinite).

Nonostante questi limiti credo senz'altro che valga la pena di conoscere questi materiali e più in generale la proposta formativa realizzata sull'interculturalità dall'IPRASE del Trentino.

Cantando dietro i paraventi

di Ermanno Olmi

Regia: Ermanno Olmi
Sceneggiatura: Ermanno Olmi
Fotografia: Fabio Olmi
Interpreti: Jun Ichikawa, Carlo Pedersoli (Bud Spencer), Sally Ming Zeo Ni, Camillo Grassi, Davide Dragonetti, Yang Li Xiang
Italia, 2003, durata: 96'

a cura di Laura Morini

"*Cantando dietro i paraventi*", è un film di guerra e d'avventura che trasgredisce tutte le convenzioni del genere. Ermanno Olmi evita di mostrare combattimenti e scene d'azione per riprendere la riflessione sulla guerra come fenomeno che rappresenta, in estrema sintesi, il momento dell'incontro/scontro fra uomini, sistemi di valori, forme di comunicazione.

Il tema era stato affrontato dal regista in maniera magistrale, ma da una diversa prospettiva, nel precedente "*Il mestiere delle armi*"; qui, l'innovazione della tecnologia bellica e l'intrigo politico, vedevano soccombere il nobile guerriero Giovanni delle Bande Nere, personaggio considerato feroce nella sua epoca, a cui tuttavia il regista riconosceva un forte senso dell'onore che ne preservava l'umanità.

Il film si chiudeva con la firma di un accordo che impegnava gli uomini di guerra a non usare mai più il cannone sulle persone ma solo contro gli oggetti, le mura di un castello ... "*Proposito quan-*

to mai difficile da mantenere- come osserva lo stesso regista -...proviamo a pensare ai cannoni che si usano oggi... La storia dovrebbe essere maestra di vita, ma l'uomo sconsideratamente dimentica gli insegnamenti che gli deriva dall'esperienza passata..."

In "*Cantando dietro i paraventi*" il ricorso ad un registro fiabesco consente ad Olmi di fare una proposta più arida: quella di rinunciare alla logica della guerra, alle forme codificate dell' "onore militare" in cui secoli di cultura patriarcale hanno cristallizzato comportamenti e rituali del combattimento, illustrando piuttosto l'efficacia dell' impiego della forza come puro "deterrente", se unito alla capacità di esercitare l'arte della prudenza e del rispetto dell'avversario.

Come dire che l'evidenza brutale della forza non può sostituirsi alla politica, perché solo ponderazione e saggezza, solo il recupero dell' intelligenza flessibile che sa coniugare emozione e ragionamento, possono condurre ad una più adeguata gestione delle relazioni conflittuali fra gli uomini.

Una fiaba dunque, o meglio un apologo ambientato nello splendore di un mondo favoloso e fittizio: l' estremo Oriente evocato mediante forme e stilemi di una rappresentazione teatrale. Anche se Olmi preferisce il gioco allusivo dei rimandi, implicito nella metafora, non consente infatti allo spettatore di abbandonarsi al piacere della pura partecipazione emotiva, gli richiede una attenzione vigile sollecitata dal ricorso al più sintetico e rare-

fatto linguaggio del teatro.

Nel prologo un giovane occidentale, che appare disorientato in una città della Cina alla ricerca di un fantomatico convegno di cosmologia, viene invece condotto in un ambiguo teatro-bordello in cui una danzatrice nuda interpreta l'antica leggenda della vedova Ching, divenuta piratessa per vendicare il marito, capo dei corsari, ucciso con l'inganno.

Il ragazzo, alla ricerca di strumenti concettuali per capire il mondo (la lezione di cosmologia), si ritrova invece a compiere un'esperienza iniziatica: guidato da sapienti mani femminili apprende il linguaggio del corpo ed assiste, nel contempo, ad una rappresentazione di teatro-danza in cui le movenze sensuali della ballerina accompagnano l'uso delle spade in una danza di guerra.

Gli opposti si conciliano, sembra suggerire il regista, o meglio, possono conciliarsi se vengono preservate armonia e bellezza. Per capire il mondo non dobbiamo ricorrere a principi astratti, ma partire dalla carne, apprezzando la vita nelle forme concrete in cui si manifesta.

I fatti richiamati nel film sono veramente accaduti nella lontana (e civilissima) Cina del XVIII secolo. La corsara Ching, dopo arrembaggi e saccheggi, dopo aver sconfitto il primo inviato dell'imperatore, decise di arrendersi benché il nuovo condottiero imperiale si fosse solo limitato a dispiegare davanti alle sue giunche l'imponente flotta pronta al combattimento.

Il principe che guidava la spedizione punitiva non attaccò; fece lanciare verso le navi corsare decine di aquiloni colorati su cui erano scritte parole di antica saggezza, poi rimase in attesa; Ching capì che, nello scontro armato, per lei e i suoi non ci sarebbe stata via di scampo, ma intravede una possibilità di comunicare con l'avversario. Evitò l'inutile combattimento, si sottrasse alla legge dell'onore che induceva a preferire la morte alla sconfitta, scelse la vita tornando ad indossare abiti femminili.

Nel film il ritorno all'ordine è sigillato dall'atto di omaggio di Ching all'imperatore e dal suo ritorno al tradizionale ruolo femminile. "*Da quel momento, i quattro mari furono sicuri, i contadini vendettero le spade e comprarono buoi per arare la terra, e le voci delle donne rallegravano il giorno cantando dietro i paraventi..*" scrive il poeta cinese Yuentsze -Yunglun, fonte dichiarata del regista.

Il messaggio è chiaro: raccontando poeticamente una favola Olmi ha voluto cantare la pace, o meglio illustrare una possibilità di risoluzione pacifica dei conflitti. E' una scelta efficace? Probabilmente sì, tuttavia il bisogno di "raccontare una favola per trovare in essa la speranza utopica della pace del tutto assente dalla realtà di oggi..." , come ha dichiarato egli stesso in una recente intervista, acquista quasi il sapore di un'amara ammissione di impotenza di fronte alla durezza della situazione presente.



CINQUE ANNI DI STRUMENTI

RUBRICHE

TESTI DI SUPPORTO

A proposito di sviluppo: analisi a confronto
Rita Di Gregorio
20 ottobre 98

Immigrazione ed esclusione
a cura di Michele Crudo
21 febbraio 99

Portare il mondo a scuola
Cres, Collana Crescendo
21 febbraio 99

La pelle giusta (Paola Tabet)
a cura di Michele Crudo
22 giugno 99

Televisione e Islam (Carlo Marletti)
a cura di Marina Medi
22 giugno 99

L'euro solidale (E. Baldessone, M. Ghiberti)
a cura di Laura Morini
22 giugno 99

Lo sciamano in elicottero (Marco D'Eramo)
a cura di Michele Crudo
23 ottobre 99

Sulla nostra pelle (Noam Chomsky)
a cura di Laura Morini
24 febbraio 00

Mondo globale, mondi locali (Clifford Geertz)
a cura di Elisabetta Assorbi
24 febbraio 00

Un libro per riflettere insieme
Lucia Della Montà
25 maggio 00

Introduzione alla letteratura comparata
(Armando Gnisci)
a cura di A. Di Sapia e R. Di Gregorio
26 ottobre 00

La testa ben fatta (Edgard Morin)
a cura di Elisabetta Assorbi
27 febbraio 01

Gente non comune (Eric Hobsbawm)
a cura di Massimo De Giuseppe
27 febbraio 01

Una storia diversa (Armando Gnisci)
Poetica del diverso (Edouard Glissant)

I dannati della terra (Franz Fanon)

Spostare il centro del mondo (Ngugi wa Thiong'o)
a cura di Rita Di Gregorio
28 giugno 01

Insegnamento della storia
ed educazione interculturale.
Idee per un curriculum ne "La terra abitata
dagli uomini"
Dino Barra
29 ottobre 01

Quale nuova cittadinanza in una società
dove la differenza è una risorsa?
Maria Piccio
30 febbraio 02

Ecologia quotidiana (M. Correggia)
a cura di Rita Di Gregorio
30 febbraio 02

Talebani (Ahmed Rashid)
a cura di Elisabetta Assorbi
31 maggio 02

Poetiche africane (a cura di Armando unisci)
a cura di Rita Di Gregorio
31 maggio 02

Educare ad una cittadinanza responsabile (M. Orsi)
a cura di Elisabetta Assorbi
32 novembre 02

Come un pesce fuor d'acqua (Centro COME)
Tra memoria e progetto (CeDoc città di Arezzo)
a cura di Elisabetta Assorbi
33 febbraio 03

Fame e squilibri internazionali (W. Beretta Podini)
a cura di Marina Medi
33 febbraio 03

L'educazione storica
di D. Barra, M. Crudo, M. Peghetti
33 febbraio 03

Letteratura e migrazione
Anna Di Sapia e Rita Di Gregorio
34 giugno 03

Bandiera Nera (una città)
a cura di Camilla Martinenghi
34 giugno 03

La sfida della complessità (Marina Medi)
a cura di Gianluca Bocchini
34 giugno 03

L'imperialismo dei diritti umani (A. Gambino)
a cura di Elisabetta Assorbi
35 ottobre 03

NARRATIVA

L'ambigua avventura (Cheikh Hamidou Kane)
a cura di Camilla Martinenghi
20 ottobre 98

L'ultimo romanzo di Toni Morrison
a cura di Camilla Martinenghi
21 febbraio 99

Chiara luce del giorno (Anita Desai)
A cura di Anna Di Sapia
22 giugno 99

Il Brasile raccontato
Brevi note sulla letteratura brasiliana
Antonella Annovazzi
23 ottobre 99

Jorge Amado, un brasiliano molto popolare
anche in Italia
Rita Di Gregorio
23 ottobre 99

Una finestra sulla narrativa swahili
Emilia Sorrentino
24 febbraio 00

L'arpa e l'ombra (Alejo Carpentier)
a cura di Rita Di Gregorio
25 maggio 00

La gatta di maggio (Rabia Abdessemed)
a cura di Rita Di Gregorio
26 ottobre 00

Lista d'attesa (Arango Rivas)
a cura di Rita Di Gregorio
27 febbraio 01

Rumba senza palme né carezze
(racconti di donne cubane)
a cura di Camilla Martinenghi
28 giugno 01

L'harem e l'occidente (Fatema Mernissi)
a cura di Rita Di Gregorio
29 ottobre 01

La terrazza proibita (Fatema Mernissi)
a cura di Giovanna Stanganello
30 febbraio 02

L'amore, la guerra (Assia Djebar)
a cura di Davide Caselli
30 febbraio 02

Il viaggio delle bottiglie vuote (Kader Abdolah)
a cura di Valeria Consoli
31 maggio 02

Il palazzo degli specchi (Amitav Ghosh)
a cura di Laura Morini
31 maggio 02

Signori della rugiada (Jacques Roumain)
a cura di Rita Di Gregorio
32 novembre 02

Sognando Palestina (Randa Ghazy)
a cura di Dunia Martinoli
32 novembre 02

Uomini sotto il sole (Ghassam Kanafani)
a cura di Valeria Consoli
33 febbraio 03

Santo Domingo - Respiro del ritmo (Danilo Manera)
a cura di Rita Di Gregorio
34 giugno 03

Le guerre e i bambini Il grande orfano, T. Monenembo
- Allah non è mica obbligato, A. Kourouma)
Rita Di Gregorio
35 ottobre 03

La nuova Collana CRESCENDO con la EMI

Arcipelago mangrovia (R. Di Gregorio,
A. Di Sapia, C. Martinenghi)
a cura di Chiara Ghirga
35 ottobre 03

All'incrocio dei sentieri (Kossi Komla-Ebri)
a cura di Raffaele Taddeo
35 ottobre 03

CINEMA/TEATRO

Quale Africa propone la scuola
Rita Di Gregorio
20 ottobre 98

La Promesse (J.P. e L. Dardenne)
a cura di Anna Di Sapio
20 ottobre 98

Teatro-danza-musica tra Africa ed Europa
Camilla Martinenghi
20 ottobre 98

La storia si può imparare anche al cinema
a cura di Donatella Calati
21 febbraio 99

Il teatro africano "made in Italy"
Camilla Martinenghi
22 giugno 99

Train de vie ((Radu Mihaileanu)
a cura di Camilla Martinenghi
22 giugno 99

Il mediatore culturale
Rita Di Gregorio
23 ottobre 99

Central do Brasil (Walter Salles)
a cura di Laura Morini
23 ottobre 99

East is East (Damien O'Donnell)
a cura di Camilla Martinenghi
24 febbraio 00

L'estate di Kikujiro (Takeshi Kitano)
a cura di Laura Morini
24 febbraio 00

Teatro Africano "made in Italy"
Camilla Martinenghi
25 maggio 00

Il ruolo e l'identità del "maestro"
R. Di Gregorio, C. Martinenghi
25 maggio 00

Gudia - la bambola (Goutam Ghose)
a cura di Anna Di Sapio
26 ottobre 00

Il Cerchio (Jafar Panahi)
a cura di Annalisa Gattoni
27 febbraio 01

Il cinema iraniano
Anna Di Sapio
27 febbraio 01

Himalaya: infanzia di un capo (Eric Valli)
a cura di Laura Morini
27 febbraio 01

La petite vendeuse de Soleil (Djibril Diop Mambety)
a cura di Anna Di Sapio
28 giugno 01

Il mestiere delle armi (Ermanno Olmi)
a cura di Massimo De Giuseppe
30 febbraio 02

Teatro delle migrazioni - intervista
a Leonardo Gazzola
a cura di Camilla Martinenghi
31 maggio 02

Un posto sulla terra. Cinema per (r)esistere
a cura di Anna Di Sapio
32 novembre 02

Incroci di sguardi tra cinema e letteratura
a cura di R. Di Gregorio e C. Martinenghi
33 febbraio 03

African cartoon (ed. Il Castoro)
Pinuccia Casali
34 giugno 03

Alle cinque della sera (Samira Makhmalbaf)
a cura di Luciana Bottegai
35 ottobre 03

MATERIALI AUDIOVISIVI

Nongtaaba
In motorino tra i progetti di Mani Tese in Burkina
21 febbraio 99

Siamo tutti terzo mondo
a cura di Elisabetta Assorbi
21 febbraio 99

Guarani, il diritto di essere popolo
a cura di Piera Herrmann
23 ottobre 99

Pole, pole (Massimo Martelli)
a cura di Elisabetta Assorbi
24 febbraio 00

Clandestini della città (Marcello Bivona)
a cura di Elisabetta Assorbi
24 febbraio 00

Bambini a studiare, grandi a lavorare (CGIL)
a cura di Laura Morini
25 maggio 00

Siamo in debito (CSAM)
a cura di Laura Morini
25 maggio 00

C'era una volta (Rai Tre - Video Mission)
a cura di Laura Morini e Annalisa Gattoni
27 febbraio 01

Tempo di scelte
a cura di Michele Dotti
29 ottobre 01

Facciamo pace (Coop. SERMIS)
33 febbraio 03

MATERIALI DIDATTICI

La didattica interculturale in Italia
a cura di Laura Morini
20 ottobre 98

La grande avventura
a cura di Marco Fava
21 febbraio 99

Educazione al futuro
a cura di Donatella Calati
22 giugno 99

Educazione ambientale e sostenibilità
(L.Colucci, E. Camino)
a cura di Pietro Danise
26 ottobre 00

Solchiamo il Mediterraneo, crocevia di culture
a cura di Donatella Calati
26 ottobre 00

Facciamo sentire la voce dei bambini
kit sullo sfruttamento infantile
a cura del Cres
27 febbraio 01

Interground (IRRSAE Puglia)
a cura di E. Assorbi, V. Bini
30 febbraio 02

Noi, cartoni animati dalle migliori intenzioni
(RAI Educational)
a cura di Elisabetta Assorbi
30 febbraio 02

Ibiscus, intercultura
(COSPE - ed. Vannini)
32 novembre 02

Acqua, bene comune dell'Umanità
(CIPSJ)
32 novembre 02

Percorsi di educazione alla pace
Sudan Un popolo senza diritti (Campagna Sudan)
Israele-Palestina: due popoli, una terra
(Afaq Orizzonti)
a cura di Laura Morini
33 febbraio 03

Un Pianeta di nuovo in movimento
a cura di Carla Vigolini
35 ottobre 03

Yatra in marcia per i diritti dei bambini
a cura di Roberta Grimaz
35 ottobre 03

GEOGRAFIA

Che fine ha fatto il 53esimo stato africano?
Riccardo Latini
27 febbraio 01

La crisi argentina
Anna Biraghi
31 maggio 02

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO, EDUCAZIONE ALLA PACE

La 3° Assemblea dei Popoli
Verso Likelemba
Gli altri siamo noi
23 ottobre 99

Concorso Global March
23 ottobre 99

Pappagalli verdi (Gino Strada)
e la Campagna mine
a cura di Daniela Invernizzi
24 febbraio 00

Immigrazione nel Sardonese
Fiorella Turchetto
24 febbraio 00

Mundilab, un'esperienza pedagogica
nei Paesi Baschi
Miguel Arcibay, Gema Celorio, Hegoa
28 giugno 01

Junta Mundos, per un "mondo di mondi"
a cura di Michele Dotti
28 giugno 01

La scuola incontra il Cres
a cura di Francesca Senesi e Elisabetta Assorbi
28 giugno 01

Global March: concorso
34 giugno 03

LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

COLLANA CRESCENDO - EMI

NOVITA

1. **Arcipelago Mangrovia** Narrativa caraibica e intercultura - Rita Di Gregorio, Anna Di Sapio e Camilla Martinenghi - pagg. 256 - euro 12,00

Il quaderno cerca di fornire una panoramica della narrativa caraibica insulare dell'ultimo secolo per favorire il superamento di stereotipi e offrire chiavi di lettura e spunti di riflessione per l'educazione alla differenza. Le schede di presentazione degli autori e delle opere sono suddivise per aree linguistiche. Ipotesi di percorsi didattici e strumenti utili per gli stessi, completano il testo.

2. **All'incrocio dei sentieri** I racconti dell'incontro - Kossi Komla-Ebri - pagg. 192 - euro 10,00

I racconti di Kossi Komla-Ebri, ambientati in Africa, in Francia e in Italia, attingendo al vissuto quotidiano, parlano di amore, di viaggi, di nostalgia, di fierezza e di dignità e smascherano gli stereotipi con lo strumento dell'ironia. I temi dei racconti sono approfonditi dall'autore stesso nelle interviste e nei documenti della seconda parte, completata da un apparato didattico per un'educazione interculturale.

COLLANA CRESCENDO - Ed.Lavoro

OFFERTA SPECIALE

- **L'INTERA COLLANA al prezzo complessivo di 55 euro**
- **Il volume fuori collana NOCI DI COLA, VINO DI PALMA. Letteratura dell'Africa sub-sahariana a 15 euro (18 euro con il quaderno "Letterature d'Africa - percorsi di lettura")**

Nei prezzi sono incluse le spese di spedizione

1) **Le migrazioni** a cura di D. Barra e W. Beretta Podini - pagg. 158 - euro 6,20

Il quaderno si propone come strumento metodologico per chi intende affrontare il tema delle migrazioni in chiave interculturale. Vengono offerti elementi di conoscenza sul tema e suggerimenti teorici per l'impostazione di percorsi disciplinari esemplificati da concrete esperienze didattiche.

2) **Percorsi interculturali e modelli di riferimento** Michele Crudo - pagg. 53 - euro 5,16

Nella prima parte del quaderno viene portato un esempio di modello storiografico e presentato un modello tassonomico; nella seconda vengono strutturati i programmi di storia e geografia secondo un'ottica di educazione interculturale.

3) **Educare al cambiamento** a cura di M. Santerini, P. Scarduelli, P. Inghilleri, D. Demetrio, G. Favaro, M. Crudo - pagg. 76 - euro 5,16

Viene affrontato il problema della funzione della scuola dal punto di vista della rielaborazione culturale e pedagogica della nozione di cambiamento, al fine di valorizzare e gestire la variabile fondamentale della diversità; che ne è il motore principale.

4) **Mediterraneo: il mare della complessità** a cura di L. Alberti, G. Carlini, A. Brusa, M. Gusso, C. Grazioli, D. Barra, M. Bocca, M. Crudo, M. Peghetti - pagg. 114 - euro 6,20

Il quaderno propone una lettura trasversale delle proble-

matiche dell'area del Mediterraneo, cogliendone alcuni degli aspetti fondamentali, ed è completato da un'analisi comparativa di 8 carte geostoriche e due percorsi didattici.

5) **La conoscenza dell'altro tra paura e desiderio** Michele Crudo - pagg. 73 - euro 5,16

Partendo da parole chiave come stereotipo, pregiudizio, etnocentrismo, xenofobia l'autore espone lo svolgimento di due unità didattiche sulle dinamiche che regolano i rapporti interpersonali e sulle relazioni che intercorrono tra comunità culturalmente diverse.

6) **Lo straniero** L. Grossi, R. Rossi - pagg. 158 - euro 7,75

Le voci letterarie del villaggio globale si articolano in percorsi di lettura che si muovono alla scoperta dei modi diversi di essere della figura dello straniero tra reale e immaginario, tra mondo classico e attualità.

7) **Letterature d'Africa. percorsi di lettura** L. Bottegal, R. Di Gregorio, A. Di Sapio, C. Martinenghi pagg. 87 - euro 6,20

I percorsi di lettura suggeriti si rivolgono tanto agli alunni quanto ai docenti per sottolineare l'importanza di far conoscere e valorizzare la narrativa dell'Africa Subsahariana, regione di cui i mass-media offrono, in genere, solo un'immagine di miseria e arretratezza.

8) **Penelope è partita** Michele Crudo - pagg. 92 - euro 6,71

Il Quaderno propone, attraverso riflessioni teoriche e un percorso didattico, di affrontare il tema del rapporto uomo/donna, aspetto generalmente trascurato parlando di relazione con l'altro.

9) **Portare il mondo a scuola** a cura di ONG Lombarde, IRRSAE Lombardia, Provveditorato agli Studi di Milano - pagg. 220 - euro 12,91

Il volume, frutto della collaborazione interistituzionale tra scuola e extrascuola, offre elementi di conoscenza, suggerimenti metodologici e esperienze didattiche utili a modificare atteggiamenti di rifiuto e di pregiudizio in atteggiamenti positivi, capaci di cogliere e utilizzare la ricchezza culturale di società multietniche.

10) **La gatta di maggio** Rabia Abdessemed, apparato didattico a cura del Cres - pagg. 214 - euro 12,91

I racconti della scrittrice algerina Rabia Abdessemed, inediti in Italia, ci offrono uno spaccato dei complessi problemi sociali, di identità, di democrazia politica del Paese e costituiscono un buon punto di partenza per una riflessione interdisciplinare e per la realizzazione dei percorsi di educazione ai diritti proposti nell'apparato didattico.

11) **La sfida della complessità** Marina Medì - pagg. 114 - euro 8

Un'ampia indagine sull'educazione allo sviluppo nella scuola italiana, prendendo in esame le indicazioni ministeriali, i libri di testo e la pratica didattica degli insegnanti.

Noci di cola, vino di palma. Letteratura dell'Africa subsahariana a cura di L. Bottegal, R. Di Gregorio, A. Di Sapio, C. Martinenghi - pagg. 484 - euro 23,24

Il testo evidenzia l'importanza della letteratura come strumento di conoscenza e di incontro tra culture diverse per superare la visione stereotipata che si ha dell'Africa e arrivare a percepirla tutta la complessità. Offre una Panoramica delle letterature africane (a partire dalla tradizione orale) e una serie di schede su autori e romanzi tradotti in italiano, suddivise per aree linguistiche (e per paese).



TESTI SCOLASTICI

Fame e squilibri internazionali. Introduzione alle problematiche dei rapporti Nord/Sud *Wilma Beretta Podini - pagg.160. euro 7,40 (edizione completamente rivista e aggiornata)*

Il testo, a carattere interdisciplinare, favorisce un primo approccio alle problematiche sulla fame nel mondo, alle sue conseguenze e alle principali cause che la determinano. Corredato da carte tematiche, grafici e dati statistici, il testo si chiude con un glossario e una sezione di esercizi.

Foreste tropicali. Quale futuro? *D. Calati Boccazzi - pagg. 166. euro 7,15*

Il testo offre elementi oggettivi di conoscenza della foresta tropicale e affronta il complesso problema della deforestazione attraverso l'analisi di fattori ecologici, economici, sociali, politici. E' corredato da dati statistici, cartine e diagrammi, griglie e proposte di lavoro interdisciplinare.

Brasile. La terra degli altri *D. Calati Boccazzi - pagg. 112+32. euro 9,00*

Il testo, corredato da note metodologiche ed esercizi, individua nella terra il nodo cruciale per affrontare gli squilibri e le contraddizioni della situazione socio-economica brasiliana.

Rifiuti ieri Risorse domani *Pietro Danise, Consolato Danise - pagg. 110. euro 7,95*

Il testo fotografa la situazione dei consumi, dei rifiuti e dei sistemi di smaltimento, per poi fornire gli elementi utili a trasformare i rifiuti in risorse. Offre spunti di lavoro utili a tracciare le coordinate fondamentali per passare da un modello di sviluppo insostenibile a uno sostenibile.

VIDEO E CDROM

Un pianeta in movimento nuova edizione - euro 10 (*gratuito per le scuole su richiesta scritta*)

Il cdrom, articolato in otto sezioni tematiche, si struttura attorno all'idea di un viaggio nella realtà migratoria, che consenta di contrastare luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi attraverso l'analisi della dimensione spaziale e temporale di questo fenomeno.

Guida del mondo *edizione 2001/2002 - euro 10*

Il cdrom riporta la storia, i dati geografici, politici, economici, sociali e ambientali di tutti i paesi, le condizioni di vita dei popoli, le prospettive per il futuro del pianeta.

Nongtaaba In motorino tra i progetti di Mani Tese in Burkina Faso - *VHS 22' Mani Tese - euro 10*

Il video presenta lo stretto legame tra processo di sviluppo e salvaguardia dell'ambiente, il ruolo della donna in questo processo e la filosofia di Mani Tese sulla cooperazione con i paesi del Sud del mondo, partendo dalla situazione concreta di alcuni villaggi nella fascia saheliana del BurkinaFaso.

JATARI Alternative di sviluppo nelle popolazioni indigene in Ecuador - *VHS 30' Mani Tese - euro 10*

Il video ripercorre il lavoro ventennale di Mani Tese in Ecuador per consolidare processi di sviluppo nelle zone rurali del paese e mostra l'autonomia raggiunta dalle organizzazioni contadine e i miglioramenti ottenuti nelle condizioni di vita della popolazione grazie al lavoro collettivo.

LAVORARE PER PROGETTI

LAVORARE SUI PROGETTI

1 "Burkina Faso e Benin" - euro 8 (*gratuito per le scuole su richiesta scritta*)

Un ipertesto per conoscere il contesto, focalizzare il concetto di sviluppo, analizzare l'attività di Mani Tese nella regione utilizzando la metodologia della "didattica per progetti".

2 "Brasile" - euro 8 (*gratuito per le scuole su richiesta scritta*)

Un ipertesto per conoscere la vivacità culturale di questo Paese Emergente, comprendere le cause delle sue stridenti contraddizioni, condividere l'impegno dei gruppi più attivi e di Mani Tese al loro fianco per un futuro più giusto.



MATERIALI SUL LAVORO MINORILE

YATRA - In marcia per i diritti dei bambini Kit didattico Mani Tese-CRES - euro 5

Il kit è articolato in 5 fascicoli (*Bambini e bambine lavoratori raccontano, Il lavoro minorile sulla stampa, Bambine e bambini al lavoro in Italia, Globalizzazione e lavoro minorile, Cambiare è possibile*) autonomi ma ricchi di rimandi incrociati. Ciascun fascicolo contiene materiali di lavoro e suggerimenti didattici. Il kit è arricchito da una bibliografia ragionata, dal dossier *Dallo sfruttamento all'istruzione* e dalla rassegna stampa *La violazione dei diritti dei bambini*.

Dallo sfruttamento all'istruzione Dossier Mani Tese-CRES euro 2,50

Il dossier descrive in modo aggiornato e approfondito i problemi legati allo sfruttamento del lavoro minorile e l'impegno di Mani Tese per i diritti dell'infanzia.

YATRA Dallo sfruttamento all'istruzione VHS 30' Mani Tese euro 8

Il nuovo video contro lo sfruttamento del lavoro minorile presenta la drammatica situazione dei bambini in Benin, Brasile, India e Romania ma anche alcune proposte concrete per contrastare il fenomeno: i progetti di sviluppo di Mani Tese e la Global March.

Mostra fotografica in 8 pannelli 70 x 100 - euro 5



RIVISTA

Strumenticres

Un numero € 3 - abbonamento annuale (3 numeri) € 8

Per richiedere le pubblicazioni: utilizzare il C/C postale n. 291278 intestato a Mani Tese, Piazzale Gambara 7/9, 20146 Milano. Scrivere in stampatello il proprio nome e indirizzo. Nella causale indicare il titolo della pubblicazione che si desidera. Aggiungere € 3 per spese postali.

Il ricavato servirà a sostenere finanziariamente le attività di Mani Tese in ambito educativo.